STORIA

DELLA

FINANZA ITALIANA

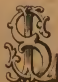
DAL 1864 AL 1868.

LETTERE DI RUGGIERO BONGHI

AL COMMENDATORE

GIUSEPPE SARACCO

SENATORE DEL REGNO.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

STORIA
DELLA FINANZA ITALIANA
DAL 1864 AL 1868.

STORIA

DELLA

FINANZA ITALIANA

DAL 1864 AL 1868.

LETTERE DI RUGGIERO BONGHI

AL COMMENDATORE

GIUSEPPE SARACCO

SENATORE DEL REGNO.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1868.


Biblioteca
NAPOLI
V. E. III

AVVERTENZA.

Essendoci parso che le lettere al Senatore Saracco pubblicate da Ruggero Bonghi nella *Perseveranza*, durante i mesi di febbraio e marzo, potessero, raccolte insieme, giovare a dare un più chiaro concetto, che non s'ha comunemente, sulle vicende della Finanza italiana in questi ultimi anni, abbiamo chiesto all'Autore la facoltà di ripubblicarle in un libro. Nell'acconsentire alla nostra domanda egli si riservava però il diritto, e n'ha usato largamente, di correggerle e rifarle, aggiungendo e mutando a sua posta; cosicchè questa si può dire meglio una nuova pubblicazione che una ristampa.

E senz'aggiugnerle altra raccomandazione, la mandiamo fuori, augurandole miglior fortuna che non ha avuto sinora il soggetto stesso del quale il Bonghi ci narra i malanni e le cure.



STORIA DELLA FINANZA ITALIANA

DAL 1864 AL 1868.

LETTERA I.

UN PO' DI PROEMIO.

Gentilissimo signore,

Il pensiero di scriverle alcune lettere, e d'indirizzargliele pubblicamente senza licenza, sulla storia della finanza italiana dal 1864 insino all'ora in cui le avrei scritto, m'è venuto da più mesi; e propriamente il giorno nel quale seppi ch'ella, citando in Senato una frase detta di lei da me in un mio libro, l'aveva fatto con così cortesi parole da darmi luogo a sperare che non le sarei parso troppo temerario, se nello scegliere un nome, da cui intitolare il racconto de' maggiori tra i nostri guai, avessi scelto il suo.

Ricorda bene che fu l'11 agosto del 1867, in un discorso, secondo l'usato suo, sottilissimo, ma temperato da maggiore benevolenza e da più dolce ironia dell'usato, ch'ella ordì, con assai finezza e sagacia, intorno alle speranze ed aspettazioni che l'intisichita finanza d'Italia poteva fondare sulla

legge di liquidazione dell'Asse ecclesiastico, deliberata in quei giorni; in cotesto discorso, dico, allegò, — non senza compiacenza, mi parve, — che io, nella *Vita del Pasini*, avessi già chiamate *disperazioni del deputato Saracco* i calcoli ch' ella intesseva nel 1864 circa le condizioni della finanza in quell'anno. *Quasi*, ella aggiungeva, i *tristi presagi fatti nel* 1863 *e nel* 1864 *non si siano di tutto punto avverati!*

Che avverati si sieno non v'è a ridire; un cieco lo vedrebbe; noi lo sentiamo ogni giorno; e siamo ridotti a sperare che la Camera ci dia ancora una strizzatina e ce lo faccia sentire di più. Ma il dubbio che a me entrò in mente sino d'allora, fu questo: se, cioè, nel 1864 le condizioni della finanza fossero davvero tali che i suoi presagi si dovessero per forza avverare più tardi; se, a dirla altrimente, così noi, com' ella stessa, dobbiamo oggi subire questa comune sciagura di confessarlo profeta, per una necessità che nella natura delle cose fosse già sin d'allora, o per i vizii che vi sono entrati poi. Anzi, mi permetta di parlarle aperto. M' è entrato nell' animo persino il sospetto che quelle *disperazioni* stesse, le quali, senza sua colpa, dovevano naturalmente piuttosto impedire ed incagliare il procedere più lesti sopra una via già segnata, che non conferire a segnarne un'altra — poichè è proprio dei disperati una cotal distrazione di mente, ed un certo abbattimento di spirito — che, voglio dire, quelle disperazioni sue e di parecchi altri siano state una delle principali, quantunque, forse,

delle più innocenti cause, che a' tristi presagi abbia corrisposto il tristissimo effetto.

Mi sia lecito accennare come, nei primi anni della mia giovinezza, mi trovai un giorno nella chiesa di San Francesco di Paola, accanto ad Andrea Romeo, già venerando per la canizie, e per i lunghi martirii sofferti e gli estremi ardimenti a pro della patria. Ferdinando II giurava avanti a Dio di mantenere intatto lo Statuto del Regno, pur allora promulgato; ed Andrea, scotendo la sua testa bianca, mi si chinò nell'orecchio, e mi susurrò: — Quell'uomo spergiura. — Ed io risposi: — Se già spergiura, non so; ma so di certo che il sospetto in cui voi l'avete, e che, con tanti altri, esprimete di lui, sarà causa che, o egli già lo premediti o no, sarà pure costretto a spergiurare più tardi. — Quando io lessi le sue parole elegantissime, mi passò per la cima de' capelli un pensiero simile. Io non so, dissi, se il Saracco fu profeta allora; ma so bene che quel guaire e quel gridare di quei giorni sulla finanza italiana, per bisticciarsi sul più o il meno dei suoi malanni, senza intanto guarire subito quelli che s'era in grado di guarire subito, poichè ne consentivano tutti, fu il principio di dove nacque via via quella progressiva inefficacia del Governo e del Parlamento, che ci ha condotto nei termini nei quali siamo; termini siffatti, che le autorità migliori, e le più restie a dirlo, ci annunciano che, se ancora un'ultima ondata ci entra in barca, siamo belli e affondati.

Nel proponimento di questa ricerca, che po-

teva parere troppo curiosa e non era, io mi confermava per questo, che, come m'erano parse troppo frettolose le sue *disperazioni* del 1864, così nell'agosto del 1867, non mi parvero meno soverchie le sue speranze circa a' vantaggi che l'Erario avrebbe ritratto dalle obbligazioni, che l'amico suo, ministro provvisorio di finanza, proponeva di mandar fuori per iscontare anticipatamente la vendita dell' Asse ecclesiastico. A lei questa pareva a dirittura, di tutte le combinazioni proposte, non solo la *meno disastrosa*, ma la più facile a riuscire. Ora, in queste speranze a me sembrò di riconoscere un caso di quella malattia così comune a loro, uomini politici; anzi, se mi permette, dirò a noi, per pigliare una mia parte, non della dignità, ma del biasimo. È una maniera d'itterizia morale, per la quale non sogliamo vedere le cose coi colori in cui appariscono a chi ha l'occhio sano, ma con quello giallognolo, di cui, per effetto, non so se dico bene, d'una bile dilagata, s' impregnano gli umori dell'occhio. Cotesto malanno vizia così intimamente il criterio a'migliori, che non hanno la benchè minima colpa, se vedono bianco dov'altri nero, o viceversa; o se almeno ogni tinta s' infosca o s'imbianca alla lor vista più del dovere. Poichè io devo dire il vero: non conosco nessuno di più asciutto ed accurato giudizio del suo. Cosicchè, se anche a lei possono talora prendere le cose un aspetto o più scuro o più gajo di quello che hanno, si deve dire che è peccato, nella vita politica, non possibile a cansare; e rispetto a cui bisogna dire, come frate Timoteo

nella Mandragora; —*piglia questa generalità, ch'e'se ne va coll'acqua benedetta.* Non è, quindi, per ostinarmi a provare ch'ella l'avesse commesso già nel 1864, o che lo commettesse nel 1867, che io voleva scriverle e le scrivo ora; non metterebbe proprio conto: *hanc veniam petimusque damusque vicissim;* nè le ho allegato il caso delle sue speranze soverchie, se non per mostrarle come mi fosse potuto entrare in animo di dubitare che il caso delle sue *disperazioni* andasse a dirittura interpretato per un dono profetico, com'ella voleva.

Poichè siamo chiari sopra di ciò e alle ricerche che seguiranno nelle prossime lettere, è tolto ogni veleno e ogni sospetto di essere instituite a pro o a danno di chi si sia, io devo dire quale vantaggio ci ho visto, quando, son più mesi, mi risolvetti di scriverle. Il vantaggio è questo. I Governi liberi sono la maggior benedizione o la maggior peste d'un paese, secondo che questo prende maggiore o minore o punta parte alla politica che gli è fatta dalla classe d'uomini che ci si applica, e che, quantunque è scelta da'cittadini, pure resta, su per giù, in certi limiti, eccetto circostanze affatto straordinarie, per lungo tempo la medesima. Ora, le principali condizioni perchè il paese sorvegli cotesta classe e la tenga soggetta alla sua influenza legittima, sono queste due: ch'esso sappia come la si comporta, e quello che fa od ha fatto: e che sappia anche che cosa esso vuole e deve volere. Ora, bisogna confessare che queste condizioni sono appunto mancate in Italia sinora. Una chiara cognizione dei

mali nostri, e dei rimedii che comportano per la maniera in cui sono via via comparsi e hanno preso piede, mancava tanto agli elettori del 1865, che la Camera da loro scelta risolvette per prima cosa un' inchiesta pomposa su tutte le amministrazioni della finanza dal 1859 sin allora; risoluzione così ridicola, che non si potette neanche cominciare a metter mano ad eseguirla, quantunque la Commissione, per informare, fosse nominata con grandissima aspettazione dei fannulloni, e tra le risa, com'era naturale, di chi se n'intende. La Camera, uscita fresca fresca dall'urne, era tutta impregnata degli umori cattivi e dei vani sospetti del paese; e dove avrebbe dovuto trattare e curare reali ed aspre difficoltà di cose, si mostrava persuasa che non le bisognasse che scartare persone ed uccidere riputazioni, perchè la finanza del Regno rifiorisse, e le tasche dei contribuenti si ricolmassero.

Da un così basso stato d'informazione sulle cose nostre ci siamo rilevati assai oramai; ma, se forse dalla mente di molti molte vane opinioni sono scomparse, e molti sospetti scipiti si sono dileguati, non mi pare che in luogo di essi si sia già surrogata una cognizione netta e precisa delle cagioni che ci hanno condotti dove siamo, dei modi e dell'ora in cui ci siamo andati accostando, un passo dopo l'altro, a questa rovina, e, perciò, di quello che dobbiamo oggi fare per non cadervi dentro.

S'intende che una cognizione siffatta basterebbe da se sola a sciogliere, senza invidia, una gran lite ch'ella stessa ha mossa più volte; e che

un popolo libero bisogna che pur risolva in se medesimo — cioè dire, di dove gli venga il male di cui si lagna. D'altra parte, levando di mezzo tutte le vane aspettazioni e le false lusinghe, facendo toccare con mano e scorgere senza nubi la qualità di malattia che le finanze nostre hanno contratto, e il modo e la gravità attuale, darebbe luogo a tutti di non distrarci più a lungo ne'rimedi apparenti, e ci unirebbe a volere i soli efficaci, e a sopportarli quando gli avremo messi in opera.

Questa narrazione, adunque, e questo studio io intendo fare nelle lettere che mi son proposto, onorevole Saracco, di scrivere a lei, persuaso che l'equità del suo animo è tanta, da lasciarmi dire tutto quello che mi par vero, anche dove non fosse piacevole; poichè l'affetto ch' ella porta alla sua patria, le farà perdonare in me quell' onesta libertà di parola, ch' esso ha dettato più volte a lei. E se il proponimento di scrivere questa lettera è eseguito tanti mesi dopo essere stato concepito, la colpa non è mia. Certo, ella non pensava, quando discorreva con così sicure, se non dolci aspettazioni, l' 11 agosto 1867, in quali strette l' amico suo era prossimo a mettere se medesimo e lo Stato; e che burrasca mormorava a tutti sopra il capo, in luogo della quiete, che pur pareva ad ogni fine nostro così necessaria. Ella sa che son passati cinque mesi, durante i quali in un paese che spende, com' ella diceva in quella tornata, *due terzi d'un milione al giorno più che non abbia d'entrata,* sarebbe stato creduto matto chi avesse

discorso del modo di procurarsegli, e peggio chi si fosse figurato, discorrendone, d' essere ascoltato da qualcheduno.

Forse non è un mese che i cervelli sono ritornati abbastanza a posto, da potersene riparlare senza risa; e son soli pochi giorni, — dacchè, cioè, un nuovo ministro delle finanze ha fatta una nuova esposizione, — ch' e' se ne può parlare con fondamento più sicuro, che, nel caso nostro, è il più recente. E bisogna anche aggiungere che, anzi, non mai il paese è parso così attento come ora a quistioni di questo genere, e curioso di saperne il netto; poichè si vede che parla, si muove e dice che, insomma, non vuole dalle gare di quegli stessi che egli ha messo su, essere subissato affatto. Questa è adunque la prima ora in cui, dopo sette mesi, io posso discorrere delle sue *disperazioni* del 1864 e delle sue *speranze* del 1867, con qualche lusinga di fare qualche frutto, e senza correre il risico di predicare, come Giovanni Battista, al deserto. Oggi, che gli animi paiono avviati, è forse possibile il dar loro maggiore spinta; ed ho tanta persuasione dell' affetto suo all' Italia, che se questa narrazione potesse produrle qualche bene, nessuno, m' immagino, ne sarebbe più lieto di lei, quando anche la stima degli uomini e delle cose non dovesse risultarne per lo appunto tale, quale forse può parere a lei la più giusta.

Mi creda, intanto, dopo questo proemio, come prima.

16 febbraio 1868.

LETTERA II.

LE PENURIE DEL TESORO.

Gentilissimo signore,

Si ricorda il suo discorso del 29 giugno 1864? Fu così acuto come quello dell'agosto ultimo, ma assai più aguzzo. Però, dei due fini a'quali era inteso, a me non pare, neanche ora, che raggiugnesse, scusi, nè l'uno nè l'altro. Guardi di fatti.

Il Minghetti, nel dicembre del 1863, s'era difeso da abile schermitore contro molte botte d'ogni ragione che in un altro suo discorso ella gli aveva tirate; — Sta bene, le aveva detto: posso avere fallato qui e là: lo vedremo poi; ma ella, che ha sempre a ridire alle proposte altrui, non ne fa mai di sue. — E il 29 giugno ella ne volle fare una; ma veda dove errò. Fece dipendere, come il conte San Martino, o prima o poi, in Senato, il restauro della finanza da una diminuzione immediata nelle forze militari della nazione. Ora, la sola considerazione avanti a cui, così agli occhi d'un popolo, come d'una persona singola, la quistione della finanza, per accesa che sia, diventa pallida e sfuma, è quella della propria sicurezza o necessaria destinazione. Nessuno s'immagina di essere tanto povero da ricusare di fare un debito per comperarsi una serratura da chiudersi in casa, od un grimaldello per aprire

una stanza di cui ha perso la chiave. Cosicchè non fu maraviglia che la sua proposta desse piuttosto in mano al suo avversario un' arme per ammazzare lei che la faceva, anzichè giovarle, come era il suo proposito, ad ammazzare lui. Ella stessa dovette quasi storpiare e rimasticare le parole che le erano uscite di bocca, risicando altrimenti di restar solo nella Camera, come il conte di San Martino rimase poco meno che solo in Senato. E questo non ne fu l' effetto peggiore; poichè il concetto che ella e il Conte espressero ad alta voce, e che molti sussurravano — che nell' esercito, cioè dire, stesse la cagione affatto temporanea, ma unica, del disquilibrio nostro, — è stata, nel mio parere, una delle principali cagioni che si sia oramai così prossimi a incespicare e cadere.

Ma l' altra sua mira non era meglio scelta. Avevano conteso, nel dicembre del 1863, ella, il Pasini ed il Minghetti, se per la fine di quell'anno il disavanzo accumulato sarebbe stato di 779, di 762 o di 732 milioni; e quindi, poichè se n' era già provveduti 500 sull'ultimo prestito de' 700 milioni, quanti altri ne rimanessero a provvedere. È impossibile dire quanta sagacia ella spendesse, racimolando debiti e scancellando crediti di qua e di là, a provare che ci bisognassero proprio 47 milioni di più che non pareva al ministro. La situazione del Tesoro sino al 30 settembre 1863, pubblicata, se non erro, nel maggio del 1864, aveva dato torto a lei. Essa mostrava che per saldare tutto l'esercizio del 1863 sarebbero mancati soli 235 milioni. Voleva

dire che gli altri 200 milioni del prestito vi andavano affogati; e, non sazio, per altri 35 avrebbe mangiato sull'esercizio seguente. Era già bello: ma a lei non bastava; ed ella mosse, se si ricorda, mosse tutta una minuta schiera di cifre, per provare che no, e che proprio quel 1863 avrebbe divorati non solo altri 35, ma altri 79 milioni. A me è parso allora, e pare ora, ch'ella non usasse bene il suo grandissimo ingegno. Perchè *caricarsi di legna verdi,* come dicono qui? E non sarebbe stato assai più profittevole che, in luogo di sciupare il tempo in questa giostra, ella avesse ricordato al paese e alla Camera che oramai da più anni il Tesoro si trovava l'acqua alla gola; che questa sarebbe ancora salita più su negli anni successivi; e che quando si sa di certo che vi son mancati in fin d'esercizio 35 milioni, quantunque n'abbiate già preso, per riparare, 700 a prestito, è ozioso il cercare se saranno proprio tanti o qualcuno di più, e ciò che giova è il pigliare una risoluzione, il più prontamente che si possa, di non ritrovarsi in simili strette, nè per poco, nè per molto, l'anno prossimo. Senta, di fatti, come sin allora la storia era ita.

Nel 1848, Carlo Alberto aveva mossa guerra all'Austria, assai bene fornito di quello che se ne dice essere il nerbo. Denaro ne aveva messo da parte da gran tempo; e se ne giovava per un'occasione aspettata. Nel 1859, invece, il Piemonte aveva, bensì, aspettato, durante dieci anni, che l'occasione si rinnovasse; ma più circostanze l'avevano sforzato ad aspettarla in cenci. Ed ebbe a contrarre

due prestiti subito per tollerarne la spesa, uno di 100,[1] l'altro di 150 milioni.[2]

Non si trovarono a miglior partito, anzi ad assai peggiore, perchè assai meno scusabili, gli erarii dei diversi Stati italiani, che la rivoluzione procedeva ad ingoiare l'un dopo l'altro. I Governi provvisorii del 1859 e del 1860 ebbero tutti bisogno che il credito gli soccorresse. L'Emilia chiese a prestito 10 milioni;[3] la Toscana 30.[4] La Dittatura di Sicilia aperse[5] un mutuo, detto nazionale, dal quale ritrasse 9 milioni, e nel 60 e 61 alienò rendita pubblica del suo Gran Libro per 36 milioni e mezzo. Napoli, come più grosso, soverchiò i fratelli; e vendette nei due anni, tra'due Governi che vi si successero, tanta rendita del suo Gran Libro, quanta bisognò a fornire al suo erario 123 milioni.

Adunque, si sapeva, si doveva sapere almeno da tutti quelli che avevano diretta la cosa pubblica di ciascuna provincia che, dovunque e comunque ne stesse la ragione, i Tesori particolari dei diversi Stati d'Italia venivano a unire in un Tesoro comune, non le loro ricchezze, ma le loro penurie.

Il Vegezzi, ch'era ministro delle finanze del nuovo Regno, se n'accorse ben lui, se i ministri passeggieri dei diversi Governi provvisorii parvero

[1] Legge 11 ottobre 1859.
[2] Legge 12 luglio 1860.
[3] Decreto 22 gennaio 1860.
[4] Decreto 23 gennaio 1860.
[5] Decreto dittatoriale del 27 agosto 1860.

di non se ne accorgere, o vollero nasconderlo a sè ed altrui. E dopo avere continuato a reggere il suo dicastero più d'un anno, per affetto a Cavour ed al paese, ma assai di mala voglia, si dimise, appena vide il Regno proclamato, stanco com'egli era di provvedere, quasi alla giornata e con grandissimo stento, ai bisogni urgenti dell'erario.

Il Bastogi — dico cose, onorevole senatore, ch'ella sa meglio di me, ma che è bene ricordare almeno una volta tutte insieme — provvide ne'primi mesi della sua amministrazione con espedienti assai faticosi, e non si sentì allargare l'animo se non quando fu in grado di contrarre il prestito di 500 milioni.[1] Fare debiti, tutti lo sanno, è male; ma tutti sanno anche che il riuscirvi è la più solida prova dell'avere credito; e che il trovare chi vi dia denaro par così bene un segno di fiducia atto a rilevarvi agli occhi vostri stessi, che non v'ha giovine, quasi, di qualche rilievo, il quale, uscendo al mondo, non s'affretti ad assicurarsi che questa fiducia molti l'hanno in lui, e giovandosene, ad ottenere così che molti prendano nella sua salute e nel suo successo un delicato interesse. Un primo debito, quindi, anche a noi stava bene; e bisogna dire che non v'è stata nazione, la quale abbia, dopo più subitanee e più grosse mutazioni, trovato più facilmente della nostra credito presso l'altre; del che ci siamo sempre mostrati assai poco grati in parole, e Dio voglia, egregio senatore, che non dobbiamo mostrarci anche meno grati coi fatti. E

[1] Legge 17 luglio 1861.

il saggio, a cui ci riusciva di contrarre questo primo debito, non ci dava cagione d'arrossire, anzi di portare la fronte assai alta. Nessuno lo crederebbe oggi: l'abbiamo contratto al 70 1/2; quantunque fossimo bambini, anzi appena usciti alla luce e senza tutte le membra. Il Piemonte, Stato vecchio, non aveva contratto i suoi due del 1859 e del 1860, che all'80 ed all'80 1/2.[1]

Se non che questi 500 milioni penarono poco ad essere spesi; e il Tesoro si ritrovò in breve asciutto di denaro. Non era scorso un anno, che il 7 giugno 1862 il Sella chiedeva che l'Erario fosse rassicurato dal vedersene sprovvisto affatto, dando facoltà al Governo di accrescere di 100 milioni la somma dei boni del Tesoro. Il modo, in cui egli propose che i beni demaniali si vendessero, era inteso anche a questo, a fare, cioè, di ciò che se ne sarebbe ritratto, un sussidio al Tesoro via via. Ma, parte una vendita di sostanza fondiaria non è bene adatta a questo fine mai; parte l'alterazione introdotta dalla Camera nella maniera di farla, ve la rendeva anche più disadatta. E l'effetto non seguì. Cosicchè, a breve andare, il 1° dicembre di quell'anno stesso il Sella, presentando l'appendice al bilancio del 1863, proponeva che, per accattar denaro, si dessero a fitto le strade ferrate dello Stato per un certo numero d'anni, e se ne intascasse il fitto anticipato, così da ritrarne subito subito un 150 milioni.

[1] In una tabella pubblicherò insieme tutti i dati concernenti i nostri debiti.

E di fatti e'ven'era bisogno. Quando l'8 dicembre del 1862 il Minghetti successe al Sella, non v'erano anche in cassa preparati i fondi che dovevano essere rimessi a Parigi cinque giorni dopo per il pagamento del semestre della rendita per la fine dell'anno. E la condizione era, per ogni rispetto, assai grave. Il 1862 finiva con un disavanzo accumulato di 418 milioni; e per farvi fronte, non si contava che su'boni del Tesoro, dei quali v'era già in circolazione per 187 milioni, e sulla differenza che ci correva, e sarebbe continuata a correre, tra quello che lo Stato ha a riscuotere e quello che ha a pagare — i residui attivi, cioè dire, e passivi; — differenza che ammontava, nella situazione data dal Sella al 30 settembre 1864, a 279 milioni in più per questi ultimi. Quantunque il Sella avesse, come ministro, assai valenti avversarii nella Camera, questi erano, però, di così discreta mente e di così equo animo, che non gli mossero nessuna censura, come fu fatto a loro più tardi, perchè tanto indugio si ponesse dallo Stato a liquidare e saldare i suoi conti. Prima, era evidente che il Tesoro se ne giovava; e poi, che poteva giovarsene senza scrupolo, poichè era un effetto necessario ed inevitabile, come il Pasini avvertiva, della lentezza con cui era pure costretta a procedere un'Amministrazione creata da jeri.

S'aggiugneva che i 418 milioni, che mancavano sino al 1862, si sarebbero dovuti sommare co'354, che, secondo il bilancio presentato dal Sella, sarebbero mancati all'esercizio del 1863; e

che, per colmo di sventura, erano computati nell'entrata dello Stato 87 milioni a ricavare da beni demaniali, che nè erano venduti, nè si sarebbero potuti vendere a tempo; e poichè miracoli nessuno era in grado di farne, e sarebbe stato già un miracolo il ritrovare chi vi avesse voluto dare il denaro di cui eravamo in difetto già per una seconda volta e che non si osava chiedere a' contribuenti, con cotesti 859 milioni sarebbe bisognato cumulare gl'interessi del nuovo debito, che s'era già sforzati a contrarre.

Al Minghetti fu bene osservato che il nuovo debito di 700 milioni ch' egli proponeva di fare, quantunque paresse gigantesco, pure non sarebbe bastato a saldare tutto il debito dell'erario sino alla fine dell'esercizio del 1863, per tutto il tempo, cioè dire, che la situazione del bilancio già era fatta prima di lui, e non avrebbe potuto essere migliorata da lui. S'egli si consigliasse bene o male a sperare dalla Camera più aiuto che non ottenne — che fu questa, forse, la sola illusione sua, tra le tante che gli si rimproverano, — non è qui il luogo di dirlo; è bene, però, ricordare che la nostra finanza s'era, sino al marzo del 1863, potuta ancora mantenere in tanto credito, che il prestito fu contratto, per 500 milioni, alle ragione del 71 per 0/0.

E nel dicembre del 1863, il Pasini[1] faceva conto, e il Minghetti assentiva che all'esercizio del 1864 si sarebbe potuto far fronte, se le nuove

[1] Relazione del bilancio attivo pel 1864. 127. A.

imposte, già proposte da un pezzo, avessero dato 50 milioni di più all'entrata ordinaria, e dei beni demaniali se ne fossero venduti per 110 a 120 milioni. Appunto, il Minghetti n' aveva inscritti 123 nell' entrata straordinaria per pareggiarla. Oltre a cotesti 160 a 170 milioni, il Pasini credeva che il Tesoro avrebbe potuto contare, al solito, di dovere in fine d' anno restare a pagare un 110 o 120 milioni di più che non a riscuotere, dopo detratto il fondo di cassa.

Nella fine, quindi, del 1863, si contava che per supplire ai bisogni del 1864, sarebbero mancati al Tesoro, oltre il fondo di cassa, un 260 a 270 milioni; ma si credeva anche che si sarebbero, per diverse vie, raccapezzati.

Invece, ecco quello che succedette.

La discussione delle imposte si protrasse così a lungo, che non furono potute applicare se non al secondo semestre dell' anno; e per la ricchezza mobile gli apparecchi eran tali, che ne avrebbero rinviato affatto le prime riscossioni oltre l' anno. Ai 50 milioni, ordinarii e normali, che così venivano meno, la Camera provvide, accrescendo di 50 milioni l' emissione facoltativa de' boni del Tesoro, cioè dire, un debito che si chiama *fluttuante* perchè l'onda se ne ripete sempre, ma quando ingrossa, affonda la spiaggia e non torna più indietro.

I beni demaniali s' erano scoverti minori, a mano a mano che vi s'era guardato dentro. A principio del 1863, secondo appariva dalle relazioni delle Direzioni demaniali, la quantità de' beni origi-

narii del Demanio, e di quelli venutigli, per un'ultima legge, dalla Cassa ecclesiastica, s'era creduta del valore di 440 milioni; ma le perizie gli avevano ridotti a meno della metà. E, così com'erano, non v'era più nessuna speranza di vendergli a tempo, perchè il denaro, che se ne ritraesse, giovasse all'urgenze del Tesoro.

Infine, cotesti *residui passivi,* contro i quali s'era gridato tanto, s'erano messi tanta paura, che, verso il luglio del 1864, dai termini ne'quali il Pasini li presumeva, s'erano ridotti a 50. L'amministrazione andava infine lodata di liquidare i suoi conti presto; e di dare in ciò, per la prima volta, un segno di procedere assai più ordinata e spedita che per il passato. Ma l'Erario, a cui già il provento dell'imposte e de'beni demaniali era mancato nella più gran parte, s'impensierì di vedersi anche stremato da una così nuova ed improvvisa sollecitudine.

Il Minghetti non nascose che, poichè i provvedimenti pensati eran venuti meno, bisognava prenderne altri per impedire che il tesoriere pubblico rompesse la banca in sul finire del 1864. Preparò, quindi, il contratto di vendita delle strade ferrate, che avrebbe dato 25 o forse 50 milioni nel 1864, ed altri 125 a 150 nel 1865 al quale sarebbero bisognati; e quanto ai beni demaniali, accennò, senza specificar nulla, che se per la via indicata dalla legge non si veniva a capo di venderli a tempo, avrebbe cercato un altro modo più spiccio di riuscirvi.

Ciò che m' importa riassumere qui e finire per oggi, è questo; che, o 35 o 66 o 79 milioni che mancassero al 1863, — punto sul quale ella, egregio Senatore, discettò con tanto acume il 27 giugno del 1864, — nel luglio di quest' ultimo anno si sapeva di certo che al disavanzo del 1864 si doveva sopperire con mezzi straordinarii, e che, poichè quelli che erano stati provvisti, o erano già, o sarebbero assai probabilmente venuti meno, bisognava provvederne altri, alla riapertura del Parlamento, per un 200 e più milioni. E quali questi altri sarebbero stati, parte si conosceva già, poichè era stato detto; parte si congetturava, poichè erano stati accennati; e furono, infine, quelli che, dopo tanto chiasso, si applicarono.

Il come, mi permetta di dirlo, non a lei, s' intende, ma al pubblico, domani.

Mi creda intanto.

Milano, febbraio 1868.

LETTERA III.

LE PENURIE DEL TESORO PERSISTONO.

Gentilissimo signore,

Adunque, sino alla fine del 1864, il Tesoro del Regno aveva sempre dovuto ricorrere a prestiti per rifornirsi; e, malgrado questi, s' era trovato

sempre, in fin d'anno o d'esercizio, agli ultimi sgoccioli, anzi essiccato e senz'acqua. Questa penuria, che nasceva naturalmente da un soverchio eccesso dell'uscita rispetto all'entrata, era stata, sino alla fine del 1864, scusabile, perchè necessaria. Senza parlare qui delle altre cagioni, un bilancio non può cercare un assetto stabile, prima d'essere, come dire, raccolto e formulato; nè è possibile raccoglierlo e formularlo prima che abbia mezzi di riscossione e fonti di provento comuni a tutto il paese, a cui s'applica. Questo lavoro di unificazione nelle tasse e di trasformazione sui bilanci singoli dei diversi Stati, dei quali l'Italia s'era così di recente composta, era stato, si può dire, compito dai ministri che avevano retto lo Stato sin allora: e anche nella sua forma esteriore, il bilancio era divenuto chiaro ed intelligibile. Nel 1865, già s'era in grado di usare una così faticosa opera, menata a fine con tanto stento, alla mira cui era indirizzata; ed adoperare ogni sforzo e vigore ad ottenere che la nostra spesa ordinaria si saldasse da quell'anno in poi con entrata ordinaria; se anche per riuscirvi, fosse bisogno riconoscere la natura veramente straordinaria che, in un Regno di così fresca formazione e varia disposizione di parti, avevano la spesa della guerra e quella dei lavori pubblici, oltre certi limiti; e si dovesse a quella e a questa solo, e per un certo numero d'anni, applicare provvisioni straordinarie. Lo spirito di parte, nel parer mio, impedì l'una cosa e l'altra; e peggiorò gli effetti di non averle fatte. Guardi, egregio

signor senatore, se è vero, e se un qualche *mea culpa* non ispetti anche a lei.

Forse è giunta l'ora di giudicare l'amministrazione della finanza del Minghetti; e senza salvarla da alcune censure, pure attribuirle quelle sole che le spettano, e trar fuori un periodo così recente della nostra storia da quel nugolo favoloso che l'avviluppa. Pure, io non lo tenterò qui, perchè non vorrei parere di scrivere a difesa di nessuna persona; e mi basta, se vi riesco, una lucida narrazione di cose.

E perchè nessuna ombra la veli, desidererei persino che nè il Sella fosse stato ministro delle finanze nello scorcio del 1864, nè ella suo segretario; anzi, che, se fosse possibile, quel Ministero non avesse avuto in quei giorni ministri e segretarii, dei quali ora si ricordino i nomi. Così potrei affermare, non con maggiore sicurezza, ma con maggiore fiducia e senza sospetto, che il chiasso che fu levato, quando per le giornate di settembre in Torino fu dovuto mutare il Ministero Minghetti, il chiasso, intendo dire, fatto non da loro, ma dai pubblici gridatori circa la condizione miserissima nella quale fu ritrovato il Tesoro, non aveva davvero nessuna ragione. In tutta la parte che la condizione del Tesoro non fu — mi perdoni — esagerata, era prevista, nè si poteva censurarne un ministro, a cui era stato fatto dare un congedo, mentre appunto attendeva a provvedervi. La passione di parte volle pure sfogarsi a danno della cosa pubblica, e la prudenza dell'uomo di Stato non bastò a soffocarne tutti gli

stimoli. Ed accadde di nuovo quel caso così ordinario, che, mentre i Principi delirano, gli Achei sono quelli che ne toccano: e gli Achei eravamo tutti noi. Poichè fu il credito dello Stato che risentì il danno d'una gara parlamentare, la quale fu intesa a provare che s'era stati così imprevidenti, da ridursi in fin dell'anno senza procacciare, come si sia, il denaro bisognevole; ma che provò invece, pur troppo, così all'estero come all'interno, che la parte politica, che aveva insino allora retta l'Italia, era, per gli ultimi casi, così sciolta oramai, da non potere più affrontare tutta insieme e vincere una situazione che si faceva già annunciare e sentire come disperata.

Infine, il Sella non si trovava nè a peggiore nè a diverso partito di quello che s'erano trovati i predecessori suoi; e solo aveva a mano, nel bilancio ricomposto, una macchina più adatta a lavorare, che quegli non avevano avuta. Nè se la cavò altrimenti; poichè, lasciando stare l'anticipazione dell'imposta prediale, che fu rimborsata nel 1865, egli accattò denaro, alienando rendita, prima per 62 milioni,[1] poi per 425,[2] ed infine, assegnando ad una Società la vendita dei Beni demaniali, a patto che gli anticipasse, con gravi, ma necessarie condizioni, 150 altri milioni. Il contratto della vendita delle strade ferrate dello Stato, che il suo predecessore aveva conchiuso, ma circa al quale gli av-

[1] Legge 4 novembre 1864.
[2] Legge 11 maggio 1865.

venimenti sopravvenuti avevano fatto sorgere difficoltà di più sorte, fu indugiato di qualche mese, ma poi stipulato; ed i 200 milioni, che se ne ritrassero dovevano, secondo il Sella, compire il complesso di mezzi necessari ad arrivare in fine non solo del 1865, ma del 1866.

Vorrei ch'ella, egregio senatore, assai più pratico di me, mi dicesse se ad uno Stato, il cui bilancio annuale era ed è così squilibrato come il nostro, giovi meglio di provvedersi di mezzi straordinarii a sussidiare il Tesoro, con abbondante o con appena adeguata misura. È evidente che al Sella parve che ci si dovesse provvedere nel primo modo, son per dire a misura di carbone. E gli parve tanto utile e necessario il farlo, che non si lasciò sviare dalle condizioni nelle quali il credito dello Stato si trovava già, e che non gli permisero di contrarre il suo prestito de' 425 milioni effettivi che alla ragione del 62 40, e quello anteriore dei 62 milioni effettivi che alla ragione del 62 per cento; dove il Minghetti aveva potuto ottenere al 68 e mezzo gli ultimi dugento milioni del suo prestito. Già, col principio del 1864, la nostra Rendita pubblica era discesa al di sotto del 70; nè in tutto l'anno aveva mai restato dall'andare all'in giù: sicchè la media dell'anno fu solo di 67 64; ma con questo divario, che dove nel gennaio la media del saggio era stata di 68 57, nel dicembre si contenne nel 65 46. E s'entrava nel 1865, con poca aspettazione di varcare quest'ultimo limite, e in effetti, la media di tutto il nuovo anno ne rimase poco discosto, poichè si trattenne nel

65 22; e se nel gennaio arrivò a 65 63, nel dicembre discese a 65 41.

Pure, non ostante un così grosso uso del credito in questi due anni, alla fine del 1866 non si sarebbe giunti senza dovervi ancora ricorrere. E vi dette motivo legittimo la guerra; ma questa, se rincarì di molto il bisogno, non lo creò tutto quanto. Di fatti, la previsione del Sella, presupponeva che il disavanzo fosse ristretto per il 1866 entro i limiti di 100 milioni; e se n'era lontano. Comunque si fosse — chè non importa qui distinguere ogni elemento del bisogno che si riproduceva — lo Scialoja, prima che il 1866 finisse, si provvide altri 778 milioni così:

Mediante alienazione di rendita, proveniente dalle Casse ecclesiastiche e dalle Corporazioni religiose soppresse colla legge 7 luglio 1866. . . . . milioni	94
Mediante alienazione di altra rendita destinata al pagamento dei buoni del Tesoro all'Austria in forza del trattato di pace 3 agosto 1866 . . . . »	91
Mediante prestito nazionale forzoso di 350 milioni riscossi . . . . »	315
Mediante prestito, col corso coattivo dalla Banca . . . . »	278
In tutto milioni	778

La guerra, durata così poco, non c'era costata che soli 357 milioni, di più della spesa stanziata nel bilancio del 1866; cosicchè pareva che il denaro ci dovesse piuttosto soverchiare che man-

care, e lo Scialoia avesse tutte le ragioni del mondo ad affermare, senza esitazione, nella tornata del 16 gennaio 1867, ch' e' si era provvisti abbastanza per i bisogni di tutto l'anno, o che nascessero dal servizio consueto del Tesoro, o da' pagamenti che dentro l'anno sarebbero scaduti a pro dell'Austria.

Il De Pretis durò breve tempo al Ministero delle finanze; nè si chiarì se questa assicurazione del suo predecessore a lui paresse ben giustificata.

Pure parve dubitarne anzi che no; ma il Ferrara, che, anch'egli per breve tempo, gli tenne dietro, smise ogni dubbio, e si mostrò, il 9 maggio 1867, così impensierito dei bisogni che avrebbero infallibilmente premuto il Tesoro non solo per il 1868, ma per il 1867, che, non potendo più fare assegnamento sul credito dello Stato, usato da solo e senza sussidio di pegno, si risolvette a chiedere a' beni ecclesiastici la somma che per quei due anni sarebbe mancata al Tesoro, e propose di fare della vendita di quelli un espediente da rifornire la cassa durante ventiquattro mesi, anzichè un istrumento, come aveva pensato lo Scialoja, da pareggiare il bilancio durante dieci anni.

Ora, egli era vero che accattare denaro a prestito non si poteva più. Nel 1866, il saggio della nostra rendita, turbato ancora dagli effetti del corso forzoso, era già disceso, nei primi di gennaio, al 63, più giù che non fosse mai stato; e la media del mese non aveva raggiunto 62 75. E dopo la guerra, ed acquistata la Venezia, non era po-

tuto risalire nemmeno sin là; anzi, era disceso, negli ultimi giorni del dicembre a 56 72, e la media del mese non era andata oltre il 57 31. Lo Scialoja non doveva avere alienate quelle parecchie partite di rendita, colle quali aveva nutricato il Tesoro, se non al saggio del 51, o poco al disopra: saggio, però, del quale egli oggi ha potuto pur dire a ragione che ci *deve parer favoloso,* poichè non troveremmo più nessuno che ci volesse dar denaro neanche a questo prezzo. Di fatti, s'era entrati col 1867 in un anno, nel cui primo mese il saggio della rendita avrebbe cominciato dall'essere 56 65, e nel cui ultimo giorno avrebbe finito coll'essere 51 05.

Ma se denaro a prestito non si poteva chiedere, mostrerò più in là, egregio senatore, come l'unica illusione che la punta del suo ingegno non ha sgonfiata in questi anni, è stata questa, che coi beni ecclesiastici se ne sarebbe ottenuto a tempo ed a miglior patto. Per ora, ciò che m'importa dire è che appunto ella, nel suo discorso dell'11 agosto 1867, giudicò che il Rattazzi, succeduto al Ferrara, aveva ragione di credere che « il *fa bisogno,* come lo chiamano, per superare l'esercizio del 1867, sarebbe risultato di 127 milioni, ovvero di 200 milioni, se piaceva aver disponibili 73 milioni per le maggiori esigenze del pubblico Tesoro, come, s'intende, è necessario. » Cosicchè ella, risguardando anche ai bisogni del 1868, assenti a fornire il Ministero di quei 400 milioni, ch'esso chiedeva di procacciarsi, emettendo ob-

bligazioni da annullare via via che l'Asse ecclesiastico sarebbe venduto.

E di fatti ce n'è stato tanto bisogno, non solo prima che l'esercizio, ma prima che l'anno finisse, che i compratori arrivando lenti a chiedere coteste obbligazioni, il Rattazzi ha dovuto darne in pegno per 150 milioni alla Banca, e pigliare sopra di esse 100 milioni a prestito.

Ed ora siamo in questi termini, che alle urgenze del Tesoro per la fine del 1868 dovremo provvedere con espedienti e con accatti, come abbiamo fatto per gli anni anteriori; ma vi corre questo divario, che nessuno de' mezzi usati le altre volte ci è possibile di adoperare oggi di nuovo — se non si muta registro in tutto e per tutto, — neanche l'ultimo dell'allogamento delle obbligazioni ecclesiastiche, già fallito. Il Ministro, di fatti, ha detto, il 20 gennaio di quest'anno, e s'è tutt'altro che disdetto poi, che per la fine del 1868 il Tesoro si troverà mancare di 193 milioni circa, quando però si contenti d'un fondo di cassa non superiore a'60 milioni; trovi modo di tenere in giro 250 milioni di boni suoi; e alla Banca non si paghi nessuna parte dei 378 che le deve lo Stato; e finalmente s'incassi sulla vendita dei beni ecclesiastici 46 milioni durante l'anno. Ed al 1868 seguirebbe il 1869 con un disavanzo d'altri 240 milioni: che vuol dire, al Tesoro dovrebbero fornirsene tanti altri, giacchè niente ci assicura che non avremmo quegli stessi arretrati d'imposta, che abbiamo quest'anno; e per diminuire il suo bisogno non potremmo contare,

che sui 40 o 50 milioni, che dessero ancora nel 1869 i beni ecclesiastici. E se l'esempio degli anni scorsi vale, ci dovremmo aspettare che quando avessimo ancora trovati, per impossibile, cotesti 350 a 400, che il 1868 e il 1869 ci richiedono, ciò non ci scamperebbe dal doverci verso la fine del 1869 stillare da capo il cervello, col risico, anzi colla certezza che non ne uscirebbe più una goccia sola. Per fortuna cotesti 350 a 400 milioni oggi non gli troveremmo più a nessuna ragione, se lasciamo persistere le cause che ci rimettono ogni anno in queste strette, e ci obbligano, insieme, a far debiti per pagare, e a riconoscere di non averne fatti abbastanza, quando l'ora di pagare arriva.

Ed ora mi dica se dopo che ci siamo condotti per quattro altri esercizii di bilancio, se non anche cinque, come s'era fatto sino a quello del 1864 con questo divario, che sino al 1864, non v'era modo di riparare, e dopo ci era e ci avrebbe dovuto essere ad ogni patto, e' si potrebbe affermare che tutto il danno che s'è accumulato in questi quattro anni, derivi da quello che s'era fatto prima, e ci sia così lecito od illecito di disperare o di sperare ora, quanto era di sperare o di disperare allora.

Quel povero 1864, calunniato tanto! Eppure alla fine di quell'anno, essendo venuta meno ogni legittima aspettativa, il Tesoro non avrebbe poi avuto bisogno che d'un 200 a 250 milioni; e i modi d'averli v'erano e si preparavano. E il Ministero che succedeva a quello del Minghetti nel settem-

bre, trovava pure un *fondo di cassa* di 75 milioni. E lo Stato non doveva alla Banca un quattrino; non v'era *corso forzoso,* nè se ne vedeva pericolo, e la emissione dei boni del Tesoro non poteva oltrepassare i 200 milioni. E come vedremo più in là, tutta la sostanza nazionale, che abbiamo sciupata più tardi, restava tuttora intatta.

E non mi passa punto per la mente di accusare di negligenza o di colpa quelli che hanno retta la finanza dopo il 1864, più di quelli che l'hanno retta prima. Il Bastogi, il Sella, il Minghetti, lo Scialoja, il Ferrara sono, per diversi rispetti, gl'ingegni più belli e più maturi d'Italia; e di tal grado, anche, che tutta Europa non ne ha molti di migliori. Un paese non può cercare i suoi ministri tra quelli che non sa che esistano; e tutti quelli che sapeva di avere, gli ha pure sperimentati. Non hanno sentita o intesa la situazione in cui erano messi? L'hanno sentita e intesa tutti, comunque si siano espressi, rispetto ad essa, diversamente, ciascuno secondo il genio della sua mente e del suo animo. È sterile ogni censura, che si appunti solo in uno o in altro di loro. Qui vi dev' essere qualcosa che gli ha fiaccati, sopraffatti e vinti, malgrado loro. E bisogna scovrire che mai questo qualcosa sia stato, e correggerlo, se non vogliamo vedere passare quattro altri anni così inutilmente, come ci sono scorsi gli ultimi. Qui, bisognerebbe ch'ella, ottimo senatore, acuisse l'argutissimo ingegno suo. Io vi proverò il mio, tanto meno tagliente, dopo avere narrata, in qual-

che altra lettera, la storia del bilancio, con tanta rapidità con quanta ho scorsa la storia del Tesoro; poichè in quella si vedranno gli sforzi che cotesti ministri hanno fatto, come in questa s'è vista la prova che i loro sforzi non sono riusciti.

Mi creda intanto.

Milano, 19 febbraio 1868.

LETTERA IV.

L'ECCESSO DELLA SPESA.

Gentilissimo signore,

Il distacco tra l'entrata e l'uscita del Regno è tuttora, egregio Senatore, assai grande, e alla corsa annuale, a cui si sfidano, quella continua a vincere questa di più mila, anzi di più mila migliaia di metri. Nessuno ha segnato, più volte di lei, il triste fatto, e nessuno se n'è morso peggio le labbra, o le ha fatte peggio mordere a' suoi avversarii; ma, come è pure giunta l'ora in cui l'entrata del bilancio vorrà per un'ultima volta tentare la gara, è anche giunta quella di studiare, senza ironia, un modo di fargliela vincere, altrimenti si darà per disperata, e s'accoccolerà per terra, nè vi sarà più modo di darle cuore.

Noi, liberali, — così ella, cioè dire, come me e tutti quelli che ci rassomigliano — carichiamo il Regno d'Italia di troppi biasimi per questo so-

verchio d' uscita che il suo bilancio ha mostrato, da sette anni in qua, rispetto all' entrata. Il Regno è nato, se non ricordo male, il 17 marzo del 1861; ed ha trovato tutte le sue membra, che s' erano andate ad unire in un unico corpo, travagliate da una malattia di finanza, già assai grave, se poco avvertita. Questa malattia aveva due sintomi principali; — una gran confusione nata nei conti di ciascuno Stato, durante il periodo dei Governi provvisorii nel 1859 e nel 1860; una diminuzione sostanziale di entrata ed un accrescimento sostanziale di spesa nel bilancio di ciascheduno; e dico *sostanziali*, perchè cagionati non dal perturbamento straordinario e passeggiero dei tempi, ma da leggi che abolivano imposte e sancivano dispendii.

Ciò non può dirsi, in egual misura, dell' amministrazione finanziaria di tutti quanti cotesti Governi; ma dove più, dove meno, era succeduto in tutti, in ispecie il secondo fatto.

Come n' ho già discorso in quella Vita del Pasini ch' ella ha citata senza censura, m' è inutile entrare qui in più particolari; e mi basti fare questa sola osservazione, che tra i due Governi provvisorii che più trascesero nello squilibrare l' entrata coll' uscita, il toscano e il siciliano, c' è corsa questa gran differenza, che della spesa e dell' entrata del primo s' è potuto presentare un bilancio consuntivo, di quella del secondo non anche. E nel caso del bilancio siciliano del 1859 e del 1860 è il napoletano dei due stessi anni. Ora, è in questa difficoltà di definire alcuni bilanci particolari

consuntivi d'allora, ch'è la radice da cui è nata quella di definire i bilanci consuntivi generali del Regno dal 61 in qua, poichè è evidente che nessun conto che segue, si può appurare, se quello che precede, e i cui resultati bisogna sommare, non è appurato. Questa osservazione assai semplice non dev'esserle sfuggita, certo, ottimo senatore, anzi, dev'esserle piaciuta tanto quanto a me, sin dal primo giorno che gli è occorsa alla mente; di fatti, poichè nella Sicilia la parte moderata non tenne mai il governo, e nel Napoletano non lo tenne a principio, e poi, dopo averlo tenuto per pochi mesi, ne fu subito sbalzata, non può cadere sopra di essa nessuna parte di censura, per essere rimasta tanto incagliata la presentazione dei bilanci consuntivi del Regno da non v'essere sino ad oggi, avanti alla Camera — che, del resto, non gli ha anche guardati — se non quelli speciali delle antiche provincie, di Lombardia, di Toscana, di Parma e Modena, dell'Emilia, quali per il solo 1859, quali per il solo 1860, quali per tutti e due cotesti anni, delle Marche e dell'Umbria e generali di tutto il Regno, nessuno. Del che non si deve, però, concepire più sgomento e stupore del bisogno: poichè ricordo, che nella stessa Francia, d'un'amministrazione così vecchia ed ordinata, i bilanci consuntivi non si presentano nei precisi termini stabiliti dalla legge; e che il Minghetti, — quel suo Minghetti *fatale* — fu quello, che presentò al Parlamento italiano nel 1863 i bilanci consuntivi del Piemonte dal 1855 al 1859.

Tutta la storia della finanza dei diversi Stati d' Italia dal 1859 al 1860, con quella che è poi seguita sinora, prova che i moti politici si possono fare senza effusione di sangue; ma è impossibile farli senza gran disperdimento di denaro. I Governi provvisorii, non per le persone che li composero, nè, sopratutto, per la diversa parte politica a cui queste appartennero, ma per la necessità delle cose e per la stessa dolcezza della rivoluzione a cui davano mano, si trovarono tutti, più o meno, costretti a lenire e conciliare gli animi, sgravando le popolazioni, tra tutti insieme, di ben 47 milioni all' anno d' imposte, ed aumentando le spese, con beneficii alle loro rispettive provincie e a' privati, di forse meglio del triplo.

E perchè non resti nube di sospetto nelle mie parole, voglio spiegare che questi beneficii ai privati consistevano in accrescimento d' impieghi e di stipendii, ad organismi più semplici surrogando per questo fine de' più complicati, rimpinzandoli d' impiegati nuovi, senza cacciare di seggio che un' assai piccola parte de' vecchi, e conferendo non solo posti attuali, ma le aspettative, quando che sia delle vacanze: cosicchè alle amministrazioni si faceva coda, come ai teatri ne' giorni d' una prima rappresentazione curiosamente aspettata. In questa maniera di spendere furono assai più famose, che non si sa comunemente, le due Amministrazioni garibaldine di Napoli e di Sicilia. E, senza pretendere che non vi sia potuto essere qualche altro, che io non sappia, io le voglio dire che ne' Governi prov-

visorii di quell'anno, ricordo un solo uomo il quale, trovatosi a capo della finanza d' uno degli Stati italiani, si provasse di resistere alla calca; e fu lo Scialoia, in Napoli. Ma appunto n' ebbe così laceri i panni, che ha penato sei anni a ricucirsegli.

Il Rattazzi — non le paia scortese che questo nome mi torni sotto la penna spesso, senza che pure mi dia mai occasione di lode — ha detto, avanti alla Camera de' deputati, a più riprese, nelle discussioni che precedettero di pochi giorni il suo discorso dell' 11 agosto, — il discorso di lei, intendo dire, gentilissimo Senatore — che nessuna stilla del sangue spremuto o a spremere dalle tasche de' contribuenti ricade sopra di lui; di questo passato rovinoso della finanza nostra nel parer suo, egli si lava le mani come Pilato. Volesse il Cielo; così avremmo un innocente solo! Il caso è che questa sua innocenza non è punto vera; e che, anche mettendo da parte le brevi, ma tremende ore, nelle quali egli è stato, durante questi anni, al timone dello Stato, ha gravata la coscienza d'un così grosso peccato che non v'ha quasi pena proporzionata.

L' aumento ch' egli fece negli organici delle amministrazioni e nei salarii degl' impiegati nello scorcio del 1859, — in quei pochi mesi che il Cavour s' ecclissò, e nessuna luce, in sua vece, splendette sul largo orizzonte d' Italia — cotesto aumento fu il fomite, la norma e il titolo di tutti quelli che furon poi fatti nei diversi Stati. In ciò l'esempio del Piemonte era del pari tenuto buono ed elogiato da tutto quanto il codazzo della parte così moderata,

come garibaldina di ogni altra provincia italiana. La complicazione dei roteggi dell' amministrazione sembrava meno sgradita, una volta che le più ruote volevano anche dire più denti; e quei salarii accresciuti così, che l' ordine inferiore degl' impiegati se ne vantaggiava, anche dove il superiore ne scapitava, allettavano tanta parte degli amministratori che nè a' più eletti tra questi stessi restava nessuna libertà di criterio, nè agli amministrati nessuna difesa. Cosicchè in più provincie, — nelle napoletane, per esempio, a mia notizia — da una parte le riforme dei salarii, e dall' altra le vicende delle amministrazioni produssero quest' effetto, che molti impiegati, non nuovi, ma vecchi e già appartenenti al Governo distrutto, videro in pochi mesi così ingrossati i loro profitti ed elevati i lor posti, che, senza che le loro attitudini fossero migliorate nè le circostanze della vita mutate, si trovarono compensati delle lor fatiche — il più delle volte diminuite — due o tre volte più che non fossero nei Governi anteriori. Insomma, l' amministrazione piemontese era già prima del 1859 la più complicata e dispendiosa di tutta Italia; le riforme rattazziane del 1859 ne accrebbero la complicazione ed il dispendio; e le necessità politiche fecero d' un ordigno così disadatto e costoso il tipo subitaneo dei macchinismi di poco meno che tutta l' Italia.

S' ella ricorda, egregio Senatore, tutti i discorsi che di finanza furono fatti nel Parlamento italiano, durante il 1860 e il 1861, vorrà consentire con me che si riassumono tutti con questa frase

sola: — noi non sappiamo in quanti piedi d'acqua navighiamo; ma non c'è a dubitare; in così dolce e fecondo mare, com'è quello dell'Italia unificata, navigheremo bene. — Eravamo, di fatti, partiti con questa lusinga, che rispetto a nulla il viaggio nuovo dell'Italia sarebbe più felice e più facile che rispetto alla finanza; avevamo contato su tutti i risparmii che dovevano naturalmente derivare dalla surrogazione di un'amministrazione a sette, e su tutte le fonti di ricchezza che dovevano naturalmente pullulare da un suolo così privilegiato, si credeva, da Dio, e ripulito oramai di tutti quegli sterpi ed ingombri che ne avevano fatto un pantano. Ma, appena avviata la barca, chi dà un colpo al fasciame di qua e chi di là; e non si sapeva se e quante vene d'acqua si fossero aperte. Nessuno degli Stati vecchi italiani, eccetto i minori, aveva il suo bilancio in perfetto equilibrio; e tutti ora, nelle nuove condizioni nelle quali, a principiare dal Piemonte e a finire colla Sicilia, s'eran ridotti prima di abbracciarsi insieme, avevano grandemente, quantunque in diversa misura, squilibrato il loro. Ogni volta che dal Vegezzi, dal Bastogi o dal Sella fu discorso dei bilanci del 1861 e del 1862 di tutto il Regno, variò il conto della loro spesa e della loro entrata, sopratutto della prima. Eravamo nel travaglio d'una liquidazione penosa e difficile; e i ministri, incerti di quanto fosse il bisogno a cui si dovesse infine provvedere, si contentavano di sommare intanto e di raccapezzare quanto più denaro potessero e sapessero.

Questa difficoltà di ritrovare le precise cifre della spesa, alla quale si era arrivati nelle diverse provincie per provvedimenti e leggi discordi e diversi, era accresciuta dalla difficoltà di compararle e di registrarle insieme. Fra tanti bilanci, di fatti, non correva altra simiglianza da questa in fuori, che in ciascuno si riscuoteva meno che non si spendesse.

Nel bilancio generale del 1861 non s' erano potute unire materialmente insieme le spese del Napoletano e del Siciliano con quelle delle altre provincie; e queste stesse vi vedevano registrati i loro proventi e i loro dispendii distinti e divisi. Quello del 1862, presentato dal Bastogi, formava, bensì, un accozzo solo d' ogni cosa; ma era tuttora un accozzo di membra diverse, costrette a forza nell' ossatura per se stessa cattiva e disadatta del bilancio subalpino. E il Sella, a cui appartenne di compilare il bilancio del 1863, non fu in grado di migliorarlo punto, nè di fargli muovere alcun passo proporzionato a quello che il bilancio del 1862 aveva pur fatto sul precedente. Ed era evidente che persino a una perfetta liquidazione, non che altro, della spesa, noi non saremmo potuti arrivare, se la forma stessa del bilancio, la maniera, cioè, di coordinarvi e chiarirvi l'uscita e l'entrata non fosse stata resa più razionale ed organica.

Se non che questo desiderio sarebbe rimasto meramente pio — che vuol dire, com' ella sa, senza effetto, — se non si fosse preso un partito tra le due vie che ci era possibile di scegliere, nella diversità

degli ordinamenti amministrativi e finanziarii delle varie parti d'Italia, pur allora strette in un fascio per la prima volta. Si dovevano lasciare tali e quali e migliorare via via? Ovvero unificarli e mutarli tutti? Si sarebbe dovuto dare diversa forma al bilancio in un caso che nell'altro, ma senza definire un metodo era impossibile trovargliene una che si reggesse.

Il primo nostro bisogno, adunque, era di liquidare l'effettiva spesa totale a cui erano ammontate le spese dei diversi Stati, e mettervi di fronte l'entrata. Poi, dare al bilancio una buona forma ed una buona sostanza; che vuol dire, un ordine razionale e naturale, ed un equilibrio tra l'entrata e l'uscita.

Che è quello che abbiamo fatto, in questo rispetto? Dove, e perchè siamo intoppati, se non s'è fatto di più? E a guardare indietro dal 1864 al 1861, com'ella faceva nel luglio del 1864, non v'era, onorevole senatore, assai meno motivo di disperare che non ve ne sarebbe stato a guardare indietro dal 1867 al 1864, com'ella faceva nell'agosto dell'anno scorso?

Qui mi fermo per oggi, ma ripiglierò domani. Mi dico.

20 febbraio 1868.

LETTERA V.

SGOMENTI E FRENI.

Gentilissimo signor Senatore,

Si può dire che noi non finimmo di liquidare di quanta spesa il Regno d'Italia fosse di già gravato prima di nascere o nei suoi primi vagiti, che verso la metà del 1862, quando il Sella, succeduto al Bastogi, il 3 marzo, ne venne ad esporre il preventivo per una seconda volta alla Camera. Non è già ch'egli avesse in ciò un particolar merito; il dire più grosso, e con ciò più giusto, dipendeva, difatti, solo dal dire dopo. Si ripeteva anzi il caso del 1861; la presunzione della cui spesa s'era vista crescere ogni volta che a distanza di grande o piccolo intervallo se ne riparlava. Al Vegezzi, prima d'avere precisa cognizione dei bilanci di Napoli e di Sicilia, era parso nel marzo, che al 1861 sarebbero mancati soli 265 milioni, tra una spesa di 755 ed una entrata di 490; poi, cominciato ad aver notizia più precisa di quei due bilanci, il Bastogi, a principio dell'aprile, annuncia che il disavanzo sarebbe stato più grosso; alla fine del mese già sa che raggiugnerebbe i 314 milioni, essendosi accresciuta la spesa a 805; poi nel luglio, nove giorni dopo votato su questa intelligenza il prestito, si stampa che un'altra onda di spesa s'accavallava, e dagli 805 si giugneva agli 882 mi-

lioni; ma nel dicembre si seppe che si valicavano e che il disavanzo avrebbe raggiunto i 400 milioni e mezzo circa; cotesto *mezzo* diventava un cento altri milioni e mezzo, quando nel giugno del 1862 il Sella chiarì che all'esercizio dell'anno anteriore ne sarebbero mancati appunto cinquecento e mezzo. Ora, per il 1862 accadeva il medesimo: ed il Sella discorrendo, dopo sei mesi, della spesa dell'anno, che era già scorso per metà, l'accresceva di 126 altri milioni; cosicchè ne presumeva il disavanzo non più a 309, ma a 433; e variò tuttora più in là. Oggi queste cifre non ci possono essere d'altro uso, se non a convincere, egregio Senatore, non lei, ma il pubblico, che gli si dice un'esagerazione assai nociva ed assai grossa quando gli s'afferma che l'assetto delle nostre finanze non ha progredito in nessuna maniera. Basta a provare il contrario che dal 1863 e sopratutto dal 1864 in poi la presunzione della nostra spesa non è stata soggetta a così grandi alterazioni ed oscillazioni come nei primi tre anni, acquistando via via una maggiore certezza; ed inoltre che è rimasta a molto minor distanza, senza casi straordinarii, dalla spesa effettiva.

Adunque, per ritornare in via, e' si vide solo in sulla metà del 1862 quanto, tra' governi provvisorii o particolari ed un primo anno di regno s'era fatta marchiana. Di fatti la spesa già ereditata prima che vi si potesse quasi mettere ordine, s'è trovato che sia ascesa nientemeno che a un miliardo e più di lire. Ma si badi come distinta.

Al debito pubblico, alle pensioni, alle garanzie, alla dotazione della Corona e del Parlamento, e alle vincite del lotto bastavano 254 milioni; invece, le spese dell'amministrazione d'ogni genere richiedevano 768 milioni. V'era da sgomentarsi chi pensava che tutti i Governi italiani anteriori, tra le prime e le seconde, non raggiugnevano tutti insieme un'uscita di 6 a 700 milioni.

Il primo ministro che fu in grado di guardare in viso tutta la bruttezza del caso nel 1862, fu un suo e mio amico, Quintino Sella. La mente di lui ha parecchie qualità che l'attestano di grandissimo valore; ma soprattutto questa, ch'essa è assai capace di progredire, e riguardando alle cose, vedervi a mano a mano più a dentro, senza che l'aspetto in cui le si sono presentate la prima volta le impedisca, come in tanti suole, di vederle altrimenti la seconda. Il caso di cui discorro ora, ne è forse la prova più lampante e meno avvertita. Al Sella la grossa spesa del 1862 non parve capace di *grandissimi risparmii*, anzi di nessun risparmio, se non si toccassero i tre bilanci della marina, della guerra e dei lavori pubblici, che non s'era in grado di toccare in nessuna maniera. Nè dopo rimasto altri sei mesi al Ministero, nel dicembre di quell'anno la sua impressione s'era mutata; anzi, prima d'uscirne, riproponeva la presunzione della spesa del 1863 con un notevole aumento su quella che aveva fatta nel giugno. Egli diceva chiaro di non sapere in che limiti la spesa del Regno d'Italia si sarebbe potuta contenere. Che in questo giudicio

errasse molto, il Sella stesso, mutando parere, l'ha chiarito egli stesso più tardi; ed entrando poi con più risoluzione d'altri nella via di pur fare risparmii, anche prima di sapere sin dove si potesse giugnere, ha mostrato pur anche, che l'esitazione nella quale egli rimase avanti alla spesa del 1862, come sopraffatto e sgomento, nel primo suo Ministero, non fosse il modo più ragionevole di trattarla.

Ella, egregio Senatore, non vorrà, spero, scattare in furia e levarsi in piedi dalla sua sedia e licenziarmi per questo solo che io le devo dire che il Minghetti, il *fatale* Minghetti, come ella deve averlo chiamato un giorno, fu il primo che si facesse della spesa del Regno un diverso e un più preciso giudizio; poichè è il vero, ed io non ci ho punto colpa. Oh! che ci ho io a fare, s'egli fu il primo — da ministro, s'intende; poichè il Pasini ne aveva già accennato qualcosa, più sommariamente, nella sua relazione dell'aprile 1861 sul primo prestito dei 500 milioni — il primo, dico da ministro, ad affermare che nella spesa, quale appariva presunta pel 1863, si sarebbe potuta fare una riduzione di 70 a 80 milioni, non a un tratto però, ma via via, e senza scemare la forza di difesa e il progresso dei lavori pubblici del Regno.

Di due ragioni, diceva egli, questi risparmii avrebbero potuto essere.

Gli uni; — spese superflue a tralasciare; altre da considerare quali straordinarie ed eventuali; molti stabilimenti costosi da cedere all'industria privata, anzichè lasciarli nelle mani al Governo;

abusi da togliere, prodigalità da infrenare in ogni ramo dell' amministrazione.

Gli altri, — mutazioni nell' organismo dello Stato, cosicchè e trapassassero alle provincie e a' comuni parecchie attribuzioni appartenenti al Governo, e i roteggi dell' amministrazione centrale si diminuissero e si semplificassero.

Ora, non è, certo, notevole, che i risparmii che si sono pur fatti, sono appunto stati d'una di queste due ragioni, poichè di altra sorte non è possibile di trovarne; ma è di grandissima utilità l'osservare che in quelli del primo ordine s'è progredito, anche a quest' ora, assai più che non nei secondi, poichè i primi dipendevano dalla singola azione del potere amministrativo, e i secondi richiedevano il concorso del legislativo. Ora, perchè ciascuno abbia la parte sua, è bene ricordare che quest' ultimo potere non ha trovato mai modo e tempo in tre legislature, dal 1863 in oggi, di discutere veruna delle leggi amministrative, che dovevano, alterando l'organismo dello Stato, dove scemare, dove accrescere le attribuzioni delle autorità centrali e locali; e quelle stesse che nello scorcio della prima legislatura ha votate l'ha dovuto fare, assai male, in fretta e furia, e quasi d' assalto. Cosicchè neanche ora è chiarito quanta diminuzione nella spesa dello Stato possa tuttavia esser fatta per opera d'un *decentramento* e d' una *semplificazione*, di cui non s' è cessato di discorrere e di cianciare, tutti perdendo nel dire che si dovesse fare, il tempo che bisognava per farlo.

Ed è bene, anche qui, di notare un altro caso, in cui così quella qualità di mente del Sella, che le dicevo più su, come un'altra meno pregevole si è appalesata. Questa seconda, io, s'ella permette, la definisco una scarsa attitudine a concepire organizzazioni amministrative semplici: difetto, che, se qui facessimo psicologia, io le proverei naturalmente connesso con quel forte e vigoroso, ma soverchio sviluppo delle facoltà d'analisi, che si riconosce così nel Sella come in parecchi altri di loro piemontesi.

Di qui, in effetti, derivò ch'egli, durante il suo Ministero, ordinò tutta quanta l'amministrazione della finanza del Regno affatto divisa dalla civile, e a scompartimenti punto concentrici, e che malamente si soprapponevano gli uni agli altri. Tolse alle prefetture le direzioni provinciali del Tesoro, e provvide a questo servigio instituendo diciotto direzioni speciali (decreto 9 novembre 1862). Instituì del pari 27 direzioni e parecchie ispezioni e sotto ispezioni per le gabelle (decreto 9 ottobre 1862); 50 direzioni di demanii e tasse (decreto 17 luglio e 18 settembre 1862); e gli ufficii di contenzioso amministrativo; e gli mancò solo il tempo a creare altre direzioni distinte per le contribuzioni dirette. Insomma, in cotesto suo rimodellamento dell'amministrazione finanziaria, due criterii lo condussero: 1° renderla autonoma, separandola dalle prefetture; 2° collocare fra il Ministero e le amministrazioni locali ufficii intermedii per ogni ramo di affari dell'amministrazione me-

desima, senza avere riguardo, nel determinare la circoscrizione della competenza di ciascheduno, nè a quella dell'altro, nè alla generale circoscrizione politica. Ora tutti sanno che dal 1864 in qua, senz'esservi anche riusciti, s'è insistito che si sarebbe dovuto e si deva fare affatto all'opposto. E che non vi si sia riusciti, non deve recar maraviglia, chi consideri quanto sia difficile il mutare anche in piccola parte organismi amministrativi viziosi, una volta che interessi di paesi e di privati sono stati messi in grado di collegarsi a mantenerli vivi. Il Minghetti, che osò toccarli, ne cominciò, per il primo, ad essere morso; ridusse, per mo' d'esempio, a sole nove le diciotto direzioni del Tesoro; soppresse le agenzie del Tesoro per circondario; riunì le direzioni provinciali delle tasse e demanio con quelle delle contribuzioni dirette; abolì parecchie dogane; e via via; ma, nel farlo, sentì che belva fosse quella del Dante, la quale *tanto impedisce che uccide.*

E dal Ministero del Minghetti, checchè gliene paia, gentilissimo senatore, cominciò quel movimento di diminuzione nella spesa, che, se è dovuto in qualche parte alle instanze della Camera, è dovuto in molta maggior parte — è necessario confessarlo — ad un lavoro dell'amministrazione sopra di se medesima. Nè è stato turbato se non dove uno de' vizi proprii del Governo parlamentare, che non si regge senza favori reciproci, ha talora forzato ministri repugnanti, talora inclinato ministri vanitosi ad esagerare le spese de' lavori

pubblici al di là della giusta misura; ch' è quella, ne' cui limiti essa resta veramente produttiva, e, non anticipando troppo sull' indomani, non chiede oggi tanto ai contribuenti da renderli meno adatti a profittare dei vantaggi stessi che lor prepara.

Perchè ella si persuada che dico il vero, e che a cotesto Minghetti -- a cui vedremo più in là se v' ha altra ragione di maledire -- non sia proprio giusto di maledire per questo, anzi, gli si deva lode d' aver principiato la diminuzione della spesa dello Stato, guardi come questa sia andata via via scemando sinora, e da che anno ha principiato a scemare. Non bisogna, certo, ricordare a lei che la diminuzione della spesa nel 1863 fu fatta durante la discussione che n' ebbe luogo alla Camera, e dietro le proposte, nella massima parte, di chi si trovava ministro delle finanze.

Cotesta spesa, adunque, dell' amministrazione, d' ogni genere, lasciando da parte com' è naturale, quell' intangibile del Debito pubblico, delle pensioni, delle dotazioni e delle vincite al lotto, fu

nel 1861	di	727	milioni	di lire
nel 1862		768	»	»
nel 1863		682	»	»
nel 1864		633	»	»
nel 1865		528	»	»
nel 1866		501	»	»
nel 1867		476	»	».

E spero che dei milioni ella si contenti, e non mi cerchi anche le centinaja e diecine di migliaja

di lire; poichè ella, che ha tanta più pratica di me, deve certo sapere assai meglio di me che i conti della finanza italiana non sono sino ad ora così precisi e costanti da potere presumere che tra nove cifre n'abbiano esatte più delle tre prime.

Ora, chi per poco risolva queste grosse somme, si convincerà, che il risparmio non è tutto dovuto alla diminuzione della spesa della Guerra, della Marina e dei Lavori Pubblici. Di fatti, guardi; e perchè il discorso sia concludente, non metta a dirittura, di fronte, senza cautela di sorte, le spese del 1861 e del 1867 — che sarebbe cosa rozza, grossolana, e però di nessuno indegna più che di lei — ma sommi da una parte, le spese di ciascun ramo del bilancio negli anni in cui sono state massime, e dall'altra quelle degli anni in cui sono state minime, e veda il distacco che ci corre da una somma all'altra, e sin dove il risparmio per ciascuna sia giunto, e in quali casi la spesa troppo assottigliata sia dovuta tornare indietro ed ingrossarsi da capo.

A me pare che per questo officio sia un'adatta distinzione quella che divide il bilancio in cotesti tre principali generi di spesa:

1. Produttive riguardo al Bilancio.
2. Improduttive riguardo al Bilancio.
3. D'amministrazione.

E poi suddivida le prime in

1. Spese produttive riguardo al bilancio, che sono quelle richieste dall'esercizio de'monopolii, delle poste, dei telegrafi e del lotto, come dalla sorveglianza delle frontiere doganali.

2. E spese produttive riguardo alla ricchezza nazionale, che sono quelle fatte nel promuovere l'agricoltura, nelle bonifiche, nelle strade nazionali, nelle acque, ne' ponti, nelle ferrovie, nella monetazione.

Le spese improduttive invece andrebbero suddivise in quelle

1. Concernenti la beneficenza, le opere pie, i sussidi d'ogni sorte, i teatri, i sifilicomii:

2. O la polizia preventiva e punitiva, per detenuti, bagni di pena, guardie di pubblica sicurezza:

3. O l'esercito di terra e di mare.

Infine, le spese d'amministrazione vanno distinte in quelle

1. Dell'amministrazione centrale.

2. Dell'amministrazione provinciale.

3. Della magistratura.

4. Dell'istruzione universitaria, secondaria, elementare e normale.

5. Degl'impiegati in disponibilità.

Mi lasci credere, che questa spartizione la soddisfaccia per il nostro bisogno; ed attenda ora, quando in ciascun suo membro la spesa sia stata massima e minina, e a che punto è paruta fermarsi nel 1867.

	ANNO.	MASSIMO.	ANNO.	MINIMO.	SPESA DELL'ANNO 1867.
		Lire		Lire.	Lire.
Spese per l'esercizio dei monopolii, ec.	1867	76 198 000	1861	56 704 000	76 198 000
Guardie doganali.	1866	12 181 000	1861	8 694 000	12 180 000
Agricoltura, bonifiche, Strade ferrate, ec.	1861	162 391 000	1865	45 562 000	59 276 000
Beneficenza, opere pie, ec.	1861	23 549 000	1866	4 064 000	5 476 000
Spese di giustizia, per detenuti, ec.	1863	42 480 000	1861	22 771 000	29 159 000
Guerra e Marina.	1862	390 925 000	1867	191 526 000	191 526 000
Amministraz. centrale.	1861	20 865 000	1867	11 441 000	11 441 000
Amministraz. provinciale.	1862	71 043 000	1867	53 803 000	53 803 000
Magistratura.	1864	22 624 000	1867	18 951 000	18 951 000
Istruzione pubblica.	1863	15 023 000	1866	13 237 000	13 465 000
Impiegati in disponibilità.	1862	10 368 000	1865	2 988 000	4 673 000
		848 147 000		429 738 000	476 148 000

Ora, da questa mostra dell'aride ossa de'numeri molta vita di osservazioni feconde potrebbe nascere; se non che a me bastano qui, Senatore amatissimo, queste sole.

La spesa nostra, se dopo averla vista ingrossare, noi non l'avessimo dimagrata con ogni sforzo, raggiugnerebbe ora, senza mettere in conto il debito, le dotazioni, le pensioni e le vincite al Lotto, raggiugnerebbe, dico, gli 848 milioni. Pure, ella non è che di 476. Vuol dire che siamo riusciti a scemarla di 372 milioni; o a dirla altrimenti, siamo riusciti a spendere 372 milioni di meno che non avremmo fatto, se dal massimo di spesa a cui ci siamo trovati

approdare, in ciascun ramo del bilancio passivo, l'uno o l'altro di questi sette anni del regno d'Italia, non fossimo discesi, dove più, dove meno, e quando a passi più veloci, quando più lenti.

E di cotesti 372 milioni, 201 n'abbiamo risparmiati nella guerra e marina, e 103 nei lavori pubblici: gli altri 68 nelle altre qualità di spesa; e si distribuiscon così:

Guardie doganali	301,000
Beneficenza, ec	18,073,000
Spese di giustizia, ec. . .	13,321,000
Amministrazione centrale . .	8,624,000
Amministrazione provinciale .	17,240,000
Magistratura	3,873,000
Istruzione pubblica. . . .	1,556,000
Impiegati in disponibilità . .	5,695,000
	68,683,000.

E attenda poi anche che noi, in parecchie spese, ci siamo potuti contenere nel minimo, in cui erano o a cui l'avevamo pure portate. Abbiamo, di fatti, in qualche anno, speso meno che non ora;

Nell'esercizio dei monopolii. .	19,494,000
Nelle guardie doganali . . .	3,486,000
Nell'agricoltura, ec. . . .	13,714,000
Nelle beneficenze, ec.	1,415,000
Nelle spese di giustizia, ec. .	6,388,000
Nell'istruzione.	228,000
Negl'impiegati in disponibilità.	1,685,000
	46,410,000.

Cosicchè ella vede che, se senza toccare guerra, marina e lavori pubblici, noi ci fossimo mantenuti,

nel rimanente delle spese, in quei limiti minimi, che si son potuti raggiugnere in qualche anno, ed il bilancio nostro vi si fosse potuto conformare sin dal 1862, noi avremmo sborsati un 600 milioni di meno in sei anni, che vuol dire, nelle condizioni nelle quali il nostro credito ha vissuto, avremmo un miliardo meno di debito oggi.

Se non che, così com'è, non si può dire che un bilancio passivo, il quale durante sei anni riesce a frenare in modo la sua spesa, da sommare ora a 372 milioni di meno che non avrebbe altrimenti fatto, sia in questa parte degno di molta censura; e si badi che di così grossa somma solo un 16 milioni si può dire si siano convertiti in un maggiore dispendio per le provincie.

Osservi anche: chi senz'altro guardi alla spesa del 1862, che in complesso appar la più grossa, e la paragoni con quelle del 1864 e del 1867, non può, egregio Senatore, nè a quel primo periodo nè a questo secondo tenere il broncio. Anzi assai meno al secondo che non al primo, perchè nel risparmio generale dal 1862 al 1864, quello speciale sull'esercito di terra e di mare entrava per soli 89 milioni, e quello su' lavori pubblici per soli 9, dove nel risparmio dal 1864 al 1867, le forze di terra e di mare figurano scemate per 110 milioni, e i lavori pubblici per 43.

Non solo quindi e' ci s'era già avviati, nel 1863 e nel 1864, sulla strada dell'economie, ma e' vi s'era fatto maggiori passi che, a cose tanto più tranquille e rassettate e coll'Italia *quasi* compiuta, non si son potuti o saputi far poi.

Ad ogni modo, il molto cammino che in complesso s'è percorso, mostra che ce ne resta assai poco a percorrere: e che coloro i quali, come il Minghetti, il Sella, lo Scialoja e lei e tutti noi, insomma, di parte moderata e ragionevole, nello scorcio del 1864 e del 1865 e del 1866 dicevamo al paese, che per quanti risparmii si facessero, non si sarebbe venuti a capo di pareggiare il bilancio, avevamo affatto ragione. Forse, v'è tuttora a spigolare; e per esempio in quelle spese che nel 1867 appaiono maggiori di quello che sono state in altri anni anteriori, un ministro potrebbe farvi rovistare tuttora dentro, e guardare se tutto l'aumento ne è necessario.

Se non che le discussioni, fatte nella Camera, dei bilanci del 1867 e del 1868 parrebbero provare che siamo arrivati oramai agli ultimi sgoccioli del risparmio amministrativo; e quegli il quale presumesse che si sarebbero potuti fare risparmii, dal 1862 in qua, più veloci e più grossi, mostrerebbe di non avere ancora un concetto adeguato delle necessità e delle difficoltà della prima formazione d'uno Stato, e degl' intoppi naturali che trova sempre ogni ritaglio d'una spesa della quale molti profittino.

Non è colpa della gente ragionevole se non è stata ascoltata quando cantava da un pezzo che il rimedio dei risparmii non sarebbe bastato, e se il paese, sviato da rumori vaghi ed incerti, s'è data una rappresentanza che dal settembre del 1865 sino a ieri l'altro, son per dire, ha reso impotente se medesima e altrui.

È lo scotto che devono pagare i paesi liberi per imparare; e per grosso che ci paia quello che forse saremo indotti, per il nostro bene, a pagare ora, ci si può consolare, egregio Senatore, col dire che mai popolo n'ha pagato uno minore.

Mi creda intanto.

Milano, 21 febbraio 1868.

LETTERA VI.

LA FIACCHEZZA DELL' ENTRATA.

Gentilissimo sig. Senatore,

Due tristissime date io conosco in cotesta storia tutta triste della finanza italiana; e sopra l' una non ci accorderemo forse, ma sopra l' altra certo sì.

Quella sopra cui temo ch' ella stenti ancor oggi ad essere d' un parere conforme al mio, è il 25 febbraio 1862, quando il Ricasoli si dimise, ed il Bastogi uscì dal ministero della finanza. Nè la sventura consistette punto nella persona che vi successe a lui: il Sella era giovine di grandissima aspettazione, e vi ha risposto, se non in quel primo suo ministero, certo più tardi. Il danno derivò da questo, che, uscito il Ricasoli dal Ministero, la Camera diventò un istrumento meno adatto ad eseguire qualsia disegno di qualsia ministro;

ora la Camera — non serve il dirlo — è un istrumento indispensabile. E da ciò anche che col Bastogi venne meno all' opera del riordinamento e dell' accrescimento della nostra entrata, il ministro che aveva pensati i modi di fare l' una cosa e l' altra; e gli aveva pensati con tanta giustezza e larghezza, che per quanto variassero i ministri più tardi, i tratti generali del quadro non variarono punto.

Noi, ora, non giudichiamo rettamente delle difficoltà che presentava nel 1861 il problema del riordinare una finanza, che s' annunciava in tanto e così incerto disquilibrio, e i cui proventi derivavano da fonti diverse d' origine, di qualità e di volume nei diversi Stati, che s' erano con tanta fretta uniti in uno solo. Due partiti parevano possibili in astratto: l' uno, lasciare a ciascuno Stato gli usi e le leggi sue d'imposte, e rincarire la somma di queste, secondo il bisogno; l' altro, modellare da capo, con unico concetto, leggi d' imposta comuni a tutto il regno, e chiedere con egual misura da eguali cespiti a ciascun contribuente la parte sua. Il Bastogi entrò con assai risoluzione in questa seconda via; e quantunque nel 1861 non fosse in grado di appurare con chiarezza a che spesa si fosse arrivati, non perdette tempo a proporre i mezzi adatti ad accrescere intanto l'entrata.

Alla scelta di questa via il Bastogi era stato aiutato dal consiglio del Conte di Cavour, e dal consenso dell' opinione in quei giorni. Ed anche oggi si può e deve affermare che essi e quell' opi-

nione giudicassero giusto. Abbondano i fatti a provare che, per altro modo, non si sarebbe potuto indurre nelle varie parti del paese, così di fresco accozzate insieme, la persuasione che ciascuna portasse una porzione uguale degli oneri, che la creazione del nuovo Regno imponeva a tutte. E senza questa persuasione, era evidente — e i fatti, che non ostante essa son pure successi, lo han provato a chi non l'avesse voluto credere allora — che noi Italiani ci saremmo presi per i capelli, ed avremmo finito col voltarci le spalle. Ed è bene ricordare, ottimo Senatore, che il gruppo politico, di cui ella era ed è uno dei più illustri, poichè usciva in maggior parte dalle provincie che si presumevano gravate di più, era anche il più tenace a volere che il sistema d'imposte si unificasse per tutto lo Stato, e subito.

Coloro i quali hanno, o prima o poi, censurato il cammino che vi si tenne sino alla fine del 1864, hanno dimenticato in che maniera, con quai patti e con quali intelligenze noi tutti vi ci avviammo nel 1861. Il Bastogi, ch'è mente di squisita chiarezza, — uno degli uomini che, proprio senza sua colpa, l'ira dei partiti s'è affaticata più stolidamente a distruggere — il Bastogi non pensò a mezzo l'edificio che s'intendeva ricostruire.

Instituì il Gran Libro dello Stato; unificò il debito; propose un ordinamento delle *Casse dei depositi e prestiti*; stabilì le norme, non ancora le migliori, ma almeno comuni alla *Contabilità* del Regno; rese possibile l'allogamento in ogni provin-

cia dei *boni* del Tesoro: propose la legge per la creazione d'una Corte de' conti; promise quella per la riscossione delle pubbliche entrate, e dètte mano a leggi uniformi d'imposte per ogni ramo dell'amministrazione della finanza. La *tariffa doganale* era già unificata per opera dei Governi provvisorii: il Bastogi pubblicò per decreto un ordinamento comune dell'amministrazione delle dogane, e promise una legge per il riordinamento del servizio delle guardie, e presentò quella occorrente ad unificare ed estendere da per tutto l'esercizio dei generi di privativa. Quanto all'amministrazione del registro e bollo e delle altre tasse analoghe, propose, insino dal luglio 1861, le cinque leggi richieste ad unificare ed accrescerne i proventi. Per la contribuzione fondiaria annunciò un disegno di legge inteso a perequarla *approssimativamente*, — intende, ottimo Senatore, *approssimativamente*, — e per la ricchezza, *detta comunemente mobile*, si compromise di colpirla tutta con una unica imposta. E come dazio sulla consumazione, promise avrebbe introdotta una tassa sulle bevande.

È curioso osservare come in sei anni al disegno del Bastogi non è stato mutato altro che questo: prima, alla tassa sulle bevande il Sella surrogò il dazio consumo, che il suo predecessore avrebbe volentieri lasciato a' Comuni; più tardi, indugiandosi i rimedii e diventando i disavanzi più ostinati e grossi, il Minghetti accennò che, oltre il dazio consumo, ci sarebbe bisognato anche la tassa sulle bevande, e alcune tasse sulla

produzione, del genere di quella che gl'Inglesi chiamano *excise;* infine, il Sella surrogò a queste il dazio sulla macinazione dei grani; ed ora, per avere stentato tre anni ad inghiottire anche questo, siamo costretti ad accettarlo, colla persuasione che ci vuol altro.

Ella, ch'è così acuto, egregio Senatore, sa assai meglio di me in che maniera sia accaduto che un disegno di riordinamento della finanza, proposto sette anni or sono, e messo sin d'allora davanti alla Camera in quasi tutte le sue parti, e che in quelle poche che ancora gli mancavano, verso il finire del 1861, sarebbe stato compito di certo nel 1862, non è finito neanche oggi. Così, col trascinarlo innanzi, l'indugio solo è bastato a metterci in tali strette, che son diventate più tormentose ogni anno, e non sono state quindi, checchè a lei ne paresse l'11 agosto dell'anno scorso, mai più tormentose di ora. Chi voglia intendere di dove questo sia nato, non ha che a riscontrare le date delle presentazioni delle leggi e quelle della loro votazione; e per giudicare l'effetto di acceleramento o di ritardo che da ciascuno dei Ministeri che si son seguiti è stato prodotto, non ha che a vedere i mesi e gli anni nei quali le votazioni si sono pur fatte.

Io credo ch'ella, e chiunque si prendesse questa pena, verrebbe in chiaro subito del perchè io abbia detto, a principio di questa lettera, così funesta la data del 25 febbraio. Di fatti, riconoscerebbe a una sola occhiata quanta fu l'attività del

Parlamento rispetto al riordinamento della finanza, e all' aumento dell' entrata in tutto il 1861 e prima e dopo che Cavour morisse, e ne' principii del 1862. Lasciando stare l' instituzione del Gran Libro e l' unificazione del debito e la Corte dei conti; la legge di registro, si figuri, fu discussa dalla Camera negli ultimi giorni del 1862 e ne' primi del 1863; quella di bollo volle due giorni, l' 8 e 9 gennaio; nello stesso mese, le tre tasse, su' beni di manomorta, sopra diverse concessioni del Governo, e su' trasporti a gran velocità delle strade ferrate; dal 5 al 12 febbraio fu deliberata la tassa sulle Società industriali e sulle assicurazioni. Insomma s' andava col vento in poppa, e si vedeva la spiaggia.

Non fu colpa del Sella che la barca si fermasse appena entrato lui al Ministero; ma è un fatto che, rispetto all' aumento dell' entrata, si fermò; e nessuno oggi può dire che la cosa fosse altrimenti di come fu. Ogni mutazione di Ministero porta indugi; ma, di giunta, il Ministero Rattazzi scompose siffattamente la Camera, che non divenne più comodo il viaggiare con essa, di quello che sia il viaggiare in un calesse su un letto di torrente. Ciò che al Sella occorse, ne fu la più bella prova. La legge di vendita dei beni demaniali, destinata da lui piuttosto a provvedere alle urgenze presenti del Tesoro, che non all' equilibrio dei bilanci durante più anni, la Camera gliela trasformò in guisa, che neanche al secondo scopo sarebbe più potuta servire, tanto era diventata insieme più cauta e più lenta; poi la

legge che propose nel luglio sul dazio consumo, la ritrovò così alterata dalla Commissione della Camera nel dicembre, che lo Stato in luogo di guadagnare, vi avrebbe rimesso il resto; e le due sugli stipendii degli impiegati e sulla ricchezza mobile le scaraventò sul viso a' colleghi, pochi giorni prima di morire — da ministro, s' intende; — cosicchè non ebbe tempo che di commetterne la salvezza alle mani del suo successore.

E quantunque in un discorso che lasciò scritto, avanti alla sua esposizione di finanza del 1° dicembre 1862, egli sclamasse ch' era quistione di vita o di morte per il nuovo Regno il pareggiare il suo disavanzo nell' anno seguente, non ne accennava, per vero dire, i modi, neanche alla lontana, poichè oltre alle tasse di dazio consumo e all' imposta sulla ricchezza mobile, non indicava altro, che la perequazione e l' accrescimento della fondiaria, e da' tre cespiti non aspettava che 100 milioni. Anzi, aggiugneva che un *piano* di finanza — proprio un *piano* — non si sarebbe stato in grado di farlo che sul finire del 1863, quando si sarebbero potute introdurre « tali imposte nuove o tali modificazioni degli attuali balzelli, che valessero a fare intieramente scomparire il disavanzo ordinario, che la discussione del bilancio avrebbe ridotto. » E questo solo sommava, secondo la sua presunzione, a 226 milioni.

Il Minghetti, — non salti, egregio Senatore, poichè non lo voglio lodare — il Minghetti, che succedette al Sella, avrebbe fatto tanto bene, per sè

e per tutti, a credere che al principio del 1863 un *piano* non si poteva fare, quanto il Sella, che succedette al Minghetti nello scorcio del 1864, avrebbe fatto bene a ricordarsi ch' egli stesso, però, aveva ritenuto che verso la fine del 1863 un *piano* si poteva fare, e che in un anno le facilità di concepirne uno erano progredite assai più ch' egli stesso non si sarebbe potuto immaginare. Onde io continuo a credere che un *piano* il paese lo volesse già nel 1862, e che quello che il Minghetti gli presentò su' principii dell' anno seguente, non ebbe altra magagna che di prendere a fondamento informazioni di fatto che non erano anche sicure, quantunque fossero le sole che il suo dicastero per allora gli fornisse. Però, questo piano non consisteva, in somma, se non in un aumento graduato di imposte e in una diminuzione graduata di spese; e di cotesti due moti opposti il secondo cominciò veramente, il primo si confermò e s'accrebbe per opera sua, e dopo di lui nè l'uno nè l'altro andarono più solleciti, e la graduazione che sarebbe bastata se si fosse percorsa in quattro anni, non si è neanche percorsa in otto, e l'indugio ulteriore ha portato che il nostro debito si sia gravato d'altri 100 milioni all' anno di più, senza parlare della molta sostanza che abbiamo sciupata insieme; ora, con tutto questo, ella, egregio Senatore, non mi vorrà consentire che se v'è cosa poco degna e poco seria oggi, è questa del continuare a discorrere del maggiore o minor fondamento del *piano* del Minghetti nel febbraio del 1863?

Ciò che invece è giusto ed è serio, è il ricor-

dare che il movimento di aumento all' entrata ripricipiò sotto l'amministrazione del Minghetti. Ma come? Con infinito incaglio e lentezza; e se di ciò la causa era nelle disposizioni nelle quali era rimasta la Camera, e nei vizi che questa aveva già contratti, io non le vorrò negare che m' è parso, così allora come ora, che queste disposizioni si sarebbero dovute vincere e sforzare con molto maggiore risolutezza. Ma bisogna pensare che tra gli avversarii v' era lei, e che di tutta quanta la deputazione piemontese, la più abile e tenace di tutte, solo il Sella, con esempio di lealtà che in un uomo politico, pur troppo, si può dire mirabile, aiutò veramente il suo predecessore nella discussione e nella approvazione delle leggi d' imposta, ricordandosi che il primo e sostanziale disegno n' era comune.

Se non che queste leggi, proposte nel maggio del 1863, non furon finite di approvare che assai più tardi: nel dicembre dello stesso anno quella sul dazio consumo, nel gennaio del 1864 quella sulla ricchezza mobile, e nel marzo l' altra sul conguaglio fondiario. Annunciate le due ultime dal Bastogi con un concetto unico, non potevano essere pubblicate se non insieme con quella sul dazio consumo, surrogata dal Sella alla tassa sulle bevande. La situazione di ciascuna provincia rispetto a ciascuna delle tre tasse era diversa, e nessuna avrebbe consentito, e nessuna consentiva in Parlamento ad accettare il peso onde era gravata da una di esse, senza il beneficio che le veniva, o s' immaginava le dovesse venire dall' altra. Ma di ciò non

tutti i deputati si mostrarono così penetrati come dovevano, ed ella sa da quali venissero i più forti, ed oggi si può sicuramente dire, i più ingiusti contrasti.[1] Poichè il difetto, ch'era intrinseco al conguaglio fondiario, il quale sin da principio si era supposto non potesse essere che *approssimativo*, cotesto difetto, che consisteva nel non poterlo in nessun modo fondare sopra induzioni e dimostrazioni d'assoluta certezza, doveva consigliare ad essere più rimessi nel combatterlo e meno tenaci nel ricusarlo, anzichè cumulare tutte le forze del raziocinio e della passione per impedire quello, senza cui le altre leggi d'imposta, deliberate sinallora, sarebbero rimaste vane.

Non serve ricordare come la votazione delle imposte, ottenuta con tanto sforzo, lasciasse squilibrati gli animi; sicchè la tassa sui fabbricati, che il Minghetti aveva proposto, non fu deliberata che dopo uscito lui di ministro; le tasse sugli stipendii e sulle importazioni degli zuccheri, e la riforma del registro e bollo non furon potute votare nè allora nè poi ne' termini ne' quali egli le proponeva. Nè la legge di contabilità, nè quella per la riscossione dell'imposte dirette, ch'egli aveva sin dal primo anno della sua amministrazione presentate, s' ebbero in Parlamento nessuna definizione o considerazione.

Questo indugio di deliberazioni e questa distrazione di menti erano proprio l'opposto di quello che vi sarebbe bisognato. Già per molte parti i proventi dell'imposte, che s'eran votate nel 1861 e

[1] Si veda una nota apposita in calce al volume.

nel 1862, non rispondevano alle aspettazioni, soprattutto quelle di registro e bollo; il che poteva dipendere in qualche parte dai difetti molto naturali in leggi nuove sopra materie assai complicate, e nelle quali s' ha a contendere colla sottigliezza degli uomini, affilata dall' interesse; e in molto maggior parte dalle difficoltà dell' applicazione e dalla novità de' provvedimenti. Per ultimo, il ritardo posto a votare le tre leggi d'imposta di dazio consumo, di conguaglio fondiario e di ricchezza mobile forzava a non giovarsene che per la seconda metà dell' anno, ed anche a questo non si sarebbe stati a tempo ad applicarle, senza produrre, come di fatto successe, nell'amministrazione delle tasse, una confusione grandissima e lunga, non solo in quanto concerneva lo Stato, ma per la parte ancora delle Provincie e dei Comuni. Bisogna che la Camera si persuada che, come lo Scialoja le ha provato in un suo scritto presentato ad essa stessa, l' arretrato nell' imposte dirette, che ha sconcertato tanto, a più riprese, le previsioni del Tesoro, deriva per molto maggior somma dalle lentezze sue, che non da quelle dell' amministrazione.

E con tanti stenti e' s' era pure riuscito a presumere, a tenore delle leggi votate, un' entrata per il 1865 di 564 milioni; che vuol dire 100 milioni di più che non s'era presunto nel 1861. Anzi, di più, quando si consideri che da questo bilancio presuntivo erano stati tolti via da 12 a 14 milioni d' entrata e passati alle Provincie e ai Comuni, in compenso delle spese che, per una legge sull' am-

ministrazione civile già davanti al Parlamento da un pezzo, si addossavano a questi.

Però rimaneva a fare ancora *molto,* poichè da cotesto presuntivo risultava tuttora un disavanzo di 183 milioni sull' ordinario, e da più parti appariva che sarebbe stato valicato coi fatti.

Cotesto *molto* s'è compiuto negli anni che sono succeduti? E si può indugiare più oltre a compirlo? Due be' *no*, egregio Senatore, sono la sola risposta vera, e la semplice narrazione dei fatti basterà a ricordarlo a chi l'avesse scordato, domani.

Mi creda intanto.

Milano, 22 febbraio 1868.

LETTERA VII.

LA FIACCHEZZA DELL'ENTRATA PERSISTE ED INCALZA.

Gentilissimo sig. Senatore,

Intendo quello ch' ella mi vuol dire, ed apprezzo tuttaquanta l'equità del suo animo. Nel leggere la lettera precedente, a lei dev'essere occorso al pensiero che io difendessi l'amministrazione del Minghetti in qualche punto sopra di cui ella avrebbe avuto a ridire; e mi tacessi d'un merito del quale non si può disconvenire, nè ella stessa disconverrebbe mai. Di fatti, il bilancio dell' en-

trata del 1864 fu il primo del quale la Commissione della Camera potette dichiarare « d'esser lieta di dover riconoscere che il lavoro presentato dal Ministero aveva tenuto conto, così nella previsione dei prodotti, come nella distribuzione delle materie, delle norme raccomandate; » di maniera che la presunzione ne risultava oramai seria, e l'articolazione del bilancio netta e precisa. Il Pasini, che scriveva così, era, com' ella sa, assai acre giudice; e tale che nessun rispetto d'amicizia lo tratteneva dal dire tutto il vero sull'amministrazione della finanza e sulle condizioni di questa. E che la sua lode fosse vera, è provato da questo, che l'ordinamento, che il Minghetti disegnò, del bilancio attivo e del passivo, non è stato toccato di poi, fuori che in un punto solo, dove il Sella e lo Scialoja hanno separato più spiccatamente la parte intangibile dalla variabile della spesa del Ministero delle Finanze.

Ammetto, di certo, anch' io che il Minghetti in questa parte rendesse un servigio assai segnalato; ma devo aggiungere che a me è parso sempre nocivo ch' egli non s'ostinasse, assai più che non fece, a porre in pratica un principio sanissimo, da lui stesso annunciato nel suo discorso del 14 febbraio 1863; questo, cioè dire « che nella parte » straordinaria del bilancio andassero poste tutte » le spese, che suppliscono a necessità temporanee, » e che potranno in un tempo più o meno remoto » essere cancellate dal bilancio. » Di fatti era evidente che un paese non si fonda senza quelle prime spese di stabilimento che ogni impresa richiede; e

che noi avremmo risoluto il problema nostro, se, pareggiata la spesa ordinaria, avessimo dovuto mantenere un disavanzo ed incorrere debiti solo per il sovrappiù che ci sarebbe costato la formazione prima dell'esercito e della marina e la più celere spinta dei lavori pubblici.

Quando si fosse giudicato e distinto ciò che in questi tre rispetti avremmo dovuto continuare a spendere normalmente negli anni avvenire, da quello che ci toccava a spendere in quei primi impeti e bisogni, non vi sarebbe stato più pericolo, nè per lei nè per il conte di S. Martino nè per tanti altri, di cadere in quella illusione perniciosa, che tutto quanto il disavanzo nostro avesse radice nello sviluppo delle forze militari e dei lavori; cosicchè ci trovassimo stretti tra l'uscio e il muro, che vuol dire tra il diminuire quelle forze, il che non volevamo nè potevamo, e il chiedere lì per lì a' contribuenti una maggior somma, che non era ragionevole chieder loro. Poichè, se mai v'è stata legittima ragione di debito, certo era tale quella che forzava noi di questa generazione a spendere per l'avvenire di tutte le altre. Ridotti i termini del problema, l'avremmo potuto sciogliere subito; ed ora avremmo minori somme di debito a pagare e d'interessi a provvedere. Nel 1863, poniamo, le nostre forze di terra e di mare ci costavano 327 milioni, dove ora ci siamo persuasi che meno di 170 o 180 milioni non vi si potranno mai spendere: adunque un 140 a 150 si potevano contare straordinarii. Di spese produttive, rispetto alla ricchezza nazio-

nale, ne facevamo per 86 milioni, dove ora ne spendiamo 60: adunque 26 milioni anche, o più o meno, si potevano ritenere straordinarii. Ora il nostro disavanzo del 1863 non era di cotesti 180 milioni straordinarii, ma ben di 380 o giù di lì. Per 200 e più milioni dunque e' non v' era rimedio; bisognava, pure, dopo averli scemati di quanto si poteva in quei primi anni, al rimanente provvedere con imposte nel 1864 e nel 1865, aumentando l'entrata di questi anni anche di quel tanto che sarebbe bisognato al pagamento dell'interesse della spesa straordinaria, che si fosse pur continuata a saldare con debiti. Così, ora, noi ci troveremmo con un avanzo sulla parte ordinaria; e la necessità anormale di provvedere cogli interessi del debito alla spesa straordinaria ci avrebbe trattenuti dall' andare in questa stessa più oltre del bisogno. E cotesto, davvero, fu il concetto del Minghetti; ma gl' impedirono di attuarlo, parte le gare partigiane che nacquero nella Camera, dove taluni, per rendergli impossibile di venire a capo della sua promessa, altri, intrigati di buona fede da' loro ragionamenti stessi, non ebbero pace sino a che non l' ebbero sforzato a rimpinzare la spesa ordinaria di quello che non le spettava; parte vi contribuì senz' altro l' oscitanza naturale del Parlamento, che nè sinch' egli rimase al ministero, nè poi, deliberò la legge di contabilità presentata da lui: era già la seconda, dacchè il Parlamento italiano v' era.

Ma, così accaneggiato da ogni altra parte, il Minghetti doveva pure ad ogni patto tradurre in propo-

ste precise di leggi il malinconico annuncio già fatto da lui il 12 dicembre del 1863. « Se alcune delle tasse » già ordinate — aveva egli detto — continuassero » a gittar meno di quello che se n' era aspettato, sa- » rebbe convenuto trovare nuovi cespiti di rendita, » anzichè rinunciare al concetto di arrivare al più » presto possibile al pareggio del bilancio. » Ora, nel bilancio presuntivo ch' egli presentò per ultimo, — quello del 1865 — la distanza tra la spesa ordinaria e l'entrata ordinaria restava tuttora di 183 milioni; ed egli aveva pur fatto tutto l'uso, e tratto tutto il profitto che gli pareva sperabile, dall' imposte già votate. Perchè non venire nel 1864 a proporre i disegni di legge dell' imposte nuove? poichè tali non potevano essere, certo, nè il Lotto già riordinato da lui, nè la ritenuta degli stipendii, nè l' abolizione dei porti franchi, nè il dazio d' importazione degli zuccheri ch' egli aveva pur proposti durante il 1863 e il 1864, e che si dibattevano tuttora tra le Commissioni e gli Ufficii dell' Assemblea; e la imposta sui fabbricati, e la riforma delle leggi di registro e bollo, comunque egli facesse grande assegnamento su di esse, pur non bastavano. »

Questa censura al Minghetti sarebbe più giusta che non quella di cui si strepitò tanto, che non avesse provvisto al Tesoro per la fine dell' anno; poichè, a provvedere a questo non furon pure trovati altri modi da quelli ch' egli aveva indicati; e che la scossa del trasferimento della Capitale diventasse così gagliarda da esserne scemato il nostro credito, anzichè vantaggiato, e così quei modi stessi

diventati più difficili ad adoperare che non si sarebbe previsto, non era sua colpa. Ma v'ha egli luogo a biasimare un ministro di non avere proposta una nuova legge d'imposta, quando ne aveva già imbandite quattro alla Camera, cui questa non aveva anche toccate; e il termine utile per presentarne altre non era passato, allorchè circostanze straordinarie forzarono il Principe, senza voto del Parlamento, a licenziarlo? Questa interrogazione potrebbe fare chi gli premesse di difendere il Minghetti; ma a me, scusi, e a lei, cosa importa?

Il Sella, che ritornò ministro, ritrovò ad ogni modo il problema assai più chiaro e netto che non era nel 1863, e più capace di pronte ed ardite risoluzioni. Ed aveva anche dinanzi a sè una Camera affatto diversa. Quella porzione di Destra e di Sinistra, che voleva che il trasferimento della Capitale si facesse, e pur non amava il ministro, non aveva nè intendeva esercitare nessuna forza contro di lui; e la porzione, invece, di Destra e di Sinistra, a cui il trasferimento aveva sapore di forte agrume, era in assai maggior parte amica del ministro. L'avvenimento nuovo ed improvviso aveva rimescolati un tratto e confusi i partiti politici. S'è poche volte visto un uomo di Stato più sicuro d'essere obbedito, da alcuni per la politica ch'egli era, malgrado suo, costretto a seguire, dagli altri perchè appunto sapevano che v'era costretto, e nessuna colpa ne ricadeva sopra di lui. A me non pare, neanche oggi, che il Sella profittasse di così felice situazione quanto si sarebbe potuto; nè sulla

malattia, che gli bisognava curare, aprisse gli occhi senza cisposità e trepidazione di sorte.

Col 1864 e colle tre leggi, di dazio consumo, d'imposta sulla ricchezza mobile, e di conguaglio fondiario, noi avevamo finito la trasformazione generale e sostanziale del bilancio molteplice dei diversi Stati italiani nel bilancio unico del Regno d'Italia, cominciata tre anni prima. In questa via non ci rimaneva più a procedere innanzi, o assai poco. Era venuta l'ora di pareggiare affatto il bilancio ordinario, scemandone la spesa e accrescendone l'entrata quanto bisognasse nel 1865 o al più tardi nel 1866. E i termini della questione erano assai precisi: — bisognava, o no, alla finanza italiana una nuova tassa? — Al Sella questa interrogazione si rizzava davanti nello scorcio del 1864, come avrebbe fatto al Minghetti. Solo egli era, assai più, mille volte più che questi, in grado di risolverla, stante la situazione felicissima nella quale, con piccolo suo merito, si ritrovava. Egli commise nel mio parere tre errori; e quantunque del senno di poi son piene le fosse, è bene notarli, poichè noi abbiamo la fortuna, che, secondo il Thiers, manca all'Imperatore di Francia, di poterne commettere ancora.

Cotesti tre errori, — mi permetta la parola poco riverente, soprattutto, perchè v'era, se non isbaglio, anche lei; non ne trovo altra più spiccia — cotesti tre errori furono: l'avere rinviata alla fine del 1865 la quistione dell'imposta nuova; — l'essersi gittato a promettere un pareggio di tutto quanto il bilancio,

meno 100 milioni per il 1866, anzichè il pareggio assoluto dell'ordinario, studiato nei suoi veri ed ultimi termini, per l'anno in cui s'era; — ed intanto, l'avere provvisto il Tesoro, almeno secondo le sue previsioni, sino alla fine del 1866.

E' non s'è rifinito in questi anni di dare la baia al Minghetti — ella lo sa, ottimo Senatore — per avere preteso nel 1863 di pareggiare il bilancio ordinario in quattro anni. E nessuno ha osservato che tutti i ministri, che gli son succeduti, hanno preteso di pareggiarlo in due, quello in cui s'era e il seguente. Pêr il Sella, l'anno del pareggio, meno 100 milioni, — così diceva il 14 marzo 1865 — sarebbe stato il 1866; per lo Scialoja, — così s'augurava prima il 22 gennaio 1866 e poi il 16 gennaio 1867, — doveva bensì essere l'anno che correva, ma, poichè annunciava le due volte ch' e' v' era denaro in cassa da tirare insino alla fine dell'anno, parve contentarsi che il pareggio si ottenesse nell'anno dopo; ed il Ferrara, che discorse il 9 maggio del 1867, si rassegnò a dirittura al pensiero che l'anno del pareggio dovesse essere il 1869. Ma intanto ciascuno riforniva il Tesoro per tutto il tempo, nel quale, secondo la sua previsione, il disavanzo sarebbe durato. E la Camera, sicura intanto d'avere innanzi a sè più e più mesi da vivere, non si risolveva, e chiedendo risparmii, e i ministri dove pur facendone, e dove mostrando di farne, nutrivano, senza lor colpa, nei deputati e nel paese — nella non piccola parte, cioè dire, di quegli e di questo, che è ignorante, — l'illusione

ch' e' vi fosse nella diminuzione della spesa una miniera infinita, e che il Governo non v'avrebbe fatto alcun passo, se non incalzato colla spada alle reni, ma, così, non si sarebbe fermato mai. A rischio di parerle il più uggioso degli uomini, io le devo dire che, almeno in questa parte, il Minghetti giudicasse meglio a non prendere a prestito, nel 1863, maggior somma di quella che si poteva dire già consumata, e a determinare lui per il primo la quantità di risparmii che si sarebbe potuta principiare a fare, anzichè accettare il bilancio, come s'è visto più volte di poi, a cottimo, con un tanto di meno da risparmiare come si potesse. Così, di fatti, non solo l'Amministrazione è scapitata di dignità avanti alla Camera, ma ha visto scemare avanti al paese la riputazione stessa della moralità e serietà sua.

Se non che questa, mi pare, se non isbaglio, una digressione; e per rimanere nella retta strada, a me sarebbe bisognato dire qui quale fosse l'opera del Sella nello scorcio del 1864 e nella prima metà del 1865, e dire che frutto il bilancio nostro ne ritrasse.

Egli, succeduto al Minghetti il 28 settembre 1864, il 4 novembre, che venne alla Camera, era ancora sgomento della condizione di penuria, in cui, per la repentina mutazione politica, era caduto il Tesoro; ed al bilancio pensò provvedere nei modi più rapidi, anzichè nei più compiuti, e per allora solo tanto quanto bisognasse a diminuire il disavanzo, cosicchè il credito, a cui doveva ricor-

rere, gli fosse meno restlo. Perciò promise economie per 60 milioni, e ne fece, davvero, per 71; ma però nella molto maggior parte sullo straordinario della guerra e marina, dove le condizioni politiche permettevano che si stesse meno preparati, ed in un' assai piccola parte sulla spesa ordinaria di ogni amministrazione. E di giunta chiese, per il 1865, parecchi aumenti di tariffe su' tabacchi, su' sali, su' coloniali, sul grano, sulla posta, e dimandò che la legge di ritenuta degli stipendi, già presentata da lui nel 1862 e riproposta dal Minghetti, fosse votata più rigorosa nei termini nei quali la ripresentava. Da questi rincarimenti di prezzi sperava per il 1865 un aumento d' entrata di 40 milioni.

Il Sella, ottimo senator Saracco, ha una qualità di mente, appunto opposta a quella di tutti gli altri che hanno retta la finanza prima o dopo di lui. Ciascuna imposta può essere considerata rispetto a due ordini di criterii; e, secondo che l' uno o l' altro prende il posto primario nello spirito di chi vi riflette sopra, s' è in grado di farne diverso uso. Chi pensa più all' effetto economico dell' imposta, si persuade che meno essa contrasta, o più aiuta, s' è pur possibile, l'aumento nella ricchezza pubblica, e meglio l'Erario se ne giova; altri s' affida meno in queste speranze rimote, e nel giro di ragionamento che bisogna fare per ritenerle fondate, e si dà pensiero piuttosto dell' effetto immediato ch' essa ha sull' Erario per cui è posta, e dell' utilità che questo ne deve ritrarre.

Nelle tariffe delle nostre imposte indirette e dei generi di privativa, il primo criterio ha prevalso sino alla fine del 1864; il secondo dal novembre 1864 sin oggi. Se devo dirle il parer mio umilissimo, io credo che i primi non abbiano avvertito che le diminuzioni di tariffa, se possono convertirsi in aumenti d'introito, non lo fanno però repentinamente, e talora abbisognano per ciò d'un tempo, che per un bilancio in disavanzo può riuscir troppo lungo; ed a' secondi, d'altra parte, è sfuggito che, se è vero che una diminuzione di tariffa non promette sempre un aumento di entrata, nè, ad ogni modo, lo promette in un tempo certo e determinato, d'altra parte si può contare che un aumento di tariffa, una volta che la tariffa minore è già entrata nelle abitudini, produrrà, di certo, una diminuzione di spaccio, e questa può esser tanta, che l'Erario riscuota anche meno che non facesse prima.

E quest'ultimo fu il caso del Sella. I tabacchi, aumentati di prezzo d'un terzo, gli dovevan dare nel 1865, 93 milioni. Gliene dettero 78; e nel 1866 soli 85; nel 1867 soli 81. Non solo la previsione non fu raggiunta; ma guardi come questo provento era progredito sinallora; 63 milioni nel 1862, 70 nel 1863, 76 1/2 nel 1864 era circa un 7 milioni di più per anno. Ora, ella vorrà dire che per il 1864 il progresso non fu tutto legittimo, poichè e i fumatori e gli spacciatori vi si potessero affrettare a comprare più del dovere, spinti dalla certezza che coll'anno prossimo avrebbero pagato di più. Però,

anche ammettendolo questo, si può, credo senza temerità, asserire che l'aumento di tariffa, il quale ha spezzata cotesta progressione normale, è tornato infine in una vera diminuzione d'entrata.

I sali, per esserne così necessario l'uso e in Italia così scarso, risposero meglio, ma non affatto ai 12 milioni di più che il ministro loro richiedeva. Nel 1865, di fatti, non dettero se non 50 milioni, sette di più che non nel 1864, in cui, del resto, n'avevano già dati quattro di più che non nel 1863, come in questo altresì quattro di più che non nel 1862. Il 1866 non si può paragonare, poichè il prezzo de' sali fu di nuovo rincarato.

Le dogane, per qualunque ragione si fosse, fornirono veramente quattro milioni di più, e le poste quasi interi i due milioni aspettati; ma la ritenuta degli stipendii non raggiunse un milione e mezzo, in luogo di cinque. Cosicchè, in luogo dei 40 milioni che il Sella presumeva, fu dicatti, se se n'ebbero venti; e non può parere punto presuntuoso l'affermare che si sarebbero avuti egualmente, se le tariffe non fossero state tocche; poichè v'era già una progressione costante nei proventi dei monopolii, e quello delle dogane non poteva non crescere coll'assetto migliore e più stabile che via via prendevano così esse come tutto il paese.

Pure, questo non era nella mente del Sella se non un principio; e il 14 marzo del 1865 egli tornò a ribadire il chiodo. Ma anche questa volta, nel parer mio, non credo, se glie l'ho a dire, che lo

ribadisse abbastanza. Ed ho tanta fede nel criterio di lui, come in quello di lei, ottimo Senatore, che io m'immagino che non se l'avranno a male se io la spiattello così, senza rispetto. Il mio fine è poi uno solo; imprimere nel paese la persuasione che la gravità della sua malattia deriva da ciò solo, che sinora persino i medici più in apparenza crudeli gli sono stati pietosi.

Ora, dopo quattro mesi, il Sella non ritornava avanti alla Camera con un disegno più concreto; nè per accordare cotesto pianoforte sconquassato della finanza s'era deciso a guardare se qualche chiave mancasse e quale, ma gli bastava dare un'altra voltata a quelle che vi ritrovava. Nel gennaio del 1865, la Camera aveva votata la legge d'imposta sui fabbricati, presentata già dal Minghetti; se ne sarebbe ritratto, per il 1866, giacchè prima non fu potuta applicare, non solo una unificazione, ma anche un aumento d'imposta fondiaria. Nel rimanente, il Sella si restringeva ad accrescere l'imposta sulla ricchezza mobile, della cui riuscita si lodava molto, di cinque altri milioni, registrandola così nell'entrata per 63 milioni e mezzo circa; e a chiedere che la Camera gli desse facoltà di pubblicare le leggi di registro e bollo, colle alterazioni che il suo predecessore v'aveva proposto, e con tutte quelle altre che la legislazione civile, unificata da ultimo, richiedeva, senza dire che aumento d'entrata se ne potesse presumere.

Proponeva, per una seconda volta, l'abolizione dei porti franchi, e per la prima quella delle

cambiali doganali; provvisioni ottime, ma il cui giovamento per l'Erario non andava calcolato, se non per il maggior ordine e sicurezza che ne sarebbe nato nel servizio delle dogane. Nel rimanente, rinviava alla nuova legislatura ogni altra proposta, che bisognasse per ridurre il disavanzo del 1866 a soli 100 milioni; poichè si riprometteva di questo.

E' non bisogna scordare — sono io il primo a dirlo, egregio Senatore — che in quei mesi persisteva tanta e tale la concitazione degli animi, e s'era così incerti, ministri, deputati e paese, circa la durata della Camera, che sarebbe ingiusto chi rimproverasse il Sella di non essersi creduto in grado di fare di più. Pure, non si può, d' altra parte, per nostro insegnamento sconoscere ch'egli apparve, anche nel 1865, più terribile colle parole che coi fatti. Il non aver pensato sin d'allora a un equilibrio più stabile del bilancio, ad un complesso di provvedimenti meglio proporzionato alle necessità sue, ad una distinzione più precisa della spesa ordinaria dalla straordinaria e ad un pareggio assoluto della prima; l'avere portata ancora più alto l'imposta sulla ricchezza mobile, così alto che non v' ha paese, in cui non provocherebbe altissime strida, senza nè guarentirla dalla sovrimposta comunale, nè mantenervi intatta la rigidità uguagliatrice e salutare dei contingenti; nessuna di queste cose, in somma, fu provvida.

E quanto alle leggi di registro e bollo, la facoltà ch' egli chiese non gli fu accordata; ed in quella vece, la Commissione della Camera, dopo

un anno, venne fuori, su cotesta materia, con una legge in cui ogni altro particolare stava meglio, ma certo l' Erario, a cui sarebbe soprattutto bisognato di provvedere, stava peggio.

Com' egli si sia, la prima legislatura del Regno d' Italia lasciava, così condotta da' suoi ministri, un bilancio il cui disavanzo complessivo da 500 milioni e mezzo ch' era stato presunto dal Sella nel 1861, si trovava ridotto dall' opera riunita del Minghetti e del Sella a 207, e nell' ordinario, pur mescolato di tanta parte di spesa tuttora straordinaria, a soli 171. E il Sella si riprometteva che alla nuova legislatura egli avrebbe proposto i modi di ridurre per il 1866 il disavanzo d' ogni genere a soli 100 milioni.

Ed egli tenne parola; ma la nuova legislatura non gli tenne fede; e qui cade quella seconda data funesta della finanza italiana, sulla quale ella, signor Senatore, ed io, pure a tanta distanza l' uno dall' altro, siamo, voglio sperare, d' accordo. Da essa principierà la prossima lettera, ch' è l' ultima della storia del bilancio; lo dico per conforto mio e suo, se mi legge, e di tutti quelli che facessero il medesimo.

Mi creda intanto.

Milano, 23 febbraio 1868.

LETTERA VIII.

IL MALATO SCHIVA I MEDICI E LE MEDICINE.

Gentilissimo sig. Senatore,

Si può ritenere per assioma che un paese, in cui, per provvedere alla finanza, si son dovute dall'assemblea dei suoi rappresentanti non solo accrescere, ma forse peggio, mutare le imposte, se, dopo questo, è chiamato ad eleggerne una nuova, vi riuscirà assai male, e che uno dei principali e più tristi effetti dell'esservi riuscito male sarà questo, che l'assetto di quelle nuove imposte ne sarà impedito e turbato, e al disavanzo, che nel suo bilancio sia potuto restare, non verrà provveduto in nessuna maniera.

Se un assioma avesse bisogno di prova, noi l'avremmo data dal settembre del 1865 sin oggi; e com'ella vede, ottimo signore, le sue *disperazioni* del 1864 non c'entrano per nulla.

Alla Camera, uscita di fresco dall'urne, il Sella si presentava il 13 dicembre del 1865. Il bilancio presuntivo del 1866 era quello con cui egli veniva a distrarne i primi vagiti. Questo annunciava, tra una spesa di 932 milioni ed un'entrata di 667, un disavanzo di 265; nè è maraviglia che fosse maggiore di quello presunto per il 1865, poichè naturalmente su

quello del 1866 influivano gli effetti dei prestiti, che avevamo fatto nell'anno precedente, delle vendite di sostanza pubblica, che s'erano eseguite, e delle maggiori spese che s'eran votate. Se non che questi 265 milioni il Ministero asseriva di avergli già ridotti a 235, mediante risparmii, escogitati da varii Ministeri dopo la frettolosa compilazione dei bilanci, per 30 altri milioni.

Ne restava a trovare 135, per tenere le promesse di ridurlo a 100. Egli credeva assai ragionevolmente, che prima d'una nuova legge di perequazione, d'un aumento all'imposta fondiaria non si potesse discorrere. Nè quella sulla ricchezza mobile credeva si potesse accrescere; già ascendere coi centesimi addizionali dei comuni a 28 milioni: e pesare anche troppo. Solo, a fine di levarne le disuguaglianze soverchie, proponeva che le facoltà di sovrimposte a' Comuni fosse tolta; e a compensare questi della perdita si fosse lor ceduto il Dazio consumo; dal cui provento lo Stato si sarebbe rifatto, elevando alla ragione del 15 per 0/0 la quota d'imposta sulla ricchezza mobile; la quale insieme a' meno agiati sarebbe stata resa meno aspra, esentandone i redditi o le parti di reddito imponibili inferiori a lire 250. Fra le tasse esistenti, una sola credeva capace di maggiore prodotto, quella di registro e bollo: un venti milioni di più che non avesse fatto nel 1865, nel quale si presumeva avrebbe dato 68 milioni; ma bisognava riformarla in alcuni punti, secondo il Minghetti aveva già detto da due anni, ed egli da uno; e riproponeva quindi cotesta riforma. E

poi, non trovando nè nelle dogane, nè nei tabacchi, nè nei sali nessuna speranza, proponeva due tasse nuove; una indiretta, la macinazione dei cereali, l'altra diretta sulle porte e finestre; la prima avrebbe dato 100 milioni, la seconda 25; se la prima avrebbe gravato su' poveri, questa seconda avrebbe fatto equilibrio sulle spalle de' ricchi; e per compenso, le quote minime della tassa di ricchezza mobile sarebbero scomparse.

L'esposizione d'un così acconcio disegno, che riduceva il disavanzo a 100 milioni, ebbe un effetto, com' ella si ricorda, ottimo Senatore, dei più soddisfacenti. La Camera, nella quale nessun partito davvero politico era tornato rinvigorito, e la parte moderata, che aveva sin allora atteso a migliorare il bilancio, si ritrovava scemata di credito, di compattezza, di numero e di vigore, ed era entrato un nugolo di persone ignorantissime e peggio, che delle cose pubbliche si prendevano assai piccola premura, e non ne avevano maggiore notizia di quella che avessero potuto attingere, in una lettura a mezza veglia, da un giornaletto della provincia natìa; la Camera, tutta viziata di sospetti e di rancori, colse la prima occasione per mandare a spasso il medico che le suggeriva così acre, ma così opportuna medicina. Fu, credo, il 19 dicembre; e l'occasione fu trovata subito in questo, che il Sella aveva anche provvisto a porre termine a un'altra lungagnola che dura da sei anni, la quistione delle Banche; e, definendola in qualche maniera, vantaggiare insieme la contabilità pubblica e l'erario, affidando

alla Banca nazionale il servizio di Tesoreria. Pretesero che non avesse anche qualità a farlo; e senza dargli licenza nè tempo di mostrare almeno che aveva fatto bene, lo licenziarono. Ed egli, felice di lasciar altrui a dipanare così arruffata matassa, e mordendosi le labbra d'avere talvolta pensato che una Camera migliore di quella che v'era ancora nei principii del 1865, si potesse avere in Italia, si dimise; e, nel parer mio, ebbe torto. Se non che ella, ottimo Senatore, vi dovette anche vedere la prova d'un fatto assai fortunato: cioè dire, che in questa nuova Camera i suoi avversarii della vecchia erano tornati così fiaccati, da non essere in grado di reggere, colle lor mani emaciate, quantunque se n'ingegnassero, un ministro di cui pure ella era stato segretario sino a pochi mesi prima.

E questa è la seconda data funesta della finanza italiana, il 19 dicembre; e neanche questa volta per la persona che fu surrogata nell'ufficio all'amico suo; ma perchè un altro ministro delle finanze comincia dall'avere un difetto che nessuno gli può levare, quello d'essere un altro. Questo difetto, anzi, lo Scialoja l'ebbe in massimo grado, perchè, come uomo ch'egli era di grandissima levatura e dottrina, concepì un disegno, del quale, forse, non s'è pensato sinora, in idea, il più bello, ma che non trovava terreno adatto alla sua effettuazione. Da ministro, egli continuava un concetto che aveva espresso da senatore; e avendo riguardo al molto orrore, che la tassa di macinato aveva prodotto in quel primo an-

nuncio, prendeva altra e più magnifica via. *Non era impresa da pigliar a gabbo descriver fondo a tutto l'universo,* son per dire, dell'imposizione diretta dello Stato; pure, lo Scialoja vi si provò.

Nel 1867 avrebbe avuto per la prima volta tutto l'effetto suo la legge di conguaglio fondiario, votata nel 64. Per i due anni che erano scorsi, ed il terzo che correva, nè i compartimenti che dovevano esserne sgravati avevano sentito tutto il beneficio, nè quelli che dovevano esserne aggravati tutto il peso. Lo Scialoja accettava da questa legge di conguaglio le proporzioni d'imposta ch'essa aveva determinato tra i diversi compartimenti catastali d'Italia, ma non la cifra, a cui per ciascuno di essi l'imposta era stata fissata. Ne deduceva, nelle proporzioni della legge, l'aumento che questa aveva portato all'ammontare totale dell'imposta, cinque milioni; e poichè, anche così, rimaneva per alcuni compartimenti, per il Piemonte, per la Sicilia, per Modena e per la Toscana, una parte d'imposta nuova ed aggiunta di fresco alla vecchia, ne bonificava loro la metà. Il ragionamento era assai industre; pieno di sottigliezza, ed in alcuni rispetti, di verità; ma forse l'effetto ne fu questo solo, che i deputati dei compartimenti ch'essa aggravava, e che ne avrebbero dovuto sentire tutto il peso, nel 1867, cominciarono a sperare di poterlo scuotere dalle loro spalle; purchè, scuotendolo dalle loro, trovassero modo di non gittarlo sulle altrui. E, con danno dell'Erario, vi riuscirono più tardi, quando lo Scialoja non era più ministro, deliberando che i con-

tingenti definitivi per il 1867 non si riscuotessero ne' compartimenti ne' quali dovevano essere aumentati, ma però si scemassero pure in quelli nei quali la legge aveva ordinato di scemarli.

Lo Scialoja, invece, non appurava così sottilmente l'imposta fondiaria, che si poteva ritenere vecchia, da ogni scoria non sua, se non perciò che gli pareva che la si potesse solo siffattamente ridotta, stimarla già connaturata col fondo, e, durante i trapassi succeduti, elisa nel prezzo di essi. Questa voleva che si dichiarasse fissa oramai ed invariabile; e si desse facoltà al proprietario attuale di riscattarla o tutta o parte sino a' due terzi, mediante un' egual somma di consolidato 5 per cento.

Quanto all' imposta su' fabbricati, non la variava nè nelle ragioni e modi di stimarla che la legge del 26 gennaio 1865 aveva determinati; nè nell'aliquota, ch' era stata fissata dalla legge dell' 11 maggio dello stesso anno.

Poi, da coteste due imposte reali che cadevano sulla rendita del predio urbano e rustico, rosicchiandone, per conto dello Stato, il capitale stesso, distingueva un' imposta personale, a cui intendeva fosse assoggettata l' entrata de' proprietarii di terre e di case, insieme con tutte quelle altre sorti d' entrata, che ora sono sole colpite dalla tassa sulla ricchezza mobile. Però l'imponibile di cotesta nuova entrata era ridotto, per i proprietari di terra a 6/8, per quelli di case a' 5/8 dell' effettivo, e depurata da debiti, inclusa tra questi l' imposta fondiaria, considerata come un debito collo Stato.

In fine, perchè l'assetto dell'erario non fosse turbato da' bisogni delle Provincie e dei Comuni, toglieva alle prime ogni facoltà d'imporre, e sovveniva a' lor bilanci mediante contributi obbligatorii comunali, ed a' Comuni non accordava diritto di sovrimporre sulla tassa di entrata, e sopra l'imposta fondiaria oltre al 50 per 0/0. E se non bastasse loro, provvedessero con tasse locali sull'esercizio delle professioni, sul valore locativo, sulle vetture e sui domestici.

Così, sistemate le imposte dirette, sperava di ritrarne 50 milioni di più che non si facesse ora; e poi dava mano alle indirette così:

1. Una tassa sulla produzione del vino, in ragione di lire 1, 70 sopra ogni ettolitro imbottato. A questa tassa avrebbe fatto riscontro e contrappeso una sopratassa all'importazione del vino estero, e una restituzione della tassa originaria all'esportazione del nostro.

2. Un'altra sulle farine di ogni genere, nella ragione di centesimi 20 sino a L. 1, 20 per quintale, secondo le qualità delle farine e le classi de' Comuni; e sugli olii, da lire 4 sino a lire 8, solo secondo queste ultime. Aboliva, però, insieme ogni diritto d'entrata dall'estero sulle farine e su'grani.

Da queste due imposte avrebbe ritratto, contava, un 70 milioni. Poi manteneva i 20 milioni che già il Minghetti ed il Sella avevano sperati dalla riforma del registro e bollo. Così il disavanzo annuale, presunto per il 1866 in 265 milioni, sarebbe stato scemato a 135 o giù di lì. Ma 54 milioni sarebbero

stati trovati coi risparmii, nei quali prometteva 24 milioni più del Sella. Sarebbe, quindi, rimasto a provvedere a un *ottanta milioni;* qui s'affidava all'avvenire della ricchezza pubblica, pure che la saggezza di chi gli stava dinanzi non gli venisse meno, dicendo con assai animo e giustezza, che la condizione principale era che si facesse, si facesse bene, ma soprattutto si facesse presto.

Appunto parlava a' sordi. Lo Scialoja presentava insieme un bilancio del 1866, dal quale appariva una spesa di 911 milioni, ed un'entrata di 658. Era quello in cui i 54 a 55 milioni di risparmi si sarebbero dovuti introdurre, sia durante la discussione del bilancio stesso, dietro le proposte dei singoli ministri, sia per approvazioni di leggi. Ma la discussione non fu fatta; le leggi non furon votate; e quanto agli aumenti d' entrate, ecco il partito che la Camera prese.

Il pericolo grande dei governi liberi è questo, che restino governi di grande responsabilità a parole, e di nessuna responsabilità di nessuno coi fatti. Quest' ultimo caso succede quando le parti del potere esecutivo e del legislativo non restano distinte, anzi s'invertono; e questo assumendo le parti di quello, ed avocando a sè l'iniziativa dei provvedimenti necessari alle finanze ed all'amministrazione dello Stato, la colpa dei danni che ne conseguono, non può essere più recata a nessuno, perchè resta divisa sopra troppi. Però, le assemblee, gonfie di vanità perchè giovani, com' era quella del 1865, non intendono che tutto il vigore della lor forza si

perde, se valicano il limite legittimo della loro azione. Così la nuova Camera invece di fermarsi a scegliere risolutamente tra i due sistemi, che a breve distanza le si erano proposti per curare una malattia così minacciosa, si dondolò nel vago, sgomenta tra il venir meno alle promesse largite agli elettori, imponendo nuove tasse in luogo di sopprimerne di vecchie, ed il lasciare la fortuna dello Stato a così prossimo pericolo di fallire; ed anche, davanti allo Scialoja, di cui la parola, non meno che la mente, abbagliava, mezzo tra vergognosa e gelosa; poichè a molti ripugnava di seguirlo, per la quantità e qualità delle mutazioni ch' egli proponeva, ed a' più di parere di non averlo inteso: quantunque non mancassero tanti altri, che, dopo mangiato un ministro, si trovavano avere *dopo il pasto più fame che pria*; poichè, chi avrebbe mai lor detto che sarebbero stati in grado di mangiarne uno in lor vita, e chi sarebbe stato pari a loro, dopo averne mangiati due?

In queste strette, la parte moderata, perchè si trovasse una uscita, propose un partito, che ad essa stessa non pareva buono, ma ch' era pure il solo che si potesse suggerire ad una Camera così ammalata.

Perchè io le chiarisca bene di che qualità questo partito mi sia sempre parso, io le devo dire che sin d'allora ho creduto che a'deputati vecchi dai quali ne mosse la proposta, non ne sarebbe potuta venire in mente l'idea, se non si fossero ricordati come in piazza Carignano era stata più volte esposta

una gabbia, nella quale erano posti a convivere insieme domesticamente una donnola, un topo, un gatto, un cane, una volpe, un gallo, e non ricordo più bene quali altri animali. Niente impediva, dunque, che tutti i capi-parte della Camera, più o meno intendenti di finanza, il Minghetti, il Crispi, il Rattazzi, il Cordova, il Depretis, il Lanza, il Sella, il Mordini, e come di capi non ce ne sarebbe stati abbastanza, il Ricci, il Correnti, il Casaretto, il Musolino, il De Luca, il De Vincenzi, e un altro, il cui nome non mi torna, ma che non cerco perchè son persuaso di non levargli nessuna gloria, tutti cotesti insomma si stillassero insieme il cervello, e proponessero un nuovo sistema di finanza, che non fosse quello del ministro nè quello di nessun di loro. Dove, davvero, la speranza appariva soverchia e non confortata dall' esempio, era in questo, ch' e' si voleva che creature così diverse e discordi non solo stessero insieme, come nella gabbia esposta in piazza Carignano, ma generassero anche.

E si può metter pegno che del figliuolo, che nacque, nessuno dei più illustri della Commissione litigherebbe oggi per essere dichiarato padre, quantunque non potesse, nascendo, essere avviluppato di più nitide fascie di quelle che usò il Correnti, in una relazione lunghissima e zeppa, come egli suole, d' informazioni accurate, quantunque non rigida ne' ragionamenti nè severa nelle conclusioni. Comunque si fosse, io credo che s' ella oggi dimanda, uno per uno, ai membri della Com-

missione, qual parte fosse la sua, può viver sicuro che ciascuno le risponderebbe: — nessuna; — essendo stato impedito dall' altro di fare a sua posta; taluni possono dargliene prova il non esservi intervenuti quasi mai, il Sella, per esempio; il Rattazzi, invece, vi fu assiduo, poichè imparava il mestiere; guardi se ho spirito di parte.

La Commissione non fu in grado di porsi bene il problema; ch' era insomma quello stesso che alla fine del 1864. Per pareggiare il bilancio nostro o ridurne il disavanzo in termini comportabili, bastavano le fonti di entrata a cui già s' attigneva, chiedendo solo di più a ciascheduna, o bisognava scovrirne una nuova? Tre ministri s' erano succeduti: il primo aveva già anticipatamente accennato di no; il secondo e il terzo avevano oramai detto di no. Il Minghetti, a lei, ottimo Senatore, che già proponeva, però in nube e senza lanciar la parola, un dazio di macinazione nel 1864, rispose che avrebbe preferito di trasformare in tassa sulle bevande il dazio consumo, o cumularla con questo, ed introdurre parecchie altre tasse sulla fabbricazione, della qualità di quelle, come ho detto più su, che gl' Inglesi chiamano *excise*. Il Sella aveva proposto a dirittura, senza toccar altro, il dazio sulla macinazione dei grani; e come compenso ed aggiunta a questo, la tassa di porte e finestre. Lo Scialoja, lasciando stare qui da parte la sua teorica vera, ma così sottile che ti si dilegua dinanzi mentre la guardi, s'era fondato insomma su questi tre concetti, certamente veri: che l' imposta reale, che i fondi e le case pa-

gano, non esenta i lor proprietarii dal pagare una tassa personale sulle loro entrate, e di fatti non gli aveva esentati mai da questa, dove esisteva, sino al 1864; e che a ciò bisognava aggiungere il prodotto di due o più tasse indirette nuove, le quali, sommate, avrebbero gittato quanto il solo *macinato* del Sella, quando si persistesse a non voler sapere di questo; che infine e' bisognava pigliare provvedimenti tali, che da una parte non arruffassero le finanze dei Comuni e delle Provincie, e dall'altra impedissero quelle e questi di arruffare le finanze dello Stato.

Per il primo concetto, ch'era il più difficile a penetrare, e che insomma concludeva a quello che bisognava, a un accrescimento d'imposta sull'entrata dei proprietarii, bastava, senza tanta dottrina, ricordarsi, come mai, e per quale strana vicenda di discussione, nella legge sulla ricchezza mobile, era rimasto l'obbligo di pagare la tassa solo a quegli i quali coltivavano un fondo altrui; quasi per coltivare un fondo altrui vi bisogni un capitale, e per coltivare il proprio, no.

Invece di prendere il problema così per le corna, come le si presentava, la Commissione de' quindici l'andò smozzicando attorno attorno, e propose provvedimenti, « che furono una mescolanza di un po' di tutto, nella quale perciò entrarono di quelle cose che, se avessero potuto aver la coscienza di se medesime, sarebbero state molto maravigliate di essere costrette a rimanere insieme. » Son parole dello Scialoja assai recenti. Il peggio, signor Sena-

tore, — qui posso parlargliene proprio liberamente, perchè son sicuro, mi parrebbe, di non urtare in nessuna sua predilezione; — il peggio, dico, fu questo, che cotesti provvedimenti si presero tra di loro così bene a pugni, che parecchi ne morirono sull'attimo, ed altri di stento, più tardi.

Come si sia, furon questi.

Quanto all' imposta fondiaria, non accettò il disegno di *consolidazione* di essa, proposto dallo Scialoja, nè l'estensione a dirittura di una generale tassa sull'entrata a' proprietarii; ma ne cincischiò e tagliò un pezzettino, e propose, accanto all' imposta sulla ricchezza mobile, una tassa *straordinaria* per il 1866, sull' entrata netta dei proprietarii di fondi rustici ed urbani, sgravati del decimo di guerra. Sperava che se ne sarebbero ricavati 12 milioni di più, lampanti di zecca; poichè andavano sottratti gli altri dodici del decimo di guerra da' 24 che cotesta tassa straordinaria al 4 per cento avrebbe tratti da un' entrata rustica ed urbana, che si computava netta dai debiti e dalla fondiaria, di 600 milioni. Ora, questa proposta, dopo essere stata votata e principiata ad attuare con infinita noia e spesa, prorogata a più riprese, poi estesa al Veneto, poi voluta scemare al 2 e mezzo per cento, fu soffocata dalla Camera nell'anno seguente, prima che se ne fosse strizzato un quattrino.

Nella imposta sulla ricchezza mobile introdusse alcune alterazioni assai utili ad agevolarne la riscossione e l' accertamento; abolì la tassa sulle quote inferiori a lire 250, come il Sella già aveva

proposto; la temperò su quelle dalle lire 250 alle 350; e la volle riscossa per ritenuta sulla rendita pubblica. Se non che, se nella Camera, non ostante il ministro, quest' ultima proposta fu accolta, nel Senato fu respinta; e poi, anche la Camera s' accordò a respingerla, stante la prossimità della guerra e l' ulteriore evidente bisogno di credito forestiero. Determinato che l' imposta sarebbe stata tutta di *quotità;* del che il Sella era già venuto d'accordo, stabilì che l' aliquota dovess' essere dell' 8 per cento, solo però, dove il Sella voleva negare a' Comuni e alle Provincie facoltà di sovrimporvi, la Commissione la concesse loro, sino al 50 per cento, tra gli uni e le altre insieme. Con queste alterazioni presumeva che la tassa sulla ricchezza mobile avrebbe gittato 30 milioni di più; che vuol dire 96. Se non che qui anche siamo, per diverse ragioni, rimasti discosti da una speranza così esorbitante; nè si può dire di quanto, una volta che l' imposta del 1866 non è anche riscossa, o stenta tanto ad entrare nelle casse dell' Erario. Ad ogni modo, non si è presunta davvero nel 1866 che per 71 milioni; e nel 1867 per 73, inclusa la Venezia, sulla quale la Commissione dei quindici non contava, e nel 1868 per qualche centinaio di mila lire di meno.

Così l' aumento, che sulle imposte dirette la Commissione aveva presunto di 42 milioni, è risultato, senza sua colpa, per vero dire, in una diminuzione di qualcosa; poichè la tassa sull' entrata dei fondi è scomparsa, e quella di ricchezza mo-

bile, se ai 66 milioni che dava nel 1865, si fossero aggiunti senz'altro gli otto della Venezia, avrebbe dovuto essere stanziata ora per 74.

La Commissione, però, n'aggiungeva un'altra a queste due, rinnovata dal vecchio bilancio subalpino, quella sulle vetture e sui domestici. Essa se ne augurava altri 4 milioni. Tutti sanno quanta difficoltà ne ha avuta e ne ha l'applicazione; e quantunque avesse a decorrere, se non erro, dal secondo semestre del 1866, non è stata anche riscossa, e per il 1868 è presunta per 3 milioni e mezzo soli, e questi sono pur dubbiosi.

Toccate con questa facilità le imposte dirette, la Commissione passava all'indirette.

Quanto al dazio consumo, invitava il Governo a porre in *istudio una nuova tassa sulle bevande*, che, « a guisa di quella francese, colpisse il genere nei tre momenti dell'avviamento del vino a' mercati, della sua entrata ne' più importanti centri di consumo, e nei suoi ultimi e minuti spacci. » Intanto alzava assai il dazio di consumazione sugli altri liquori, e lo estendeva agli olii, alle farine, agli zuccheri in misura molto elevata. Da cotesti rialzamenti di tariffa presumeva un aumento d'entrata di 30 milioni. Ma di certo già v'era che l'amministrazione dei Comuni ne restasse sconcertata affatto; e sconcertata, di giunta, siffattamente l'amministrazione delle tasse, che gli arretrati se ne sono orribilmente ingrossati; cosicchè, quantunque sia stato presunto nel 1867, che fu il primo anno a cui i prezzi rincariti delle tariffe si applicarono, per

54 milioni e mezzo circa, in luogo dei 27 e mezzo del 1865, pure non sono stati riscossi che 37,777; dove nel 1865 furono riscossi tutti, con un leggiero aumento anche rispetto al previsto. Qui ancora avemmo l'esempio di quello che valga un rialzamento di tariffa, affatto empirico.

E la Commissione mise anche la delicata mano nelle tariffe doganali, e ne calcò alcune di molto, mantenendole pure in questi limiti, che non eccedessero il 10 per cento sul valore delle merci introdotte, e il 2 per cento sul valore delle merci mandate fuori e le nuove tariffe, ordinate su questo criterio dal ministro, andarono in vigore col 10 agosto del 1866. Anche prendeva assai più severi provvedimenti contro il contrabbando, che cominciarono a provare le lor forze sin dal luglio. Così presumeva un aumento d'entrata per le dogane di 14 milioni. Ma le avare dogane non progredirono, dal 1866 al 1865, più di quello che avessero fatto dal 1865 al 1864, e gabbarono la Camera:

1864 — 56,467,566 03
1865 — 60,856,014 65
1866 — 64,719,809 43,

e nel 1867 al cui primo gennajo i diritti sull'importazione dei tabacchi, in foglia o lavorati, nella Sicilia furono principiati a riscuotere, non progredirono punto; anzi, con solenne insolenza, si ostinarono a darci un mezzo milione di meno — lire 64,296,507 35.

Ed accrebbe di nuovo il prezzo del sale, quasi

d'un terzo di quello che già era, che, se si ricorda, aveva già sentito la mano del Sella nel 1864; e ne sperò 16 milioni di più che non desse prima. Ma il sale, che, per la necessità sua e per la scarsezza del consumo, deve pur rispondere in qualche misura alle crudeli aspettazioni che gli si fondano addosso, non volle affatto rispondere a queste, e si contentò di accrescere di poco il passo con cui pur progrediva, secondo ella può giudicare, guardando queste schiere non amene di numeri:

1861 — 32,641,619 51
1862 — 35,072,146 39
1863 — 38,999,890 52
1864 — 43,342,154 05
1865 — 50,257,376 89
1866 — 55,972,056 53
1867 — 59,438,532 94.

Comparando il provento del 1864, — che già, del resto, era più grosso del dovere, poichè si sapeva negli ultimi mesi che il sale sarebbe rincarito coi principii dell'anno seguente — comparando, dico, cotesto provento del 1864 con quello del 1865, e contrapponendovi il confronto del provento del 1866 con quello del 1867, che fu l'anno del nuovo rincarimento della tariffa, si può forse già affermare che, rispetto al sale, il Sella aveva toccato, e la Commissione ha ecceduto la misura della tariffa.

E, per ultimo, toccava a' tabacchi, alterandovi solo i prezzi de' tabacchi leccesi in polvere, ed estendendone infine la gabella alla Sicilia, però

con diverso sistema che nelle altre provincie d'Italia; poichè vi lasciava libera la manifattura, e ne vietava la coltivazione, imponendo un alto dazio sull'importazione della foglia, come si usa in Inghilterra. Di qui s'aspettava un aumento di due milioni; che si sarebbe dovuto sentire nelle dogane, dove, come ho visto, non s'è sentito. Del rimanente, i tabacchi, quantunque i leccesi s'affaticassero a pagare il loro scotto insin dal 19 luglio, non si commossero, anzi dal 1866 al 1867 scemarono di 4 milioni; e dal 1866 al 1865 s'accrebbero di otto, come avevano quasi fatto dal 1862 al 1863. Guardi:

1861 — 59,808,911 84
1862 — 63,216,500 64
1863 — 69,913,738 49
1864 — 76,502,594 84
1865 — 77,835,560 26
1866 — 85,224,066 07
1867 — 81,262,130 96.

Forse questi sbalzi così disuguali indicano solo che benefico effetto si possa aspettare dai continui rimaneggiamenti delle tariffe.

Ed estese a tutte le provincie continentali del Regno e regolò la privativa delle polveri, sperandone un aumento di 2 milioni. Ma le polveri si trovarono annacquate, e il fucile della Commissione fece cecca. E queste, che

nel 1864	avevan dato	2,403,090 30
nel 1865	dettero	2,206,441 60
nel 1866	»	1,798,185 94
nel 1867	»	2,665,663 03.

Ora, badi, la privativa dei nitri fu abolita nelle province napoletane col 9 luglio 1866, e la tariffa nuova delle polveri ebbe principio col gennaio dell'anno dopo; non ci lasciò quindi, la grossa diminuzione del 1866; e nel 1867 si oltrepassò di poco oltre mezzo milione il 1865.

Nè lo scemare il buon mercato dell'insegnamento officiale, — giacchè non si può anche dire che sia caro — ha accresciuto i proventi dell'Erario quanto la Commissione presunse. Poichè è vero che nel bilancio del 1867 i proventi delle tasse scolastiche furono calcolati in due milioni e mezzo, dove in quello del 1866 non ce ne aspettavamo che 745 mila lire; ma nel 1868 questa presunzione io la vedo già scemata a due milioni e 68 mila; e poichè nel 1866, nel quale anno le tasse furono già riscosse aumentate, non hanno gittato che un milione e 57 mila lire, appena dugentomila lire di più che nel 1864 e trecentomila lire di più che nel 1865, io temo che le presunzioni dei due bilanci ultimi sian troppo grasse.

Ed ora non mi resta che i passaporti, e partire; poichè anche di questi la Commissione aumentò il prezzo, e presunse un 100 mila lire di più; cosicchè la presunzione da 872 mila lire, che era portata nel bilancio del 1866, fu creduto si potesse rialzare a 980,000 in quello del 1867. Ma ahimè, nelle cose piccole la Commissione non l'ha azzeccata meglio che nelle grandi, e nel 1868 la presunzione discende a 890,000.

E non credo, rimestasse altro, per grazia di

Dio. Ora, ella sommi, e veda quanti ne sono rimasti dei 110 milioni ch' essa sperava accrescere all' entrata colle sue proposte. S' ella ha avuta la pazienza di seguirmi sin qui, avrà visto che appena si può affermare che questi 110 milioni non siano a dirittura mancati tutti e non può affermare che se ne sia raccapezzati un 20 a 30 se non chi conta che il dazio consumo finirà col riscuotersi per intero.

E cotesta fatica, le guarentisco, improba, e durante la quale, se non fosse l' amor mio per lei, l' avrei lasciato in asso più volte, io non l' ho durata per avere il gusto sterile di dire che la Commissione dei quindici facesse fiasco. Oibò; e che m' importa? In quella vece io ho voluto mostrare a che misera conclusione possono venire le assemblee, quando le parti loro e del Governo s' invertono, e presumono di fare sistemi esse, anzichè discutere quelli che un ministro responsabile presenta loro. Giacchè questo è tutt' altro che un pericolo in cui non possiamo ricadere da capo; e preme a tutti che non ci si ricada: anche a lei, signor Senatore, a cui devo, però, annunciare che la voglia di mostrare gli effetti di cotesta inversione di parti ha per noi due il resultato assai uggioso, che questa lettera, come presumevo, non è l'ultima neanche della storia del bilancio. A rivederla, dunque, domani; e mi creda.

Milano, 25 febbraio 1866.

LETTERA IX.

LE RITROSIE DEL MALATO S'ACCRESCONO COLLA MALATTIA.

Gentilissimo sig. Senatore,

Che lungo domani, non è vero? Questa lettera doveva seguire la precedente a distanza d'un giorno, ed è passato meglio d'un mese. Io vorrei dirgliene i molti *perchè;* ma dubito forte ch'ella od altri se ne sia accorto; e non mi parrebbe assai serio il trattenermi a darle ragione di un caso che ella, forse distratta da tante cure, non ha avvertito. Meglio il continuare a discorrere come se nulla fosse, e c'incontrassimo di nuovo all'ora fissata.

Quel felicissimo anno 1866 adunque fu anche quello, com'ella sa, in cui gli uomini, che si solevan chiamare *fatali* o *funesti,* dalla parte politica a cui ella ha appartenuto, — prima, s'intende, che si ricoverasse nel tranquillo grembo del Senato, — furon proprio ridotti ad un'estrema impotenza nella Camera, quantunque la politica estera e generale del paese fosse tuttora condotta secondo i lor criterii, e da amici loro. Un caso, così poco naturale, che nella Camera predomini una parte, e nel governo un'altra, era stato cagionato da un accidente naturale anche. La Camera aveva fatto il poter suo per levare di mano il governo alla parte moderata: ma il Re, che sapeva, se mi permette la parola volgare, quello che bolliva in pentola, l'aveva la-

sciata dire, nè s' era voluto distaccare da' suoi ministri, e questi, con molto senso comune e dando pegno di vero affetto al paese, non s'erano lasciati smuovere. L' effetto di questo contrasto fu che il Governo acquistò la Venezia all'Italia; e la Camera ecco il resto di quello che fece, poichè una buona parte glie l' ho già detto nella precedente lettera.

Non discusse, ma votò la riforma delle leggi di registro e bollo, quale una sua Commissione gliel'aveva manipolata; e il Senato la votò del pari insieme con tutte quelle altre, che il ministero, non più del Lamarmora, ma del Ricasoli gli dette ad inghiottire in pillola. Or bene; ella sa che il Minghetti e il Sella avevano presunto da queste riforme un aumento di 20 milioni; e nel modo, in cui proponevano essi di farle, nessuno può affermare che non si sarebbero ottenuti, poichè n'è stato seguito un altro. Per fortuna, io non devo discutere più nè quello nè questo, e mi basta umilmente raccogliere qui, che le nuove tariffe, cominciate a riscuotere sin dal 1° ottobre del 1866, ebbero questo effetto, che il registro indietreggiasse di molto, ed il bollo da cui si sperava il maggior compenso, anche gonfiato dagli atti di vendita dei beni ecclesiastici, appena bastasse a rimpiere il vòto lasciato da quello. Di fatti, guardi;

1861	tasse di registro	18,054,888,	di bollo	11,476,887
1862	»	20,384,808	»	13,815,969
1863	»	23,876,541	»	17,179,371
1864	»	24,655,867	»	17,431,762
1865	»	26,889,188	»	18,142,275
1866	»	22,896,461	»	18,359,325
1867	»	22,558,005	»	22,986,001.

Schiera di numeri — non serve di dirlo a lei così acuto — la quale prova che se nel 1861 avessimo lasciate le tariffe quali erano, noi non avremmo ottenuto diverso frutto da quello che abbiamo ottenuto coll'averle rimestate troppo. Di fatti, il nostro aumento in proventi di registro e bollo non è stato che dell'8 33 per cento all'anno, o giù di lì: ed è difficile credere che il progresso naturale dell'imposta avrebbe avuto minore effetto. Ma appare altresì che se nel 1866 noi non vi avessimo messo di nuovo le infelici mani, a quest'ora essa gitterebbe una maggior somma; poichè tutto consiglia a ritenere che, non dissestata, sarebbe progredita di un passo più rapido, e non v'ha nessuna ragione di credere che si sarebbe allentata.

Se la memoria non mi falla, un'altra sola fortuna della finanza mi resta a notare in quest'anno. La deve ad un decreto dell'11 febbraio, per il quale fu alterata la tariffa del giuoco del Lotto, secondo s'era, veramente, già prescritto dalla Camera nel 1863, e secondo parrebbe assai provvido e ragionevole; se nessuna legge fosse in grado di sradicare un vizio, e se, finchè questo e le sue ragioni restano, l'allontanare i poveri dal botteghino pubblico non tornasse tutt'uno col precipitarli nel privato. Questa tariffa andò in atto col 1° luglio 1866; e mostrò tutta quanta la virtù sua con una lealtà e con una prontezza, che nessuno avrebbe potuta desiderare maggiore. Poichè nell'agosto del 1866 il Lotto gittò soli tre milioni di lire (L. 3,027,978 78); dove in quello del 1865 n'aveva gittati poco meno

di cinque (L. 4,860,134 47). E un' altra cifra servirà a mostrare che la diminuzione non era principiata coll'anno nè, quindi, aveva ragioni generali ed indipendenti dal rimaneggiamento dei prezzi delle giocate. Nel gennaio del 1866 la brutta tassa non aveva mentito alla riputazione che manteneva da più anni, d'essere la sola che osasse crescere sempre, malgrado le maledizioni e le bestemmie di tutti quanti i ministri di finanza, che dicevano, come di ragione, di non poterla soffrire; di fatti, aveva dato trecentomila lire di più (L. 4,791,991 22) che non nel gennaio dell'anno prima. In somma, in tutto il 1866 non se n'ebbero che 48 milioni, dodici milioni e trecentomila lire di meno che non nel 1865; e nel 1867 quarantaquattro milioni, vuol dire quattro milioni di meno che non nell'anno prima.

A me duole davvero che il mio amico Scialoja non si sentisse scottate le dita subito, e non alterasse di nuovo la tariffa: e si dovesse aspettare sino al 3 novembre del 1867, che il Cambray Digny vi si risolvesse; cosicchè solo per dicembre, ad assai piccoli passi del resto, il rimedio cominciò a provare la sua efficacia. Veda, di fatti, come questo infelice provento era proceduto sinallora.

Anni	Prodotto delle giocate	Vincite	Entrata netta
1861	38,308,340	20,098,520	18,209,820
1862	35,251,207	16,297,934	18,953,275
1863	38,811,035	20,022,295	18,188,740
1864	46,521,627	28,444,780	18,076,847
1865	60,496,377	34,010,753	26,485,524
1866	48,132,405	25,903,205	22,229,200
1867	44,244,753	23,677,480	20,557,273.

È certo triste il vedere pagato dall'ignoranza

un così duro scotto; ma giova portare nel congegno del Lotto alterazioni le quali danneggino l'Erario, prima che l'istruzione della scuola e del lavoro si sia nel popolo diffusa tanto, che la diminuzione del gioco pubblico giovi ad altro che alla diffusione del clandestino, nel quale le immoralità si cumulano e s'irritano a vicenda? Soprattutto quando ne scema l'entrata ad un bilancio che ha bisogno di tutto; e che di quello che gli viene a mancare, deve rifarsi su quegli stessi a' quali non impedisce già di giocare, ma leva il comodo di giocare dove par loro d'esser più sicuri di non venire frodati, e certo non vi son frodati se non di quel tanto che la fantasia e la cocciutaggine loro stessa gli gabbano?

Pure, mentre noi procedevamo coi sapienti modi che le ho narrati nella lettera passata e in questa, senza nessun riguardo alle sue disperazioni del 1864, Iddio che ama, com'ella sa, gli spensierati, ci dava la Venezia; il cui bilancio, presentando un'entrata di circa 79 milioni di lire ed un'uscita di circa 54 per la sua interna amministrazione ed il proprio debito, ci dava un avanzo di 25 milioni, che scemavano d'altrettanto il peso della spesa comune a tutta Italia. Cosicchè se ogni altra cosa fosse rimasta, com'era, la spesa comune di tutto il Regno, inclusa la Venezia, sarebbe dovuta ascendere a 964 milioni, l'entrata a 747; e il disavanzo restringersi a soli 216.

Ma appunto s'era mutato ogni cosa, parte nelle presunzioni dell'entrata per le speranze della Commissione dei quindici; parte, in quelle della

spesa per la guerra fatta, e il disavanzo accumulato d'un altro anno per un verso, e la possibilità di nuovi risparmi per l'altro.

Il ministro non era venuto meno nell'intervallo al suo ufficio; e tutto quello che, in fatto di decretazioni d'imposte, la Commissione dei quindici l'aveva messo in grado, o gli aveva imposto di fare, l'aveva fatto. Registro e bollo riformati; tassa sulle vetture pubbliche e private ordinata; tassa sull'entrata netta dei fondi rustici apparecchiata; tariffe rialzate. Quantunque dubitasse dell'efficacia di parecchi di quei provvedimenti, non aveva voluto che per parte sua ne mancasse nessuno effetto. Ma son sicuro, ottimo Senatore, ch'ella consente meco che se per la straordinarietà dei tempi lo Scialoja merita assai lode di essere rimasto al suo posto, in generale è assai meglio che un ministro non si carichi d'una responsabilità che non gli spetta; e se non può andare per la via ch'egli ha prescelta, faccia di berretta alla Camera, e lasci andare chi vuole per la via che a questa paia buona e a lui par cattiva.

Come si sia, nel bilancio che il 21 dicembre 1866 presentava lo Scialoja, l'entrata saliva, senza il Veneto, a 788 milioni, e con questo a 864. E'v'erano registrate dentro tutte quante le presunzioni della Commissione de'quindici; la tassa sull'entrata netta de'fondi a 25 milioni; l'imposta di ricchezza mobile a 97; la tassa sulle vetture a 4 milioni e 300 mila lire; il registro a 29; il bollo a 31, e mi fermo qui poichè m'immagino che neanche a lei,

così industre disfacitore di cifre, cotesti numeri ciechi sieno molto aggradevoli.

D'altra parte, le spese, secondo il ministro presupponeva, fatte alcune altre sottrazioni e giunte che indicava nel suo discorso del 16 gennaio, sarebbero sommate a un miliardo e 31 milioni di lire; cosicchè il disavanzo del 1867 s'annunziava, nel parer suo, d'un 167 milioni di lire; i quali, quando vi si fossero aggiunti diciassette altri milioni d'interesse per la porzione di debito pontificio che c'eravamo obbligati di prendere a nostro carico, sarebbero ammontati a 184 milioni.

Lo Scialoja non se ne stava colle mani a cintola davanti a un mostro così grosso tuttora, e che col solo non morire diventava atto a divorarci più un anno che l'altro. S'era stillato il cervello per trovare un disegno che, senza scostarsi troppo da'suoi concetti, non urtasse troppo in quelli che presumeva appartenere alla Camera; e proponeva di trovare cotesti 182 milioni così.

Ringuainò l'idea e la parola di consolidamento e di riscatto della fondiaria, poichè avevano messo tanto sgomento addosso agl'indòtti, ed eccitata tanta contradizione tra' dotti; e invece propose un disegno, la cui esecuzione, del rimanente, era già prescritta dalla legge di conguaglio provvisorio del 1864, d'una perequazione generale, mediante alcune operazioni sommarie, ma d'indole veramente catastale, come la formazione di tariffe generiche, applicate alla superficie delle varie qualità di colture in ciascun Comune.

Insistette poi sulla trasformazione della imposta sulla ricchezza mobile in una tassa generale sulle entrate, compresa, quindi, tra queste quella dei proprietarii di fondi rustici ed urbani, alleggerendo però la fondiaria de' terreni di due decimi, di quello detto di guerra, e d'un altro; e riducendo la fondiaria de' fabbricati all'11 e 50 per cento della rendita denunciata, anzichè al 12 e 1/2, com'è ora. Ma poichè la teoria già prima esposta da lui e mantenuta tuttora, l'impediva di riconoscere nulla di speciale e diverso nell'entrate derivanti dai terreni e dalle case, la logica lo sforzava a trovare qualcosa che, rispetto alla ricchezza mobile, investita in industrie, commerci o esercizii di professioni, terrebbe luogo di ciò che per i terreni e per le case erano la fondiaria e la tassa sui fabbricati. Cosicchè introduceva una vera simetria nell'architettura delle imposte dirette colpendo la ricchezza mobile anch'essa di un tributo sull'esercizio dell'industrie, dei commerci, delle professioni e delle arti, che avrebbe avuta una diversa ragione da quella sull'entrata in questo, che sarebbe stata come una tassa fondiaria sul capitale investito ed usato in altro che nella terra.

Insomma, perchè non già ella, s'intende, signor Senatore, ma tutti noi ci formiamo un'idea chiara del sistema di Scialoja trasformato, basterà il dire che nel parer suo coloro che possedevano o beni rurali, o fabbricati, o capitali incorporati in una industria o in un commercio, e persino nelle professioni, avrebbero pagate due imposte, l'una (imposta fondiaria, sui fabbricati, e di eser-

cizio) reale, proporzionata al frutto medio delle terre, delle case, dei capitali, non depurato dai debiti; l' altra (imposta sull'entrata) personale, in ragione dell'entrata di ciascheduno, accertata e depurata dai debiti. Oltre di che, forse con ragione, voleva abolita la diversificazione o *discrimination* delle entrate; e ribassava poi l' aliquota della imposta sopra tutte al 5 per cento, dove ora per conto dell'Erario è di 8.

Rimaneggiando così le imposte dirette non isperava ritrarne 43 milioni di più, che non ora, come s' augurava nel suo primo disegno. Si contentava che dessero quanto ora danno; però, più equamente distribuito e meglio tollerabile. Nè a lei, certo, parrà vano il disegno, poichè è evidentemente vero che se le imposte che vi sono non s' equilibrano meglio, il peso di quelle che bisogna sopraccaricare, potrebbe gittare per terra i contribuenti che coglieranno, senza cavar loro di tasca un solo quattrino di più.

E non lasciava neanche intatta la parte del suo sistema, che concerneva le imposte comunali e provinciali. La Provincia avrebbe potuto sovraimporre come il Comune; però, tra l'una e l'altro non più in là del 40 per cento delle imposte erariali dirette, diverse da quella sull'entrate; e sino al 2 per cento di quest'ultima, quando il provento delle altre, nella misura prescritta non bastasse.

Il concetto delle tasse locali lo manteneva; anzi lo allargava attribuendo ai Comuni facoltà di ripristinare la tassa di famiglia, il focatico, la tassa sul be-

stiame là dove fossero state in vigore sino al 1864; e voleva che vi si ricorresse, prima d'oltrepassare la ragione del 2 per cento di sovrimposta sull'entrata.

Sin qui la sistemazione dei tributi diretti; poi veniva alle imposte indirette. Abbandonava quella sulla produzione del vino imbottato; e proponeva le seguenti:

I. Una tassa dell'1 e 1/2 per mille sui pagamenti fatti o ricevuti dalle Amministrazioni governative provinciali e comunali, da quelle delle Opere pie, degli Istituti di pubblica istruzione, delle Casse di risparmio, delle Camere di commercio; e sulla circolazione dei valori negoziabili, non compresi nella tassa di registro e bollo, sulle operazioni di sconto, sovvenzioni contro depositi e pegno di titoli di merci, e via via.

Da questa mite tassa, che si potrebbe propriamente chiamare *sul movimento dei valori,* argomentava trarre meglio di 12 milioni; e altri 4 sperava ottenere dalla unificazione delle concessioni governative.

II. Una tassa sulla produzione delle farine e delle polveri per mezzo della macinazione. Essa sarebbe differita sostanzialmente da quella proposta dal Sella. Questi fondava la sua tassa di macinazione sopra l'attestazione diretta del *contatore meccanico;* lo Scialoja fondava la sua dei mulini, sulla dichiarazione della quantità macinata da ciascun mulino durante l'anno precedente, e la media dei tre ultimi anni. E faceva grande assegnamento sull'intromissione dei Comuni, i quali ammetteva in tal caso a parteciparne, e sugli abbonamenti comunali che

ne sarebbero stata la conseguenza. Si riprometteva 38 milioni di netto da questo balzello.

III. Una tassa per l'apposizione di *bolli-marche* ad oggetti di generale consumazione. Imitata dagli Stati Uniti di America, si sarebbe potuta applicare in forma di bollo, appunto come il marchio s'appone agli oggetti d'oro e d'argento per garanzia, e potuta estendere a una quantità di oggetti di larga consumazione, come scarpe, cappelli e via dicendo: e ne aspettava 20 milioni.

IV. Ed infine egli proponeva una operazione sulle pensioni governative, delle quali affidava il servigio alla Cassa dei depositi e prestiti per mezzo di rendita inscritta. E rendendo obbligatoria la conversione in rendita di quella porzione delle pensioni che eccede le lire duemila, volontaria e facoltativa la porzione compresa fra le seicento e le duemila lire, presumeva una diminuzione di uscita dalle casse dello Stato di 17 millioni all'anno, e un avviamento ad una più larga riforma.

Se non sapessi, ottimo Senatore, ch'ella ha l'animo così spassionato, e che, com'ella accennava in quel suo discorso dell'agosto del 1867, le si è fatta un'atroce ingiuria quando s'è supposto che un pochino di puntiglio e di gara entrasse in quelle sue disperazioni del 1864, io non mi periterei di dirle il mio parere sul complesso dei disegni dello Scialoja, prima d'avere sentito il suo, e d'essermi così guarentito di non urtarla troppo. Ma poichè non c'è pericolo, io mi avventuro a dire che mai tanta onda di scienza s'è ver-

sata in un discorso d' un ministro di finanze del Regno d' Italia, e di rado altrettanta fuori, quanta ne fu vista nei discorsi che sulle finanze tenne lo Scialoja alla distanza d' un anno. E farebbe onta alla scienza, senza dire il vero, chi negasse che questa onda portasse e porti molte verità pratiche seco, e insegnamenti, dei quali sarà pur necessario che la finanza italiana si sia giovata prima che si senta risanata affatto. Nei motivi teoretici delle dottrine non entro io qui, misero storico per accidente; ma e' mi pare che l' estensione e la moderazione della tassa sull' entrata; la limitazione dell' imposta comunale e provinciale rispetto all'erariali; l' introduzione, oltre l' imposta sull' entrata, di alcune tasse sugli esercizii o sulla fabbricazione, sieno fonti di un assai gran refrigerio per l' erario pubblico, alle quali s' è fatto assai male di non attignere prima d' ora, poichè più s' indugia, e più diventa grande la misura nella quale ci sarà forza d'attignervi poi.

Se v'erano due ingegni diversi, certo il Sella e lo Scialoja eran quelli. Nell' uno soverchiava l' indirizzo pratico della mente; nell'altro, il teorico. Per il primo, imposta che dà più, è l' imposta a cui si chiede più; e il vuoto del bilancio si colma, determinando bene di quanto è, e rinzeppandolo insin che non resti più un buco. Per il secondo, un' imposta che dà più è quella intorno a cui tutte le circostanze sono così accomodate, che niente le impedisce, e tutto l' agevola a produrre; e un'imposta nuova non è intesa, se non è pensata in un insieme che si risponda bene in ogni sua parte.

Alla Camera del 1865 nè il Sella nè lo Scialoja piacevano; ma con questo divario, che il primo le ripugnava solo, il secondo la sbalordiva anche. Contro l'ultimo e' v' era un sospetto che la sua troppa scienza lo alzasse troppo e lo allontanasse da ogni pratico effetto: ed insieme una cotal paura di parere di non intendere, votando contro di lui. Perciò, forse, se nel suo discorso non vi fossero stati che accenni d'imposte nuove, e ritocchi d'imposte vecchie, egli non sarebbe stato sbalzato di seggio, ed almeno un'altra *Commissione de' quindici* si sarebbe raccapezzata.

Ma, pur razzolando imposte di qua e di là, egli non era giunto a sperare che 85 milioni di più; e gliene mancava altri cento. Ella ricorda come voleva per più anni supplire a questo disavanzo residuo, che contava dovesse andare scemando sempre, insino a che fossero, d'altra parte, finiti alcuni capi di debito pubblico, e il bacio cordiale dell'entrata coll'uscita sarebbe succeduto, se non erro, al tredicesimo anno. Faceva ragione che per il tempo, che il lor divorzio fosse tuttora durato, ci sarebbero bisognati in tutto un 500 milioni. Or bene, egli presentava un disegno da ritrarne 600 dai beni ecclesiastici, pur mettendo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato sopra una base diversa bensì dalla presente, ma ch' era pur quella di cui si ragionava con molta pompa da più anni. Che il concetto fosse affatto maturato, e la proposta di legge per lo appunto accettabile, io l'ho negato nel 1867; e poich' ella ha riconosciuto che son cocciuto, in-

tende che non mi rimuto di parere ora. Ma dissi anche ch'era quistione da discutere, non da scartare in un impeto di collera spumante; e ripeto, che in questi sette anni non ricordo nulla di più bizzarro e risibile che il tumulto nel quale entrò, come tocca da un assillo, la Camera del 1865; onde parte risolvette negli ufficii di non esaminare neanche il disegno del ministro, parte le scoppiò tanta e così varia febbre per le membra, che il Ministero del Ricasoli colse una prima occasione per licenziarla.

Son davvero contento di non avere più proprio nulla da dire delle nuove elezioni, e delle ragioni, per le quali riuscirono, non le voglio dire come; poichè da ogni discorso i presenti s'eccettuano. Pure, il mio parere è sempre stato che la Camera del 1867 fosse migliore di quella del 1865; migliore, intendo sotto ogni rispetto; e nulla è sopraggiunto a rimuovermi dal mio parere. E poichè il Ministero vacillò ed ebbe un trabalzo nell'ora stessa che convocava i collegi, e gli elettori rimasero più o meno al buio de'motivi per i quali erano disagiati e dei disegni che il Ministero intendeva mantenere circa i punti ne'quali pareva che più avesse dissentito dalla Camera, io mi ricordo sempre che il paese nell'elezioni del 1867 ebbe un assai difficile problema a risolvere, e lo risolvette assai meglio che non si sarebbe potuto aspettare, assai meglio forse, — guardi che cosa dico senza provarlo — assai meglio che un paese più rotto alla vita politica non avrebbe fatto.

Pure, cotesta crisi parlamentare ebbe un cat-

tivo effetto sulla finanza. Mutato il ministro di questa, il Depretis, che succedette allo Scialoja, ebbe a fare intendere che la tassa sull'entrata netta dei fondi, assai molesta a'proprietarii — i più gagliardi e tenaci elettori d'Italia — si sarebbe temperata; ed intanto alcuni termini se ne prorogarono; d'altra parte nella sua mente vagava incerto il concetto che, senza imposte nuove, pur trasformando o rimpastando le vecchie, il bilancio attivo si sarebbe potuto rimpinguare abbastanza; e questo concetto traspari non solo nel proclama che il Ministero indirizzò al paese dopo lo scioglimento della Camera vecchia, ma anche nel discorso che il Re tenne alla nuova. Ed esso era, non serve dirlo a lei, assai falso.

Falso, però, o vero che fosse, divenne, non voglio dire pretesto, ma causa che il barone Ricasoli non potesse prendere a ministro di finanze il Sella, che aveva appunto un concetto opposto, e l'espresse in quei giorni a' que' suoi elettori di Cossato, a' quali riserva le sue confidenze pubbliche. E vi fu un tratto — ed è bene dirlo, perchè ci onora — che il Sella apparve l'uomo più spietato e insieme il più desiderato dal paese. Lo sgomento col quale discorse delle finanze, i tagli sanguinosi che propose nella spesa, e le giunte così pese da schiacciare, che suggerì all'entrata, rilevarono lo spirito pubblico, e gli misero voglia, son per dire, di provarsi a reggere la cura. Ma parte egli stesso non ebbe misura, dove e come bisognava averla: parte la lusinga vinse, come sempre, quando chi vuol lusingare si trova. E qui la lusinga era pur grande, perchè prometteva di non calcare d'im-

poste nuove un popolo, che pareva già piegare sotto le vecchie.

Qui, Senatore ottimo, sento che a continuare a discorrere con lei *incedo per ignes suppositos cineri doloso.* E preferisco, quindi, di prepararmivi le piante dei piedi: e ricominciare domani, proprio domani, questa volta. Tanto più che le son materie così saporite, che ad imbandirle in troppa quantità ai lettori, si corre risico, non già che ne mangino solo una parte, ma che sin da principio *torcano il grifo,* per usare una frase del *volgare umile* di Dante, e non ne gustino a dirittura.

Mi creda intanto.

Milano, 4 marzo 1868.

LETTERA X.

IL MALATO CORROMPE IL MEDICO.

Gentilissimo Senatore,

Finivo jeri col dirle ch'egli era proprio un roveto ardente il campo nel quale ero prossimo omai ad entrare. Perchè mi trovo giù naso a naso con quel Ministero Rattazzi, che nacque così inopinatamente in una Camera, nella quale non s'era anche scoverto se non questo solo; che il Ministero Ricasoli, che si dimise a un tratto, v'aveva una mag-

gioranza non piccola ed assai ferma. Ora, cotesto Rattazzi è appunto quello del quale ella, l'11 agosto 1862, parlò con tanta dolcezza per il passato ed il presente, e con tanta speranza per l'avvenire. Ed in quella vece, guardi come i giudizii variano senza rispetto; — poichè se così non fosse, avrei potuto pensare tanto diversamente da lei? — io allora cominciai a disperare davvero, ed a parere il Saracco del 1864. Ogni cosa mi v'induceva; e sentii nei primi vagiti del Ministero, anzi intesi dai nomi dei ministri, prima che aprissero bocca, e dalla scomposizione delle parti che sarebbe succeduta nella Camera, a che termini saremmo presto venuti.

Ministro di finanze fu un brillantissimo ingegno, il Ferrara; ma più ragioni l'avrebbero impedito, mi dicevo io, dal far bene. Primo punto, l'indole stessa dell'ingegno suo, ch'è superlativa; poi le dottrine che aveva esposte negli ultimi mesi, le quali, se per giornale bastano e soverchiano, all'urto delle necessità del Governo non avrebbero retto; e infine le sue opinioni su'beni ecclesiastici, che il Presidente del Consiglio in cui egli entrava, non partecipava, poichè n'aveva espresse altre, e che ad ogni modo non sarebbero parse accettabili alla Camera nuova, più che non fossero state alla vecchia. E tutto andò anche peggio che io non supponessi a principio. Il Ferrara non aprì bocca che il 5 maggio del 1867, un mese dopo eletto ministro; e il 9 luglio, che non eran passati due mesi affatto, già non era ministro più. Solo l'11 giugno, a mezzo di questo precipizio, presentò due disegni

di legge; quello sulla macinazione dei cereali, lo stesso del Sella riprodotto; l'altro sulla soppressione del corso forzoso dei biglietti bancarii. Il primo attestava quanto fosse vero che la trasformazione dell'imposte vecchie sarebbe bastata a pareggiare il bilancio, pretesto sopra cui il ministero era nato; il secondo, di quante illusioni il Governo pascesse sè, o volesse pascere altrui.

Di quello che il Ferrara disse il 9 maggio io potrei davvero non darmene per inteso nè punto nè poco; poichè non lasciò maggior segno che il solco nell'acqua; e la tassa di macinato, se, in qualità di scrittore, appartiene a lui, in qualità di ministro risale al Sella. Pure, per quella voglia che s' ha di narrarla tutta una storia quando si è pure principiato a narrarla, sarà bene dire in breve ch' egli, in una scrittura in più punti splendidissima, espose alla Camera come il disavanzo del 1868 gli pareva tuttora di 185 milioni, e che sottrattine i risparmii, i quali presumeva possibili ancora per 31 altri milioni, agli altri 150 intendeva provvedere, dal 1869 in poi, con imposte vecchie, o riforme d' imposte nuove che lasciava quindi tutto l' anno a studiare.

Se non che, qui, non calcava bene i suoi concetti, nè gli traduceva in numeri più o meno precisi; bensì gli toccava solo con mano aperta e leggiera; nè fu questa la minor causa dell'applauso grande con cui il suo discorso fu ricevuto; poichè a tutti parve dover essere un famoso medico quegli il quale osava presentare una ricetta in termini tanto semplici, e che ciascuno poteva presumere d' intendere.

Quanto a tariffe, annunciava che si dovesse tornare a' principii economici che dalla fine del 1864 in poi erano stati messi da parte, sotto pretesto che di teoriche ed utopie non se ne voleva. « Ho il do» vere (diss' egli) — e qui non si mostrò più convinto, ma parlò più risoluto dello Scialoja — di com» battere con tutte le mie forze certe sorde tendenze » che in Italia cominciano a svilupparsi nel senso » di un ritorno alle sciagurate idee del protezioni» smo economico. » Gli pareva adunque opportuno di ritoccare le tariffe, e indicava alcuni ribassi come necessario ed unico antidoto al contrabbando, soprattutto su' coloniali; su' quali rinnovava la proposta già messa innanzi dal Minghetti, ma rifiutata, allora, dalla Camera. E poi entrava a proporre i suoi rimedii al disavanzo.

Erano questi; mettere a regia cointeressata i tabacchi e le dogane; affrettarsi a perequare l' imposta prediale *in modo da farne scaturire la rivelazione di un aumento di rendita imponibile;* adoperarsi a scoprire viemeglio quella parte di redditi che può essere sfuggita alla tassa di ricchezza mobile; cedere ai Comuni e alle Provincie i dazii di consumo; e passare a conto delle finanze, cioè incorporare nel principale, le attuali sovraimposte loro alle tasse dirette; che verrebbero in tal caso pareggiate, e fin dove si potesse, diminuite anche; introdurre finalmente la tassa sulla macinazione de' cereali. L' annuncio di questa egli lo tenne per la chiusa; e l'apparecchiò nel suo discorso non senza arte. Però, se il programma del Ministero, del quale

egli faceva parte, avrebbe data ragionevole cagione di dubitare che una nuova tassa dovesse essere proposta da lui; tutti s'aspettavano che, come dal detto al fatto v'è un gran tratto, egli sarebbe stato pure sforzato a proporne una, e questa appunto quella di macinato. Poichè nessuno ignorava ch'egli vi s'era mostrato favorevole sempre; nè v'era stato ministro di finanza a cui, richiesto di consiglio, non l'avesse suggerita; e la relazione alla proposta del Sella l'aveva fatta lui, lavoro, che nè per la parte storica, nè per la dottrinale è stato soverchiato da nessun altro di quelli venuti innanzi alla Camera nostra; ma in cui le qualità come i difetti dell'ingegno dell'economista brillano tutti.

Cotesto ultimo rimedio, adunque, che chiamava eroico, — *il mezzo apparecchiato e sicuro di coprire qualunque deficienza che il bilancio annuale potesse tuttora presentare, dopo aver ridotto al minimo limite indispensabile le spese per mezzo delle più ferme e coraggiose economie che sia mai possibile d'introdurvi* — cotesto rimedio, dico, lo cavava da una spezieria di casa.

Già, però, in tutta questa parte delle sue proposte e'v'era luogo a molte obbiezioni e dubbii, a cominciare dal disavanzo, a cui bisognasse provvedere, smagrito troppo e senza sufficente dimostrazione, e a finire coi particolari di ciascuna proposta, piuttosto ombreggiata che colorita. Checchè egli si fosse, ella sa bene, che non se ne conchiuse nulla; e che dell'amministrazione del Ferrara non restò se non questo solo effetto; che, avendo egli ritrovato come sino

al 1 gennaio del 1869 ci sarebbero bisognati 600 milioni, propose di ricavarli dalla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, fatta in un modo che, nel parer mio, non sarebbe riuscito, e che fu fatta in un altro, il quale, inteso al fine medesimo, non è riuscito neanche. Ora, qui l'errore sostanziale e micidiale era questo: adoperare una sostanza, in gran parte fondiaria, a rifornire in breve termine la cassa dell'erario, anzichè, — come aveva proposto lo Scialoja, ed il Minghetti già suggerito prima, — a supplire al disavanzo residuo per un lungo termine d'anni. È evidente, che a questo secondo uso una sostanza di quella fatta è assai più adatta che non al primo; e che l'avere messa una quistione di tesoro così innanzi a quella dell'equilibrio del bilancio, e fatta la prima assai più, e la seconda assai meno urgente che non era, è stato cagione che la prima si risolvesse male, e la seconda non si risolvesse punto.

Intanto la Camera nuova, egregio Senatore, rassomigliava a un Ministero nuovo come due gocciole. Nella stessa maniera che questo ha bisogno di tempo così per intendere, come per parer d'intendere la situazione nella quale è messo, così alla Camera ne bisognava. E sotto questo rispetto non fu dannoso ch'ella s'ostinasse tanto a discutere il bilancio del 1867, quantunque l'anno fosse principiato, e la discussione non ne finisse che nella Camera il 21, nel Senato il 30 luglio. Era il secondo che il Parlamento ricorresse in sette anni; e lo fece, come pur troppo usa tra noi, perdendosi per tutti i rivoli, e con assai piccola conclusione.

Certo, egregio Senatore, al suo occhio acuto non isfugge nulla; e non può essere sfuggito neanche che uno de' punti più necessarii a correggere nel nostro sistema parlamentare è il modo di discussione de' bilanci; la quale è un pantano senza scolo e senza ripe. Se v'ha cosa ridicola, è il pretendere che tra il sistema parlamentare nostro e l'inglese vi sia in questa parte nessun punto di rassomiglianza.

Com'egli si sia, — che questo sarebbe, se non l'avessi annoiato troppo, soggetto di altre lettere, — il resultato della discussione dell'entrata fu questo, che dove lo Scialoja l'aveva presunta in 788 milioni per il regno vecchio — si poteva già chiamarlo così — e per 76 milioni per la Venezia — vuol dire in tutto 864 milioni — la Camera la presunse in 792 milioni — vuol dire 72 milioni di meno, e propriamente 70 di meno sull'entrata del Regno vecchio, e due di meno su quella della Venezia. —Anzi, scusi, scusi; che non avesse a censurare: aggiungo un particolare di molto rilievo. La diminuzione dell'entrata del Regno vecchio portava per 66 milioni sull'ordinario, e per soli 4 sullo straordinario; e quanto a quella dell'entrata della Venezia, tutta sull'ordinario.

Ora, questa diminuzione dipendeva in qualche parte dall'esperienza delle riscossioni nei mesi dell'anno già scorsi; sopra la quale operavano le leggi dell'anno anteriore. Per mo' d'esempio, dalle successioni il ministro aveva sperato 11 milioni; la Camera si contentò di sperarne 9. Dal bollo il mi-

nistro presumeva di riscuotere 31 milioni; alla Camera bastarono 22. Invece, dalle dogane il ministro s' aspettava 64 milioni; e la Camera osò aspettarne 68. Sarebbe inutile il continuare più in là nel registrare presunzioni di questa sorte, già variamente corrette da quel gran castiga-matti, ch'è il fatto. Ma non eran tutte tali; e talune, e le più grosse dipendevano dal lavoro legislativo della Camera, a cui il Ministero assisteva colle braccia al *sen conserte*, senza avere a siffatto atteggiamento nessuno dei diritti che Napoleone vi poteva vantare.

Di fatti, la tassa sull'entrata netta dei fondi rustici ed urbani era diventata zero; poichè la Camera, discutendo una legge presentata dal Depretis per temperarla, l'aveva soppressa. Adunque, venticinque milioni presunti, già s'intende, di meno; e in compenso, aggiunti solo 20,700,000 lire alla fondiaria dei terreni e delle case, mediante la sovrimposta di due decimi; diminuzione, della quale dovevasi la principal colpa all'avere insieme sospeso l'effetto della legge di conguaglio fondiario per tutti e soli quei compartimenti che avrebbero dovuto risentirne nel 1867 l'ultimo aggravio; poichè per quegli a cui scemava il peso, stette bene.

D'altra parte, l'imposta sulla ricchezza mobile, in luogo d'essere presunta, come dallo Scialoja, a 97 milioni, fu raggrinzita di nuovo a 75; 22 milioni di meno. Il che fu l' effetto di parecchie modificazioni introdottevi, parte proposte dal Depretis ed indicate anche da'predecessori di questo; parte aggiunte di suo capo dalla Camera,

al passo di carica d'una discussione improvvisata. Che l'imposta sulla ricchezza mobile fosse come l'inferma,

> Che non può trovar posa in sulle piume,
> E con dar volta suo dolore scherma,

non v'era punto luogo a maravigliarsene; nessuna imposta nuova si regge bene, nè è migliorata temperatamente e coi sicuri e soli criterii che l'esperienza suggerisce, se l'autorità politica di tutto lo Stato non resta intatta e gagliarda. Ora, questa appunto s'era sopratutto sciupata ed infiacchita. Cosicchè a parecchie di tali alterazioni, che l'esperienza già consigliava, se ne aggiugnevano altre, effetto piuttosto d'una smania febbrile che d'un consiglio ponderato. Se non che qui a me non ispetta di giudicare nè le une nè l'altre; e mi basti dire che l'elevare il minimo imponibile da lire 250 a lire 400, era certo bene, ma avrebbe scemato il provento dell'imposta di 8 milioni, poichè sottraeva 160 milioni alla somma dei redditi dichiarati; l'avere stabilito che i redditi industriali e del lavoro, che superavano le lire 400, ma non le lire 500, pagassero sopra un imponibile scemato di lire 100, stava meglio, ma si può contare che scemasse il provento di un altro milione e seicentomila lire; e infine, l'avere determinato che il reddito delle famiglie coloniche si dovesse dividere in tante quote, quanti erano gl'individui maggiori, era la più pietosa e dolce cosa del mondo, ma sottrasse altri 120 milioni alla somma dichiarata, e quindi

altri 6 milioni e quattrocento mila lire all'imposta. Ora, chi può dubitare che così tutte queste diminuzioni, come l'altra, che ridusse a 9/10 la tassa delle vetture di prima classe, non fossero state provvide e sopratutto piacevoli a quelli cui concernevano? Certo, la diminuzione della tassa sulle vetture di *prima,* cioè dire, in questo caso, *infima* classe, che è stata sentita nel Bilancio presuntivo del 1868, era richiesta da infinite parti; e la tassa nella ragione in cui era stabilita da prima, non si poteva riscuotere, quantunque ora, per essere stata la riforma parziale, l'imposta sia rimasta senza proporzioni da una classe di veicoli all'altra. Ma il punto su cui la Camera errava — ella me l'insegna — era questo, che scambiava la parte più facile del suo dovere colla più difficile.

Poichè lo scemare l'asprezza dell'imposte non ha molta difficoltà, anzi punta, quando si piglia la via del chieder loro assai meno; ma qui, direbbe il Giusti, mi casca l'asino, nel ritrovare di là ciò che mi si leva di qua. E se v'è caso, in cui queste due ricerche non si possano scompagnare, è quello d'un bilancio, in cui si riscuote il terzo o giù di lì meno che non si spende; e in cui perciò, ogni sgravio, che voi facciate oggi, è sicuro di doversi convertire in un maggiore e diverso aggravio domani. Ora, pur troppo, il Parlamento ha scompagnate queste due ricerche più volte; anzi, dal 1865 in qua s'è scordato sempre di principiare la seconda, quando s'eccettui la Commissione dei quindici, della quale, come s'è visto, le intenzioni furono tanto migliori dei

frutti. Se non che cotesto divorzio di due ricerche così intimamente connesse non fu mai grande come nell' anno scorso. E se ne vide il segno più scandaloso il giorno — fu nel giugno, se non ricordo male — che, essendosi levato il Minghetti a chiedere l' urgenza per una legge d' imposta, presentata dal ministro — quella appunto di macinato che si discute ora — nè il ministro nè alcuno de' suoi colleghi aperse bocca, e la proposta fu lasciata soffocare tra le grida furiose d' un vecchio dabbene, che si scoverse più tardi un contribuente moroso, e le risa smascellate ed iraconde di tutta la parte sinistra della Camera. Non era prevalsa mai tanto nell' assemblea e nel Governo la gelosia verso i migliori. Non si poteva più chiedere senza sospetto, neanche che una legge presentata dal Ministero fosse presa sul serio e discussa. L' Italia pagherà di parecchie diecine di milioni all'anno l'avere partecipato a cotesta gelosia e l' essersene lasciata abbindolare. Da quel giorno sino a' principii di quest' anno per l' aumento dell' entrata non fu più, non dico fatto, ma neanche tentato nulla. E bisognava che nel governo succedesse all' amico suo chi meno ella si pensava, perchè diventasse probabile che qualcuna delle speranze da lei espresse l' 11 agosto s' avviasse ad effettuarsi.

Ed ora siamo, per comune fortuna, arrivati al termine di questa lunga e tisica storia dell' entrata nostra. Quali sieno stati gli aumenti nei prodotti delle gabelle e delle tasse sugli affari, e del Lotto, s' è già detto: qui non resta che pochi e

brevi proventi a comparare. Eccole, senz'altro, i numeri:

Imposta fondiaria.

1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867
111,368,400	111,368,400	112,625,000	121,726,300	136,905,300	138,361,673	143,128,041

Ricchezza mobile.

1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867
13,797,500	13,797,500	14,188,200	22,305,700	67,049,300	71,105,741	65,347,692

Dazio consumo.

1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867
23,301,500	23,301,500	20,165,700	21,890,100	28,124,800	24,477,077	53,777,389

Dove è però bene, gentilissimo Senatore, ch'ella ricordi che la somma dell'imposta sulla ricchezza mobile per il 1866 e il 1867, e quella di dazio consumo per il 1867 son quali appaiono in preventivo; ma le due prime non è anche sicuro se si riscuoteranno tutte, e sull'ultima sono rimasti a riscuotere alla fine dell'anno 16 buoni milioni.

Se con questa cautela, ella somma gli aumenti de' proventi d'ogni specie, da quello in fuori che si è ottenuto accattando o vendendo, ella avrà di così lungo racconto cotesta conclusione assai breve.

L'entrata del Regno che nel 1861 era di 501 milioni e 895,000 lire, è stata

nel 1862 di 498	milioni e	677	mila lire
nel 1863 di 517	»	240	»
nel 1864 di 573	»	017	»
nel 1865 di 651	»	325	»
nel 1866 di 639	»	966	»
e nel 1867 di 674	»	624	»

E quando s' includa la Venezia, s' avrebbero ad aggiungere all' ultimo anno 74 milioni, e 463,000 lire. Per il 1868 ella sa che l' entrata è stata presunta di 792 milioni e 553 mila lire; per l' anno prossimo la manipoliamo appunto ora.

Se non che mi permetta di dirle — quantunque ella sia l' uomo a cui l' avviso bisogni meno — che queste cifre io non gliele do già tutte per l'appunto esatte, anzi, quantunque mi sia fermato a' milioni e alle migliaia, dubito che avrei fatto bene a lasciar anche queste ultime; poichè, come i consuntivi non ci sono anche, e v' ha in parecchie, anche sino al 1867, degli elementi tolti puramente da' preventivi, e i varii documenti ufficiali che le allegano, non si concordano perfettamente, io porto un avviso — spero comune con lei — che, ora come ora, il peggio e più noioso modo d' essere inesatto nei discorsi sulle finanze nostre, è quello di curarvi una troppo curiosa e sottile esattezza.

Ad ogni modo, lasciando da parte la Venezia che perturba assai in questi conti di casa comparativi — ma è anche la sola cosa in cui perturba — si potrebbe dire all' ingrosso che dal 1861 al 1867 le nostre entrate si siano accresciute da 501 a 674 milioni, che vuol dire di 173; e non parrebbe poco. Ma forse la conclusione è grossolana troppo; poichè queste entrate, quantunque ne siano dedotte le somme accattate a prestito e le più grosse tra quelle ottenute dalla vendita dei beni demaniali, non sono già pure di ogni elemento straordinario; e sono anche mescolate molto e confuse dalle varie vicende,

alle quali le nostre rendite demaniali sono andate soggette per le successive alienazioni di sostanze dello Stato, o appropriazioni di sostanze ecclesiastiche che abbiamo fatto in questi anni.

Di fatti veda; coteste rendite demaniali sono state di 15 milioni nel 1861, di 14 nel 1862, di 13 nel 1863, di 15 nel 1864, di 16 nel 1865, di 20 nel 1866, di 29 nel 1867. D'altra parte, prima o poi, è venuta meno la rendita delle Strade Ferrate, delle quali lo Stato è rimasto possessore sino al 1865.

Cosicchè io credo che il miglior partito sia di considerare i proventi uno ad uno. Ora, s'ella guarda qui e qua in queste lettere, senza perdere tempo a rovistare altrove, ritrova che dal 1861 al 1867:

	Milioni	Migl.
La imposta sulla ricchezza fondiaria, è aumentata di	31	761
La imposta su' redditi della ricchezza non fondiaria di	51	550
Il dazio di consumo di	30	470
Le dogane di	3	842
I diritti marittimi di		216
I sali di	26	786
I tabacchi di	23	453
Le polveri di	1	277
Le tasse sugli affari e sulle trasmissioni di proprietà di	33	276
Il Lotto di	8	993
Il prodotto del decimo sulle ferrovie	4	341
	215	965

Adunque, sommati tutti, sono 215 di più che

non nel 1861, i milioni che noi caviamo ora di tasca a' contribuenti: e poich' ella si ricorda certo che dal 1859 al 1860 le imposte che gravavano gl' Italiani furono, per opera dei governi provvisorii, scemate di 47 milioni, il di più d'aggravio che sinora per la mutazione politica hanno subìto, somma a ben 168 milioni; non c'è da dire; ma non sarebbe troppo.

Però, queste cifre sono ciascuna piene di sangue e di suggerimenti; e, come noi abbiamo rimestato troppo, dal 1865 in qua, i tributi, sul cui progresso naturale avremmo dovuto contare, non possiamo oggi ascrivere sicuramente nessuna parte dell' aumento di quest' entrata ad un aumento di ricchezza pubblica; e dobbiamo pure confessare che c'è bisognato conquistarlo tutto colla nuda spada di leggi d'imposta, calcata via via più addentro nelle carni vive dei contribuenti.

È assai doloroso; è tanto più doloroso, che siamo pur costretti a ficcare la punta del coltello anche più addentro.

Ed ora, ella avrà già visto da lontano, coll'acutissimo sguardo suo, una curiosa conclusione alla quale, senza volere, siamo arrivati.

Si ricorda una tornata del 13 aprile 1865? Del Minghetti ci si rise molto: credo che sopratutto il La Porta ridesse. Egli aveva detto che, in somma, durante la sua amministrazione, s' era finito il riassetto della finanza italiana; poichè colla votazione delle tre leggi, di conguaglio fondiario, di ricchezza mobile e di dazio consumo, s' era compiuta la tra-

sformazione e l'unificazione delle tasse preesistenti, e per tutta Italia ogni ragione di ricchezza, sotto ogni qualità, era oramai colpita con unica norma. Si volle intendere ch'egli volesse dire che non v'era più imposte a mettere, e che il pareggio tra l'entrata e l'uscita era trovato. L'interpretazione, com'egli osservò, era evidentemente falsa; poichè egli stesso aveva a più riprese discorso di altre imposte, che non sono state anche tentate, come supplemento all'entrata, e d'un'intera disammortizzazione della sostanza fondiaria d'ogni ente morale, della quale non s'è più discorso, come d'un ulteriore ed ultimo sussidio al Tesoro. Ma pure, che cosa è succeduto? Non è stato proprio fatto in tre anni se non quello di cui si rise tanto, quando si credette che il Minghetti lo dicesse: se, difatti, ella eccettui gl'infelici rimaneggiamenti di tariffa nelle dogane, ne' monopolii e nelle tasse di registro e bollo, nel rimanente s'è operato come se appunto altre imposte non si potessero nè dovessero mettere, se non quelle che già v'erano nel 1864, e rispetto a queste non ci fosse altro a fare che a stanziare una più grossa somma in bilancio per ciascheduna.

Si è esorbitato tanto in questa via, che la stessa legge di conguaglio fondiario non è stata alterata organicamente da quella che era; ed una legge di perequazione definitiva, come era stata promessa nel 1864, non è stata anche presentata. E per non uscir fuori dell'imposta di ricchezza mobile e di dazio consumo, ci siamo contentati di rimestarle a più riprese; e di chieder loro tanta e così grossa somma,

che per la prima siamo già dovuti tornare indietro dalla presunzione fatta nel 1866, nè sappiamo anche se abbastanza; e per il secondo, nessuno può guarentire che si riscuoterà tutto. Poichè amendue queste imposte, lasciate posare, forse avrebbero gittato a quest' ora, senza difficoltà, la somma che se ne spera oggi; ma così spronate e sbattute, stentano tanto, che abbiamo bisogno della prova d' un altro anno per affermare se le promesse d' aumento che sono state sforzate a fare, ce le terranno davvero.

E qui, ottimo Senatore, mi licenzio da lei, colla speranza ch' ella mi permetterà che domani l' altro, alla storia della spesa e dell' entrata io faccia seguire quella del debito che di due genitori così spajati poteva essere ed è stato il legittimo figliuolo unigenito. Intanto mi voglia bene, e mi creda.

Milano, 5 marzo 1868.

LETTERA XI.

LA VIRTÙ DEL DEBITO.

Gentilissimo Senatore,

Il Berni, com' ella sa, ha un capitolo sul *Debito*, nel quale, quando entra proprio a discorrere sul serio, procedendo *con le misure in mano* e *con le*

seste, comincia dal *vedere prima quello ch'esso sia*, con questa definizione:

Debito è far altrui le cose oneste,
Come dir, ch'a' più vecchi si conviene
Trar le berrette ed abbassar le teste.
Adunque far il debito è far bene;
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega e tiene.

Il beffardo canonico non immaginava che noi suoi nepoti, diventati grossi, avremmo proprio intesa la sua dottrina alla lettera; e saremmo diventati della virtù ch'egli predicava da burla, così solenni maestri da senno. Ma senta l'altra terzina:

Or fatto il presupposito e concesso
Che 'l debito sia opra virtuosa,
Le conseguenze sue vengono appresso.

Ella me l'insegna, anzi deve averlo gridato assai volte a'nemici ed agli amici, — più però, se mi permette, a' primi che non a' secondi — cotesto matrimonio disuguale dell'entrata coll'uscita, del quale le ho ricordato le vicende nelle precedenti lettere, è stato il solo e il vero instrumento e autore di tanta virtù nostra. Se c'è merito nell'essersi circondato di così querula e numerosa prole, come quella che ora siamo in grado di mostrare al mondo, il merito è tutto quanto di cotesto matrimonio infelice. Noi l'abbiamo vista nascere da esso, e tra molti guaiti, abbiamo appena fatto, non quanto bisognava per fermare una fecondità così dannosa, ma quanto bastava per alimentarla.

Le ragioni di ciascun centesimo del nostro debito sarebbero facili a ritrovare se non fosse affatto impossibile ora il raccogliere con qualche precisione i conti di questi sette anni. Basterebbe di fatti sommare i nostri disavanzi dal 1861 al 1867, a'quali abbiamo già posto riparo, poichè ve n'è uno che s'accumula tuttora, e non vi si è posto riparo anche; sottrarre quello che, per farvi fronte, abbiamo riscosso dalla vendita di ogni maniera di sostanza demaniale ed ecclesiastica; e il rimanente si è tutto avuto a prestito, e ci è bisognato naturalmente, per ottenere quello che ci mancava, riconoscere via via tanto maggior somma a quelli che consentivano a darcelo, quanto più il nostro credito rinviliva, e più quindi pareva grosso il risico di affidare il proprio denaro nelle mani nostre.

La diminuzione di cotesto credito è tanto visibile nell'aumento costantemente progressivo del costo d'ogni nostro successivo debito, che sarebbe proprio un tempo malamente sciupato il cercarne altri segni. L'ho mostrato in un'altra lettera indicando i saggi a'quali i debiti dal 1862 al 1865 sono stati contratti; sarà un modo d'indicarlo altrimenti il dire che:

95 milioni nel 1857 ci son costati, all'80 per cento, 122 milioni di capitale riconosciuto e 6 milioni all'anno d'interessi;

146 milioni, all'80 1/2 per cento, nel 1860 ce ne son costati 186 di capitale e 9 d'interessi;

496 milioni, nel 1861, ce ne son costati, al 70 1/2 per cento, 715 di capitale e 35 d'interessi;

699 milioni e 900 mila lire, nel 1863, parte al 71, parte al 68, parte, per un residuo, nei principii del 1865, al 65 per cento, hanno richiesto un miliardo di capitale, e 51 d' interessi;

418 milioni nella metà dello stesso anno 1865, al 66 per cento, ci hanno forzato a riconoscere 660 milioni di capitale e ad inscrivere 33 milioni d'interesse annuo;

ed infine 10 altri milioni e mezzo nel 1866, compimento del prestito antecedente, ci son costati, al 54 e al 52 per cento, la ricognizione d'un capitale di 20 milioni, e l'iscrizione d'un interesse annuo d'un milione.

Poi non c'è mancata la voglia, ma il modo di continuare a contrarre debiti così grossi; coloro i quali la nostra prodigalità improvvida sgomentava, gli abbiamo trovati per fortuna troppo avidi; ma non perciò ci siamo fermati: e poichè il nostro discredito c' impediva d' accattar denaro in un modo, ce ne siamo provvisti in molti e diversi, quando alienando rendita poco meno che di nascoso, quando vendendo la sostanza dello Stato e della Chiesa.

L' effetto di questa corsa al palio è stato veramente deplorabile, Senatore mio; e perchè nè ella nè altri s' inganni sulle cause, guardi alle somme degli interessi del debito a queste tre date. Il non aver trovato distinto alla prima il debito redimibile dal consolidato mi sforza a non distinguerlo neanche nella seconda e nella terza:

1861	1864	1867
139,222,930	212,026,866	320,205,666

Che vuol dire, dal 1861 al 1864 gli interessi del debito s'erano accresciuti di 73 milioni; dal 1864 al 1867 — periodo di tempo che ha consumato quei tanti milioni di sostanza nazionale che vedremo più in là — si sono accresciuti di 108.

— Ma, ella dirà, il 1864 non s'era finito di saldare. — Sta bene; non m'aspettavo meno dall'argutezza sua. — Io potrei risponderle che l'esercizio del 1867 non s'è saldato anche : anzi gli bisognano un 400 milioni ancora, mentre a quello del 1864 non mancavano che 316 milioni, secondo calcolò non il Minghetti, badi, ma il Sella, sul principio del 1865; giacchè quel fantastico del Minghetti aveva contato, a metà del 1864, che gliene sarebbero mancati soli 290, differenza della quale fu menato uno scalpore infinito, quantunque sia stata, a dirla di passaggio, la più piccola che in questi anni sia passata dal disavanzo presunto all'effettivo dell'esercizio d'un anno; e in questo caso la si dovesse diminuire di 11 milioni, spesi in forniture militari, i quali furon portati a carico del 1864, mentre il general della Rovere contava lasciarli sulle spalle del 1865, a cui sarebbero giovati. Com'egli si sia, io non le risponderò così; poichè non serve a intendere un male il dire che dopo tre anni ce n'è uno più grosso: ed è meglio tenere conto di quello che al 1864 già v'era, per giudicare veramente quanto vi s'è aggiunto più tardi.

Ora dunque sia a sua posta; e si dica pure che al periodo dal 1864 al 1867 si debba tener conto dei 316 milioni — mettiamogli tutti — che al 1864

mancavano ancora: e poi vi aggiunga, quanto altro può parerle ragionevole. Sottragga ogni cosa dall' ammontare attuale del debito consolidato e redimibile, sommato col galleggiante che le descriverò or ora: non perda d' occhio quanta ricchezza nazionale, di giunta, s' è spesa; e veda, che grosso resto rimane. Questo resto, il paese lo deve tutto all' oscitanza e all' imperizia — mi permetta la parola — del potere legislativo in questi quattro ultimi anni, e alla fiacchezza da cui l'esecutivo non è saputo o potuto uscire. Riformato e ricomposto il bilancio, come col 1864 s' era pur finito di fare con tanto stento, sola quest' oscitanza, quest' imperizia e questa fiacchezza potevano esser causa di così grosso aumento d' aggravio; e n' hanno colpa, per Dio!

Quanta è la lor colpa?

Proviamo.

Il capitale del nostro debito, calcolato al cento per cinque era nel

1861	1864	1867
2,784,458,600	4,240,537,322	6,404,113,320

Vuol dire che il capitale del debito s' è accresciuto di un miliardo e 456 milioni dal 1861 al 1864; di due miliardi e 160 milioni dal 1864 al 1867.

E di cotesti due miliardi si possono, se le piace, non imputare a questi quattro ultimi anni quei 316 milioni, che nello scorcio del 1864 restavano a provvedere e a pagare. Poi si può anche non accagionarli dei 357 milioni spesi nella guerra; de' 91 pagati all' Austria; de' 20 pagati alla Corte di Roma

per arretrati della parte d'interessi del debito pontificio, che è toccata a noi; de' 372 corrispondenti al capitale di debito pontificio, che ci siamo dovuti accollare; vuol dire, sommato ogni cosa, che un miliardo e 100 milioni di cotesto aumento del capitale del debito nostro dal 1864 al 1867 sono un peccato da doverlo assolvere chi si sia. Resteranno, sempre, altrettanti, con tutto quello che s'è accresciuto al debito galleggiante e che s'è riscosso dalla liquidazione della sostanza nazionale, a carico di questo secondo periodo della nostra vita politica; a prova di quanto sia stato dannoso il basso stato in cui l'assemblea ha mantenuto il nostro credito, e il disavanzo persistente a cui essa ha come assuefatto il bilancio.

Come si sia, teniamo questo; che dal 1861 al 1867 gl'interessi annuali del nostro debito consolidato e redimibile si sono accresciuti di 180 milioni: e v'aggiungiamo quest'altra notizia, che gl'interessi del debito galleggiante si sono aumentati da 3 milioni nel 1861 a 47 nel 1867, vuol dire di 41 milioni: dei quali quattro rispondono agl'interessi pagati alla Banca nazionale per il mutuo di 250 milioni, che in breve sarà di tutti i 278; e sono il solo segno che nel bilancio si vede di quel *corso forzoso* che ci fa gittare a ragione così alte strida, e di cui non hanno colpa se non coloro i quali non avevano voluto provvedere nè nel novembre del 1865 col Sella, nè nel gennaio del 1866 collo Scialoja, ed erano stati, quindi, sola cagione, che l'Italia entrasse nella guerra, in così misera e dissestata condizione

di finanza e di tesoro, come nessun popolo, forse, che non sia in rivoluzione, s'è trovato mai. Ed hanno cuore di muovere censure a un ministro che, senza esser matto, rimase al suo posto, e non si perdette d'animo! Oh gli gridi, Senatore mio, gli gridi anche lei; che così forse il paese potrà intendere che si pigliano beffe di esso.

A questi 220 milioni di aumento che il debito consolidato, redimibile, galleggiante ha visti dal 1861 al 1867, s' aggiunga che le pensioni ordinarie, per il continuo disordine delle amministrazioni e viavai dei ministri soprattutto, si sono gonfiate da 28 milioni che son costate nel 1861, a 42, che costano nel 1867, che vuol dire 14 milioni di più.

E le garanzie a Società di Strade Ferrate, non tutte misurate a' bisogni del paese, e non sorvegliate nei loro andamenti una volta che si son viste così poco rispondere alle speranze, e richiedere così grossi sacrificii, salire da 658 mila lire che importavano nel 1861, a 50 milioni nel 1867; che vuol dire altri 49 milioni di aggravio maggiore nella seconda data che non nella prima.

E le dotazioni della Corona e del Parlamento, non ostante le diminuzioni che il Re ha consentite nella sua lista civile, montare anch' esse da 12 milioni nel 1861 a 18 nel 1867: — sei milioni di più.

Ora, s' ella guarda il 1864 — quel 1864 così disperato — vedrà ch' esso non presentava se non in assai minor grado che il 1867, cotesti dolorosi

aumenti che sono andato registrando; e davanti a'quali è evidente che il potere legislativo è rimasto, negli ultimi anni nei quali si sono avverati, neghittoso, assonnato, indolenzito, e colle mani a cintola.

Veda, di fatti, il debito galleggiante:

1861	1864	1867
3,104,588	13,177,508	47,041,404

E le pensioni ordinarie:

1861	1864	1867
28,345,148	35,000,000	42,773,068

E le garanzie a Società di Strade ferrate:

1861	1864	1867
658,200	2,750,000	49,903,713

E la dotazione della Corona e del Parlamento:

1861	1864	1867
12,183,794	17,590,348	18,513,611

Ed ora il risultato ultimo e complessivo di tutti questi aumenti occorsi in ispese cui la lima del risparmio non può radere, — poichè non dipendenti dall'ordinamento dell'amministrazione dello Stato, bensì da obblighi o già contratti, come per il debito consolidato e redimibile, o che sicuramente si rinnovino come per il galleggiante, e per le pensioni; ovvero da necessità inerenti alla costituzione stessa dello Stato, come per le dotazioni della Corona e del

Parlamento; — il risultato, voglio dire, complessivo è questo, che noi spendiamo nel 1867 485 milioni in quello in cui nel 1861 si spendeva 195; che vuol dire 290 milioni di più: e che in questi 290 milioni noi non possiamo metter mano senza mancare alla fede pubblica, o scuotere le condizioni stesse dell'esistenza attuale dello Stato. E vi si deve aggiungere un'altra spesa di questo stesso genere, poichè è il corrispettivo d'una delle principali pur troppo delle entrate nostre, la spesa delle vincite al lotto; ch'è ammontata, come s'è visto, nel 1867 a 23 *milioni e* 677 *mila lire.*

E veda in quali strette questi 509 milioni ci cacciano!

Noi non abbiamo presunta per il 1867 che un'entrata ordinaria e straordinaria per tutto il Regno, escluso il Veneto, di 718 milioni. Ora, supponiamo pure che si fosse tutta riscossa, il che non è stato; e che l'effetto in nessuna parte fosse venuto meno alle presunzioni, e' non ci resterebbero per tutte le spese dell'amministrazione dell'esercito, della marina, dei lavori pubblici, che 209 milioni. Ora s'è visto che pure avendo ridotto queste spese di 210 milioni dal 1862 al 1867, non siamo stati in grado di presumere che vi avremmo speso meno di 476 milioni. Ce ne mancherebbero, adunque, 267 interi interi, se il Veneto non ce ne avesse scemato il peso con quello che nella sua entrata soverchiava all'amministrazione propria, e che si poteva quindi applicare a partecipare alla spesa comune dell'amministrazione centrale, della diplomazia, della guerra e

della marina compresa nel bilancio generale del Regno.

E ce ne mancherebbero assai più, se il disavanzo già accumulato sino alla fine del 1867 in 400 altri milioni l'avessimo, come si sia, saldato: poichè non c'è modo a pagarlo, se non o vendendo roba nostra, o chiedendo a prestito, che vuol dire, o diminuendo reddito o accrescendo debito.

E anche d'altra parte è chiaro, come non ostante tanta entrata accresciuta e tanta spesa diminuita, un così grosso disavanzo ci resti.

Nel 1862, l'anno in cui liquidate le spese, apparve il disavanzo originale del regno d'Italia, esso, tra una entrata di un 550 milioni ed una spesa di meglio d'un miliardo, si palesò di un 450 milioni. Avremmo da quell'anno sino al 1867 scemata ogni qualità di spesa variabile di 292, ed accresciuta l'entrata di 166, supposto che nell'ultimo anno si fosse riscossa l'entrata presunta. Se non avessimo fatto altro, quel disavanzo sarebbe a quest'ora ridotto in nulla. Ma ci siamo dati la pena di accrescere la somma annuale degli interessi del debito nostro, insieme con quella di tutti gli obblighi di natura affine ad esso che ho distinti più su, di un 250 e più milioni; e che questi 250 appaiano meno dei 267 di più su, non deve maravigliare, poichè non tutto il nostro disavanzo è già convertito e liquidato in debito. Ora è naturale che ci sia rimasto a provvedere appunto a cotesti milioni, accresciuti sul debito; e che la lor cifra c'incalzi da più anni, quasi consolidata in un disavanzo stabile, poichè ogni anno v'attingiamo

bensì dell'acqua con una mano e la buttiamo via, ma poichè la fonte non è sviata, e gitta sempre, tanto cresce da una parte, quanto cala dall'altra.

Ma v'ha anche una considerazione più triste. Sopra cotesti presunti 718 milioni d'entrata noi ne abbiamo a spendere 509, in siffatta maniera che coi risparmii non siamo in grado di smozzicarli da nessuna parte. Sono il 70 e qualcosa per 100 dell'entrata nostra. Ebbene, si può, ottimo Senatore, arditamente asserire che non v'ha nessun grande Stato d'Europa al quale resti libera una così piccola parte dell'entrata sua da adoperare a difesa di se medesimo, a tutela e stimolo del commercio e delle prosperità nazionali, a giovamento della coltura pubblica, all'amministrazione di tutto il paese; anzi si può aggiugnere: non v'ha Stato, il quale, non potendo disporre di maggior somma di quella che sulla nostra entrata ci rimane, non intisichirebbe subito e non si spegnerebbe.

È naturale, quindi, che il Demonio tenti a più riprese lo spirito della nazione, e gli sussurri negli orecchi: — non pagare a cui devi. — Ella ha avuto ragione, in quel suo discorso dell'11 agosto, di disdire per parte sua ogni simile pensiero, e di respingere con orrore il sospetto, diffuso ad arte da'suoi nemici, che ella l'avesse albergato mai. La radiazione totale e parziale degl' interessi del nostro debito consolidato o redimibile non può parere un mezzo di salvezza, se non a chi creda anche che nella vita privata il commettere un'azione disonesta possa giovare. Ogni violazione della fede pubblica,

se comincierebbe dal ferire altri, finirebbe coll'uccidere noi; e l'annullamento di capitale che ne seguisse, ricadrebbe in ispecie e con più peso sopra quelli su'quali il capitale sgocciola in salarii. Ma guardi come già questa condizione della nostra finanza ci umilia e ci abbassa; e come dei suggerimenti, a'quali a principio della nostra rigenerazione nazionale avremmo chiusi gli orecchi con disdegno e ribrezzo, ci sono diventati oramai familiari e comuni. Siamo, agli occhi nostri e agli altrui, scesi a quel grado di riputazione, a cui è una signora avanti a cui i conoscenti si permettono oramai di ripetere, senza velo, ogni più sconcia cosa. Noi siamo ora assiepati di disegni e di proposte che voglion dire: — Cittadini, non ci rompiamo il cervello per restare onesti; abbiamo pagati così grossi interessi tutti questi anni a chi ci ha dato il denaro, col quale ci siamo nutricati sinora, ch'essi si sono anche rifatto il capitale; manchiamo alle nostre promesse, e paghiamo meno, o anzi non paghiamo nulla per ora, e contentiamoci di dire a' nostri creditori, che gli pagheremo quando che sia. — Chi ricorda più che il Regno d'Italia è stato il solo Stato nuovo che, senza guarentigia di nessun altro, coi vecchi principi ancora, si può dire, in grembo, è riuscito a trovare sui mercati d'Europa due e più miliardi di lire, accoltovi con infinita benevolenza da gente che non si dice mossa se non dall'interesse, ma che pure dev' essere stata anche mossa questa volta dalla speranza di vedere sorgere in esso un simbolo di maggiore sicurezza all' Eu-

ropa, ed un aiuto ed una spinta al progresso delle idee liberali e delle classi medie? Ogni sentimento di gratitudine verso quelli che ci hanno avuta fede, o che ce l'hanno mantenuta, s'è come spento in molta parte della cittadinanza; e sopratutto di quella che s'inframmette di politica con più furore: ed in alcuni s'è acceso invece un fomite d'una infinita gelosia verso gli uni e verso gli altri; e a chi ci ha dato la mano perchè non cadessimo, ora chiediamo ragione perchè non ce l'abbia data gratuitamente, o a miglior prezzo di quello che gli abbiamo offerto ed accettato. Oh! chi, dunque, ci ha guadagnato sinora con noi, per entrare in tanti sdegni contro chi ha provato di guadagnare e non v'è riuscito? E tutte le sofisticazioni che ci paiono render legittimo il mancare più o meno all'obbligo nostro, c'entrano piene di lusinga nell'animo; e trovano, ogni giorno più, ascoltatori docili, a'quali diventa verisimile che il giorno in cui avremo annullato il credito del paese, e subissato tutta l'immensa massa di capitali che vivono tuttora a stento della fede pubblica, e'vi sarà qualche classe di cittadini — i proprietarii di terre per esempio, o i contadini o gl'industriali — che se ne vantaggerà e diventerà prospera e sana.

Iddio ci salvi da così funesta illusione! Dalla rovina del credito pubblico la ricchezza privata stessa non si rialzerebbe in Italia in cinquanta anni, se anche l'Italia stessa non vi resti seppellita sotto. Siamo stati più scioperati del dovere; e di questa scioperatezza gli elettori d'Italia hanno soprattutto

colpa, poichè il lor voto, infine, è stato quello che ha sciupato l'autorità del potere esecutivo, e tolta ogni sana efficacia al legislativo. I popoli non hanno, per espiare le lor colpe, modi diversi da quelli di ciascuna persona singola; e l'espiazione non è a loro di minor giovamento che a queste. Poichè ce ne siamo resi degni, offriamoci a tollerarla con prontezza d'animo; e ne ritrarremo, tra molti altri, questo vantaggio, che, rilevati dalla stracchezza ed esitazione morale che ci accascia ora, ci sentiremo più capaci d'ogni gran cosa e più gagliardi ad ogni operosità utile e vigorosa. Lo ripeta lei, egregio Senatore, poichè deve certo averlo detto altra volta; il *sal terræ,* così per gl'individui come per le nazioni, è la coscienza d'aver compiuto un dovere, per amaro che sia. Qui è la radice d'ogni vigoria sociale ed umana; e nè gl'individui nè le nazioni portano la testa alta ad altro patto.

Mi creda intanto.

22 marzo 1868.

LETTERA XII.

LA SOSTANZA VENDUTA.

Gentilissimo signore,

Nello scrivere queste lettere a me è occorso spesso di sperimentare quanto sia vero che niente v'ha di più utile dell'essere costretti a discorrere

con un uomo di molto acume e dottrina. Io scommetto che se avessi cominciata questa conversazione con una persona della cui sagacia e sottigliezza io fossi stato in minore sgomento che della sua, infinite cose mi sarebbero sfuggite di mente. Invece, l'immagine sua, io lo sento, m'incalza con un pungiglione appuntatissimo, e che non lascia intentato nessun ripostiglio della mia memoria senza frugarvi dentro. Cosicchè una ricerca mi scoppia dall'altra, con infinita noja mia, e certo anche sua; e senz'altro frutto, forse, che d'avere rifatto insieme, dopo Erasmo, una nuova storia della follia. Pure, *meminisse juvabit,* e che io forse deva passare a'posteri a guado sulle spalle sue, non ci vedo danno; quantunque riconosca che il paragone, in quanto concerne me, è irriverente per superbia, poichè posso confessare, senza vergogna, di essere assai meno di Gesù bambino, dove di lei posso affermare senza piaggeria ch'ella è assai più di San Cristoforo.

L'ultima smania che questa paura di lei m'ha messo addosso, è quella di ripescare insieme quanta sostanza nazionale noi abbiamo consumato per accattare denaro, ne'casi in cui quello che chiedevamo a prestito non c'è bastato, o non abbiamo più trovato chi ce ne desse. Se non che guardi quello che mi succede. Per sapere proprio quanta se n'è consumata, bisognerebbe sapere non solo quanta n'abbiamo messa in vendita, non solo quanta n'abbiamo venduta; ma anche quanta ce ne bisognerà vendere per rimborsare altrui del denaro che c'è stato

anticipato. Ora, la prima cosa e la seconda si può quasi sapere; ma la terza, che sarebbe la più rilevante, non anche con quella precisione che converrebbe. Cosicchè possiamo sommare quanti piatti di lenti abbiamo offerti altrui; ed è anche certo che una primogenitura non c'è stata data in ricambio; ma che corrispettivo ci sia stato dato o ci si deva dare infine, dovremo aspettare più in là a saperlo.

Vediamo di fatti.

Noi abbiamo venduti in questi anni, o stiamo vendendo:

Le Strade Ferrate dello Stato;

I beni demaniali;

I beni ecclesiastici.

Cominciamo dalle prime. Chi volesse presumere di venire in chiaro d'ogni quattrino, avrebbe qui proprio di che rompersi il cervello, se si mettesse a cercare il prezzo a cui alcuni tronchi del Napolitano e la Ligure sieno stati ceduti alle Società Meridionali e Romane. Nel caso nostro, del rimanente, non gioverebbe a nulla. La lor cessione, alla quale nessuno sa ancora se deva prima o poi rispondere una retrocessione, era frammista ad obblighi di costruzione, varii e moltiplici; cosicchè ebbe piuttosto ragione di parte di compenso che di vendita. La sola vendita di Strade Ferrate, che propriamente è stata fatta per solo fine di provvedere al Tesoro, fu quella della rete piemontese, che andava da Genova a Torino, ad Arona, a Piacenza, al Ticino. Proposta e conchiusa dal Minghetti per supplire al manco di valore scovertosi nei beni demaniali, fu incagliata

dal trasferimento della capitale; e poi con alcuna alterazione nei patti, votata dalla Camera nel 1865. Rientrare ora a discutere se i 200 milioni pattuiti fossero meno del dovere o abbastanza, sarebbe tempo affatto perso; ciò che importa qui è dire che i 200 milioni dovevano essere riscossi dal giugno 1865 al novembre 1868; ma che dal maggio 1866 i nostri bisogni ci hanno sforzato a scontare le rate con anticipazione; onde v'abbiamo perso quattordici milioni, a'quali bisogna aggiungere, come il Ministro delle finanze ha detto son pochi giorni, il costo dell'aggio dell'oro per rimborsare ora le due ultime rate a chi ce l'ha scontate in Parigi, dove a noi qui, da Rothschild che ce le deve, non sono pagate se non in carta. Ora, nei cinquanta milioni che dobbiamo rendere da una parte in una moneta, e riscuotere dall'altra in un'altra nel 1868, la perdita si computa di 12 milioni; cosicchè dei 200 milioni a noi non rimarranno se non soli 164.

Ed ora a' beni demaniali. Ella ricorda in quante illusioni si vivesse circa la somma di questi in que'primi anni dal 1861 al 1863; i più temperati contavano ascendessero a 500 milioni. Il Minghetti, per avere creduto per lo appunto esatto un calcolo che il Sella, però senza farvi fondamento sopra, aveva buttato là, fu tenuto per un pezzo in colpa lui, perchè in luogo di 440 milioni, tutti insieme i beni stabili vendibili, così demaniali come delle casse ecclesiastiche — poichè una legge dell'agosto 1862 aveva dati al Demanio anche questi —

ci fecero sapere, verso la metà del 1864, che il loro valor capitale ragguagliato alla lor rendita netta, non sarebbe salito a più di 280 milioni. E quantunque la legge del 1862 avesse prescritto un modo di venderli, si trovava coi fatti che questo modo, se era assai accurato e tutelava l'interesse dello Stato, non era adatto nè a provvedere con rapidità al Tesoro, come il Sella col progetto suo s'era proposto, nè a fornire il bilancio annuale di quei tanti milioni che la Commissione della Camera e la Camera stessa avevano presunto, surrogando un progetto loro. Cosicchè tutti gl'introiti straordinarii che nei Bilanci del 1862, del 1863 e del 1864 si erano sperati dalla vendita dei beni demaniali, non erano venuti; e l'averci contato su non aveva giovato se non a sconcertare le previsioni e lasciare a secco il Tesoro. Sino alla fine del 1864 non s'era venduto di fatto che per 44 milioni e mezzo una somma di beni stabili stimata 38 milioni e 340 mila lire; vuol dire la gara degl'incanti aveva aumentato il prezzo del 16 per 0|0. Come il Minghetti aveva fatto conto di ritrarne 123 milioni nel 1864, e 48 nel 1865, e bisognava che con questi se ne fossero venduti anche altri 60 milioni stanziati nei Bilanci anteriori, è naturale che verso la metà del 1864, quando era già apparso come gli effetti arrivassero zoppi, egli ruminasse qualche spediente adatto ad accelerarli. E ne discorse; ed accennò che avrebbe voluto commettere la vendita ad una Società, la quale avesse anticipato parte del prezzo; e credeva che già la legge desse al Governo facoltà di farlo. Se non che,

mentre era in questi pensieri, le giornate del settembre sopravvennero e ne resero assai più difficile l'esecuzione, così per il turbamento che produssero nello Stato, come perchè questo giunse in un'ora di grandissima carestia di denaro in tutta Europa; ed anche perchè al Sella, che pure non è tenero, parve che per effettuare questo disegno, diventato tanto più urgente, il Parlamento dovesse intervenire con una nuova legge. L'intervento della Camera in affari di questa fatta era diventato assai uggioso a' capitalisti, dopo le tristi e lunghe vicende della legge di credito fondiario, rimastavi sospesa tanto tempo e non arrivata mai a conclusione. Cosicchè quegli i quali trattavano col Minghetti, furono alienati dagli scrupoli del suo successore; e questi ebbe a trovare altri che volessero anticipargli denaro su' beni demaniali e prendersi la cura di venderli alla spicciolata. Alla Società che stipulò con lui la Camera non accordò il suo beneplacito senza difficoltà grandi; e forse, se i bisogni fossero stati meno stringenti, non lo avrebbe fatto; non perchè il contratto non fosse il migliore che si potesse nelle condizioni tristi in cui s'era, ma perchè la Camera s'è mostrata sempre assai ombrosa in simili affari, e pochissimi ne intendono le necessità e i modi, e i più oscillano tra la paura che lo Stato ci perda troppo, la voglia di trovare chi condiscenda a farli con iscapito suo, e il desiderio che l'occasione di guadagnarvi sia data ad altri. Pure il resultato dell'affare fu che la Società avrebbe anticipato al Governo 150 milioni; e colla vendita affidatale de' beni de-

maniali si sarebbe rimborsata non di sola questa somma, ma di tutta quella che gli sarebbe bisognata riconoscere a coloro i quali, soscrivendo le sue obbligazioni, gliel' avessero fornita; e a' soscrittori si sarebbe dovuto renderla, ad eguali rate annuali, in quindici anni; cosicchè quando la vendita non fosse proceduta abbastanza sollecita da far fronte a cotesta restituzione, il Governo avrebbe dovuto sopperirvi di tasca sua. Ora, per giudicare quanta parte di beni demaniali noi abbiamo alienato al prezzo anticipato di 150 milioni, il primo punto è sapere che capitale nominale sia bisognato alla Società per accattare la somma che ci ha data. E questo è assai facile, perchè dal prezzo a cui ha emesso le sue obbligazioni — se non isbaglio a 375 per ogni 500 di valor nominale — si ritrae che le bisognerà rimborsare a'suoi soscrittori 212 milioni; vuol dire 62 milioni più che non abbiamo ricevuti; ch'è come aver fatto un prestito al 70 e qualcosa per cento. Se non che qui non è tutto il danno; poichè abbiamo fatto il prestito col pegno in mano, avendo la Società preso così bene ipoteca per i suoi 150 milioni su tutta quanta la massa dei beni demaniali, che continuerà a venderli essa, anche quando tutti i suoi 150 milioni le siano stati finiti di pagare, e a prelevare il quinto d'ogni di più di prezzo, quando questo oltrepassi la stima. È necessario adunque aspettare in fine per sapere propriamente a che questo quinto ascenderà a danno nostro. E bisogna aspettare anche perchè sin ad ora la vendita non è andata abbastanza sollecita,

perchè quello che se ne ritraeva, bastasse a pagare la rata annuale della restituzione che il Governo si è obbligato di farle. Ed è evidente che se l'erario deve ora, di rimbalzo, anticipare di suo questi rimborsi, più dovrà anticipare, più le costerà, per le condizioni del credito, il procurarsi il denaro — poichè tutti sanno che non ne ha di soverchio —, e più quel prestito di 150 milioni nel 1864 gli diventerà caro. Adunque veda se siamo in grado di fare propriamente il conto ora che sappiamo solo che dei 14 milioni e 140 mila lire anticipate dal Tesoro alla Società per l'estinzione delle obbligazioni scadute nel 1866, questa non aveva restituiti sino a marzo 1867 che otto milioni; e nel 1867 si son dovuti anticipargliene altri 14. Aspettando adunque a venire quando che sia in chiaro del vero e definitivo costo di quei 150 milioni, ora mi basti dire che secondo le ultime informazioni che ho raccolto, oggi si calcola che di L. 297,749,623, a cui sarebbe asceso il valor capitale dei beni demaniali stimati, non ce ne resterebbe che un 30 milioni, tuttora liberi, più o meno, secondo che, naturalmente, le vendite procederanno. Ma appunto ora queste vendite non procedono più, se gl'incanti non sono riaperti con grossi ribassi sulle stime peritali; cosicchè solo ieri ho letto che sulla tenuta di Tressanti in Capitanata si sarebbe riproposta la gara pubblica col ribasso del 40 per cento.

Se in questa faccenda dei beni stabili demaniali si può portare questa poca di luce, sarebbe difficile di fare anche altrettanto circa alle altre qualità

di beni. Nel 1864 s' era valutato che tutte quante l' altre rendite d' ogni altra sorte di proprietà demaniali, canoni, livelli, canali, navigli, terme, miniere, dessero un valore capitale di 88 altri milioni. Se non che questa somma s' otteneva convertendo ogni cinque di rendita in cento di capitale; e v' era già una legge che, dando facoltà al censuario del Governo di affrancarsi del censo offrendone il prezzo in un' uguale rendita pubblica, sbugiardava il calcolo per ben nove decimi di quella somma, poichè tanta parte n' era formata da' censi; ora, la rendita pubblica era da gran tempo al di sotto del pari, ed aveva già cominciato a scendere quel pendio sulla cui metà s' è fermata ed oscilla a stento. D' altra parte l' erario era mantenuto in tali condizioni che la cartella di rendita offertagli dall' affrancatore del censo esso non poteva che venderla subito, e ritrarne in luogo delle cento lire per ogni cinque di rendita, quelle 70, 60, 50 che la cartella valeva. Quanta parte di capitale si sia così sciupata, chi potrebbe dire senza un' infinita ed ingloriosa pazienza? Ci basti, carissimo Senatore, osservare che i beni demaniali hanno fornito all' erario:

nel 1862 —	951,152 60
nel 1863 —	1,039,485 67
nel 1864 —	12,910,872 32
nel 1865 —	159,747,941 70
nel 1866 —	7,047,403 91
nel 1867 —	101,238,422 83.

Ora ella vede che la maggior vendita n'è stata fatta dopo l'ora delle sue disperazioni più acute; e che come nel 1865, 150 dei 157 milioni incassati si son ottenuti al prezzo, arzigogolato più su, dalla Società dei beni demaniali, così nel 1867 un 94 di quei 101 altri milioni si son razzolati vendendo al 52 per cento o giù di lì tutta la rendita pubblica delle casse ecclesiastiche e delle corporazioni religiose che la legge del luglio 1866 aveva dichiarata col resto devoluta al demanio. E ci è bisognato poi, sotto un diverso rispetto, ricrearla di nuovo. Guardi che affare! Ci siamo presa una sostanza fondiaria; ed in compenso inscritta in favor del suo proprietario tanta rendita pubblica quanta era quella che questa sostanza gli dava. Poi, in una stretta di bisogno, abbiamo venduta cotesta rendita pubblica per la metà circa del suo valore, del valore, cioè dire, della sostanza, pel cui corrispettivo era stata creata. E poi abbiamo dovuto inscriverne da capo altrettanta, cioè dire, ricreare tutto il capitale che abbiamo speso, e pagarne il dieci per cento all'anno; poichè è questo l'interesse che sborsiamo ora sopra ogni capitale investito in rendita pubblica. Fortuna ch'egli è un proprietario siffatto che andrà d'anno in anno scemando di bocche, e l'amministrazione del culto, che ora usa quella rendita, potrà applicarla quando che sia a sgravare d'altre spese lo Stato!

Ed ora dovremmo passare insieme alla terza consumazione che abbiamo, si può dire, appena principiata; a quella intendo dire dei beni

ecclesiastici. Se non che qui glielo devo confessare

Io venni in loco d'ogni luce muto:

sicchè, pure sbirciando, non ci vedo anche nulla. Vorrebbe permettermi che io vi abitui gli occhi sino a domani ? Intanto me le dichiaro al solito.

Milano, 25 marzo 1868.

LETTERA XIII.

LA SOSTANZA CHE VOGLIAMO VENDERE.

Gentilissimo Senatore.

Nella mia memoria io non trovo legislazione concernente la liquidazione dell' Asse ecclesiastico, più impacciata, più confusa, più difficile a riassumere e comprendere di quella che è contenuta nelle due leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867. Non v' ha nessun concetto che la illumini da un capo all'altro; e nell'infelicità comune di stesura delle nostre leggi, non se ne conosce di più sciagurate. Ogni cosa v' è complicata, e nessuna finita. Una delle necessità principali, quando la folla di tante altre necessità sia scemata, sarà, per il Parlamento e per il Governo, di ritornare su così avviluppata matassa, e di mettervi qualche ordine e semplicità di amministrazione, definendo tutte le

quistioni che sono rimaste sospese, e sciogliendo i contrasti a' quali vi s' è data origine.

Io non sono così audace uomo come il deputato Nervo; nè intendo quindi gittarmi con lui in una voragine di conti, soprattutto dopo aver visto che il suo coraggio l' ha anzi spalancata peggio che chiusa. Quanto a me, qui mi basterebbe dimostrarle che la sostanza fondiaria ecclesiastica, sequestrata con quelle due leggi, basterà appena a saldare tutto l' arretrato accumulato sino alla fine del 1868, anche, s' intende, nella parte che è rappresentata dal debito galleggiante, contratto sia colla Banca, sia coi boni del Tesoro; vi basterà, dico, appena, se il bisogno di avere il denaro presto non ce lo renderà assai caro, o non ci forzerà, per dirla altrimenti, a contentarci che qualcuno ci dia oggi cinquanta o sessanta lire, e dalla vendita dei beni ne prenda cento domani, o quando che sia.

Ella di fatti sa che questo arretrato sino alla fine del 1868 ammonterà a un 820 milioni — almeno di tanto lo presume il Ministro; [1] ora, giria-

[1] Questo arretrato risulta da due cifre dell' esposizione finanziaria del 20 gennajo 1868.

Queste due cifre sono:

L. 630. 152. 576	Somma del disavanzo effettivo sino alla fine del 1868.
» 190. 640. 000	Somma dei residui attivi che non saranno certamente incassati alla fine del corrente anno, incluso un fondo di cassa di 60 milioni.
» 820. 792. 576	

Se non che questa somma è ridotta a tanto, perchè il Cambray-Digny conta di riscuotere L. 46, 256,031 da' beni ecclesiastici

mola pure, come ci par meglio; lusinghiamoci pure — s' intende che non parlo di lei, poichè se v' è persona che ripudia le lusinghe, lei è certo quella — che la vendita dei beni, diretta e spinta, è giusto il dirlo, con molta vigoria sinora, continui a dare un aumento del 36 per cento sul prezzo a cui gl' incanti s' aprono; si ammetta che, a questo patto, tutto l' asse ecclesiastico indemaniato arrivi a valere, secondo i più speranzosi vogliono ed anche il Ministro ammette, un miliardo e 200 milioni; quando e' si sarà anche largheggiato così, si cominci a tagliare dall' altra parte; vi sono i debiti, inerenti alla sostanza, che il Ministro ha detto ascendere a 200 milioni e più; vi sono le contestazioni di proprietà, che hanno già fatti sospendere parecchi incanti; vi sono le tante spese d' amministrazione d' ogni sorte; vi sono i fondi che, non trovando chi li comperi al prezzo stimato, bisognerà offrire a un prezzo più basso; e v' è poi per ultimo questo, che quell' aumento in tanto s' è avuto, in quanto i compratori hanno abilità di pagare con una moneta nella quale hanno guadagnato chi il 22, chi il 20 per cento; poichè le obbliga-

nel corso di quest'anno 1868, e deduce le L. 30,316,312 già riscosse da essi nel 1867. Io avrei dovuto aggiungere al disavanzo degli 820 milioni e 492 mila lire, cotesti 76 milioni e mezzo di lire, o dedurli dalla massa di sostanza ecclesiastica, il cui valore confronto coll'arretrato accumulato. Ma d'altra parte si sarebbe potuto sottrarre da questo disavanzo una parte più o men grande di quei residui attivi, o contrapporvi una certa somma di residui passivi. Ho preferito quindi di lasciare intatta la cifra di 820 milioni, che è quella ricorsa più spesso sulle labbra del Ministro; e non dedurre dalla sostanza ecclesiastica vendibile i 76 milioni già venduti.

zioni colle quali se ne salda il prezzo, si son potute acquistare dallo Stato per più mesi al 78, ed ora s' acquistano all' 80 per cento.

Sarà soverchio, se noi mettiamo che i 1200 milioni si raggrinzino per tutte queste ragioni a 700, o anche a 800? E poi vi s' aggiunga l'elemento più grosso! Il tempo in cui cotesti 800 milioni ci bisognano, paragonato a quello in cui la sostanza ecclesiastica, lasciata a se sola, ce gli darebbe. La legge stessa si contenterebbe di darceli in 18 anni; ma per questo bisognerebbe che tutti i beni fossero venduti prima della fine del corrente anno. Chi potrebbe crederlo possibile senza aver perso il senno? Son sei mesi che la vendita dura; i primi incanti dovrebbero essere anche i più vivi; si è venduto per 85 milioni; poniamo che si venda altrettanto nel rimanente dell' anno, e che un terzo di questo prezzo, tra quelli che sborsano un solo decimo e quelli che pagan l' intero, sia riscosso subito. Bene sta; e gli altri 113 milioni aspetterete diciotto anni ad averli? E i 170 altri milioni di beni che, poniamo continuiate a camminare d' un passo non meno rapido, venderete l' anno prossimo, vorrete anche aspettarli, per due terzi, venti anni? Intendete che supponendo che ogni cosa vi vada a' versi, avrete riscossi tutti gli 800 milioni al ventiquattresimo anno.

— Oh chi glielo dice che si voglia avere tutta questa pazienza? — Nessuno, ha ragione ella; e ricordo bene che appunto per avere quattrocento milioni a tempo, — i quali, lasciando intatto il debito

galleggiante attuale in boni del Tesoro e colla Banca, sarebbero bastati a saldare il disavanzo sino alla fine del 1868, — il Rattazzi chiese al Parlamento la facoltà di metter fuori quante obbligazioni sarebbero potute bisognare, da annullare poi via via che la vendita della sostanza ecclesiastica si compisse, o ad ogni modo, in un numero d'anni determinato. A lei parve questa *di tutte le combinazioni finanziarie la meno disastrosa, e tale che aprendo a' capitali una larga fonte di guadagni, potrà essere più facilmente compiuta, ed a condizioni assai meno onerose che altri non crede; e tale infine che contenuta in limiti moderati, tanto che basti a soccorrere il Tesoro nelle presenti necessità, potrà più facilmente riuscire senza che — lo avverta il Senato — ne debba sorgere il pericolo e il danno d'introdurre a carico del Bilancio un articolo nuovo di spesa, a fine di servire gl'interessi del prestito che intendiamo contrarre.*

Ora otto mesi son bastati a chiarire che ella aveva le maggiori ragioni del mondo a credere che la combinazione non fosse disastrosa, ma che non s'era punto apposta al perchè non sarebbe stata tale. Questo *perchè* era, che non sarebbe riuscita. Ma fu chiarito anche un altro punto, anche questo contro la sua aspettazione; ed è che, sino a che sentiamo queste fitte di bisogno che ci affliggono ora, ed abbiamo il bilancio così male in arnese, la combinazione non potrà riuscire se non a un patto, d'essere assai disastrosa.

Diciamocelo a bassa voce, ottimo Senatore;

ma diciamolo pure, perchè è il vero. L'anno scorso abbiamo avuto un *ridiculum consulem,* quanto alla finanza; terribile, quanto al resto. Il Rattazzi aveva creduto che sarebbe bastato di ottenere dentro l'anno 1867 250 milioni da coteste obbligazioni ecclesiastiche, ed altri 150 dentro l'anno 1868. E per questo n' aperse una sottoscrizione pubblica il 28 ottobre; e prescrisse che chi ne voleva l'avrebbe comprate sino al 6 novembre a ragione del 78 per cento; poi il prezzo sarebbe rimasto sino all'80 per cento, e non s'avrebbero potute avere per meno durante tutto il primo semestre del 1868. Quantunque questo modo fosse imitato dagli spacciatori di libri per associazioni, non ha fruttato del pari. La gente non accorse a comperare le obbligazioni al 78, quantunque minacciata di doverle pagare più tardi il 2 per cento di più; e la ragione fu questa, che la minaccia non la commoveva punto, non intendendo comprarle neanche più tardi. Cosicchè, non ostante questo lecco, accadde prima e poi ciò che i saputi di queste materie avevano previsto; e che non so come fosse sfuggito a lei, il più saputo di tutti. Il mercato delle obbligazioni si restrinse nei confini del mercato stesso dei beni; che vuol dire, comperò quelle chi voleva comperare questi. Quel 2 per cento non invogliò che soli 19 milioni ad investirsi in questo nuovo titolo; ed il rimanente dei 44, venduti dal 28 ottobre 1867 sino al 15 febbraio 1868 — cioè dire 25 altri milioni — è già rientrato nelle casse dell'erario in pagamento del prezzo dei beni venduti.

Fu la certezza o la paura di cotesto fiasco quella che forzò il Rattazzi a chiedere a prestito alla Banca sin dal 9 ottobre 100 milioni, lasciandole in pegno 150 milioni d' obbligazioni ecclesiastiche, soggettandosi, com' era naturale, a pagargliene un interesse, e vincolandosi a non togliere il corso forzoso prima d' averglieli restituiti. Nei quali atti io son persuaso ch' ella, come me, crede ch' egli abbia oltrepassata la facoltà accordatagli dalla legge dell' agosto 1867; se non che io le aggiungerei ch' è il più piccolo dei suoi peccati, e che non vedo perchè di questo solo dovrebbe stare a ragione o pagare la pena.

Cotesta combinazione finanziaria, adunque, è ita; e non ve n'ha proprio nessuna, in questi sette anni, la quale sia sfumata così visibilmente. Ora questa facoltà data a' compratori di pagare i beni ecclesiastici in obbligazioni si risolve in questo giro vizioso, ch' essi, cioè dire, possono offrire alle gare pubbliche un prezzo del 22 o del 20 per cento maggiore di quello che loro converrebbe, senza nessuno scapito, per questo solo che la legge gli abilita a pagare in una moneta che vale il 20 per cento di meno. Lo Stato, insomma, offre in vendita beni e moneta; e dice a' licitatori: — Gareggiate pure sino al 20 per cento del prezzo che vi par debito: mi pagherete con una moneta mia, che io v' offro al 20 per cento di meno. — Se non si sapesse che al partito di sinistra nella Camera questo spediente sia piaciuto molto, s' indovinerebbe: ma nessuno indovinerebbe che sia potuto piacere anche a lei;

ed io che l'ho in tanta e così sincera ammirazione, mi caverei forse un occhio perch' ella avesse votato nel Senato come quei quarantuno della Camera, che non ne vollero.

Ora dunque siamo da capo; e se con qualche altro espediente non si trova modo di provvedere al Tesoro, a fine di formare della sostanza ecclesiastica un sussidio al bilancio durante dieci o più anni, come lo Scialoja proponeva, appunto al contrario di quello che al Ferrara e al Rattazzi è parso conveniente; se non si muta, in somma, o non si è in grado di mutare strada in questo rispetto, noi dovremo escogitare, su cotesta sostanza ecclesiastica, una qualche speculazione che ci fornisca in 18 mesi, o più o meno, in tutto o in parte, secondo vorremo o no scemare le somme soverchie dei Boni del Tesoro e levare il *corso forzoso,* quegli 800 milioni ch' essa, venduta tranquillamente, ci prometterebbe solo in ventiquattro anni.

E questa combinazione, sia pur felice a sua posta, quanti crede ella che ce ne darebbe davvero? Nè io nè altri lo sa dire; e il più o il meno dipenderà dalle condizioni generali del nostro credito. Ma pur troppo l'abbiamo fatte scadere così basso, che o prima o poi che una speculazione siffatta si vorrà tentare durante l'anno che corre, nè 700 nè forse 600 milioni ci si vorranno dare contro la promessa di restituirne 800; e ci bisognerà essere fortunati assai per riuscire ad accattarne 550 o 600, mentre, d'altra parte, tutto prova che, continuando così, ci si dovrebbe contentare di un 100

a 150 di meno, se pure troveremmo chi ce ne volesse dare nè punti nè pochi. Ed ecco quindi la conclusione: quantunque la sostanza fondiaria ecclesiastica confiscata ascenda a un 800 milioni, non basterà a fornirci di tutto il bisognevole insino alla fine del 1868; poichè questi 800 milioni non ce ne possono naturalmente dare 820, quanti per questo fine ce ne bisognerebbero, ma assai meno, quantunque oggi nessuno possa precisamente dire quanti di meno. Ora guardi come io sia tutt'altro che stitico nelle mie promesse. Avevo principiato dal dichiararmi contento se fossi riuscito a dimostrare che la sostanza ecclesiastica sarebbe appena bastata a saldare l' arretrato accumulato sino alla fine del 1868; ora ho chiarito che non vi basterà di certo, e che ci bisognerà trovare altrove del denaro per finir di saldare il debito colla Banca, e tenere in giro minor somma di *Buoni del Tesoro,* che non è quella che dobbiamo tenere ora, e che è certo soverchia; poichè siamo costretti, non trovando chi ce li chieda, a ricorrere ancora alla Banca perchè ce ne sconti una così gran parte.

E qui mi permetta fare una postilla, quantunque non mi riguardi. Ella sperava che la nuova emissione d'obbligazioni che il Rattazzi proponeva, non ci avrebbe messo a pericolo d' introdurre nel Bilancio un nuovo articolo di spesa, cioè di stanziare una somma per interessi. Ora dal discorso che le ho fatto si vede che questa speranza non potrà essere effettuata se non a un patto solo; ed è questo. Lo Stato riscuoterà da'compratori de'fondi un

interesse sulle rate che lor resteranno a pagare, e da' fondi che non avrà anche venduti, una rendita. Cotesti interessi e cotesta rendita sommati insieme dovrebbero bastare, perchè lo Stato non ci scapiti, a pagare l'interesse ch'esso deve da parte sua corrispondere a'soscrittori delle obbligazioni; le quali in fin de'conti non vorrebbero essere se non una rappresentazione anticipata nelle casse dello Stato, dell'ammontare delle rate dei fondi venduti e del valore degl'invenduti. Ora l'interesse pagato dai compratori e la rendita dei fondi non vanno ragguagliati a più del 5 per cento. Come basterebbero a supplire agl'interessi delle obbligazioni che già danno il 6 per cento, e ne dovranno promettere uno maggiore di gran lunga se si vorrà venderle in fretta?

Nè basta. Cotesta sostanza ecclesiastica lo Stato non l'ha presa tutta a titolo gratuito. Tutti sanno che esso dovrà in perpetuo a' vescovati ed a' benefizii conservati una rendita minore del solo 30 per cento a quella che hanno ora; ed inoltre ha un obbligo vitalizio di pagare una pensione a' frati, alle suore, alle monache, a' proprietarii attuali dei benefizii soppressi. Sarebbe facile calcolare a che onere perpetuo quest'ultimo corrisponda; ma lasciamo stare. A quanto ascendono amendue cotesti obblighi, così come ci si presentano? Qui da prima non bisogna confondersi, e credere che basti allo Stato avere creata un'amministrazione del fondo del culto per levarsene di dosso la responsabilità immediata e diretta. Gli resta intera; e cotesta amministrazione è un'invenzione impacciosa che durerà assai poco; e

non servirà, sinchè vive, se non a spendere e riscuotere con minore regolarità ancora, perchè con meno vigile sindacato, di quello che faccia l'amministrazione comune della finanza. Allo Stato che ha dove soppresso alcuni enti morali, dove mutate le condizioni della loro esistenza, apparterrà di sostenere tutto il peso delle risoluzioni proprie. Ora io qui non so bene quanto deve essere; e il deputato Nervo, il Curzio che m'ha preceduto, non appare che ne fosse neanche egli sicuro. Quello che mi basterà dire, per non mettere il piede in fallo, sarà questo, che, a molto o a poco che questi oneri ascendano, una volta venduta la sostanza ecclesiastica e sfumatane la rendita, ci bisognerà pure che l'erario vi rimetta di suo per farvi fronte; ed è vana la lusinga che la porzione ch'esso ne ha confiscata a suo pro, basti a compensargli il danno di quella che, per il soffocamento dei suoi bisogni, sarà pure costretto a sciupare.

Ed ora sommi e raccolga. Dalla fine del 1864 a quella del 1868 noi avremo consumato i 200 milioni delle Strade Ferrate; meglio di altri 300 a 350 di beni demaniali e 1000 milioni di beni ecclesiastici; avremo di questo miliardo e mezzo di ricchezza dello Stato perso, per le condizioni del nostro credito e del nostro bilancio, una gran parte; e sulla fine del 1868 ci troveremo ancora con un debito galleggiante assai grosso, i cui ghiacciuoli urteranno certo nel bilancio del 1869 e ne spezzeranno, come suole, le proporzioni.

E se non piangi, di che pianger suoli?

E avanti ad un' oscitanza durata così a lungo e con così tristi effetti, chi può dire che vi bisogna altro a spiegare la condizione così aggravata della finanza italiana?

E guardi anzi in quanto migliore avviamento s'era anche per questo rispetto in quell'anno 1864 che l'è parso talora così fatale! Era stato già nell'anno anteriore annunciato per la prima volta in Parlamento un pensiero assai largo; quello di convertire in rendita consolidata, senza offesa dei principii di libertà e di giustizia, tuttaquanta la sostanza appartenente agli ordini religiosi, a' beneficii ecclesiastici, a' comuni, alle opere pie, e ad ogni altro corpo morale. Ad enti che non potevano disporre della loro proprietà e che dovevano sussistere del frutto di essa, si offeriva un frutto eguale a quello che ne ritraevano; e della differenza di prezzo tra il capitale reale fondiario e il capitale reale della rendita pubblica l'erario si sarebbe giovato per supplire a' disavanzi del Bilancio per tutti quegli anni che le forze contributive del paese non ci sarebbero bastate. Il Minghetti esprimeva questo concetto il 14 febbraio 1863 e lo ribadiva nel giugno del 1864.

E prima di lui un altro e maggiore concetto era stato uno dei principii più vivaci e più costanti della nostra politica interna. Il Conte Cavour e tutta la parte liberale d'Europa ci avevano creduto degni d' introdurre tali mutazioni nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, che saremmo stati abili a sciogliere così le quistioni vecchie che gli avevan

divisi, come le nuove delle quali la nostra rigenerazione nazionale era stata l' occasione, osando l'applicazione d' un principio nobilissimo e pieno ancora, nel parer mio, di avvenire; il principio che l'associazione religiosa possa ordinarsi e vivere libera e senza nessuna sanzione officiale accanto a una società a cui verun uso di libertà politica sia ricusato. *La libera Chiesa in libero Stato* può parere tuttora una poesia a certuni; a me non pare; certo è una poesia da giovani, ed è preferibile a quella storia da rimbambiti che le siamo andati surrogando a mano a mano.

Ebbene, Senatore ottimo, s' ella ricorre le vicende della questione ecclesiastica sotto ogni aspetto, finanziario, economico e religioso, durante gli ultimi quattro anni, ella vedrà che si riassumono in una triste parola; in un' impotenza grande, generata da un miscuglio di passioni, d'ingordigie e d' ignoranze, ad effettuare così l' uno come l' altro dei due principii, che se noi fossimo rimasti in carreggiata l' avrebbero dovuta reggere.

Quando l' amministrazione del Minghetti ebbe fine — racconto, egregio Senatore, una storia semplice, senza intenzione di sorta — la legge per la conversione di tutti i beni di manomorta in rendita pubblica non era anche avanti al Parlamento; ma ve n' era già una del Pisanelli per la liquidazione e conversione dell' asse ecclesiastico, anzi il Cortese n' aveva già presentata la relazione. In questa legge tutte quante le riforme, che rispetto alla qualità e numero degli enti ecclesiastici riconosciuti dallo Stato si son poi introdotte

con tanto chiasso dalla legge dell'agosto 1867, erano già proposte; e per la liquidazione dell' asse si proponevano modi dei quali non si son poi pensati i più schietti e migliori. L' asse era apparecchiato alla conversione, a cui con tutti gli altri beni di manomorta sarebbe andato soggetto.

Il Sella fu il primo, pur troppo, a sfilar la corona. Poichè, aiutato dal Vacca, scartò il progetto del Pisanelli, quantunque questo sarebbe stato un pronto e prezioso soggetto di discussione alla Camera oziosa; e ne presentò uno nuovo, sul quale rispetto all'uso che l' erario avrebbe dovuto fare dell' asse ecclesiastico, appariva affatto nuda la voglia di confiscarlo a proprio vantaggio; e d' altra parte, colle riduzioni dei vescovati e cogli assegni delle congrue e delle mense, si entrava in un ordine di provvedimenti affatto opposti a quella separazione dello Stato dalla Chiesa, verso la quale avevamo dirizzato sinallora il nostro cammino. E il principal difetto e più innegabile della nuova legge era questo; che si trovava così difforme dal sentimento della Camera e del paese, che in questo non trovò nessun favore, e in quella generò il progetto di legge della Commissione presieduta dal Ricasoli, il progetto di legge, cioè dire, più schiettamente e recisamente contrario che si potesse pensare a quello del Ministero. E la conclusione fu che nella Camera la discussione non potesse procedere; e la prima legislatura si sciogliesse senza esservi venuta a nessuna conclusione.

E' fu assai male; perchè se non la liquidazione

dell' asse ecclesiastico e il riordinamento della Chiesa, certo la soppressione delle corporazioni religiose era quistione adatta ad infiammare gli animi e confondere i cervelli di tutti coloro i quali ancora pieni la memoria di fatti vecchi e sprovvisti la mente delle osservazioni nuove, alle quali appunto quei fatti hanno dato luogo, s'immaginavano che l' abolizione delle corporazioni religiose potesse riuscire ad altro che a farle riapparire sotto forme diverse e più vigorose. Certo questa quistione rimasta aperta ed ardente non ebbe piccolo effetto su quelle elezioni del 1865; dalle quali venne fuori una Camera così distratta ed estenuata, che non fu in grado di abbracciare, in nessun modo, tutto il problema; e nella metà del 1866, con un mozzicone di legge troncato da un secondo progetto del Sella e del Cortese, si contentò di abolire le corporazioni religiose e d' ordinare la conversione così dei beni di esse come di quelli d' altri enti ecclesiastici. Si sarebbe detto poi a chi dovevano appartenere. Un parto così frettoloso il Ministero Ricasoli credette utile all' andamento politico del governo di farlo adottare in fretta e furia anche dal Senato, senza discussione e deliberazione di sorta; e Dio glielo perdoni perchè io non sono in grado di farlo.

Nell' intervallo, com' ella certo ricorda, il Minghetti — maledetto quel Minghetti sempre — s' era rifatto vivo, non in Parlamento s' intende, dove gli avrebbero dato sulla voce ma in un libretto pubblicato per le stampe.

Esporre qui minutamente il concetto suo d'allora sarebbe vano; poichè ogni speranza di provarne co'fatti la bontà s'è dileguata. Ci basta, ottimo Senatore, a lei e a me, ridurci in mente che il costrutto della sua proposta era questo: ordinare la conversione di tutti i beni stabili ecclesiastici in ricchezza mobile entro un termine prescritto, ma lasciare che questa operazione fosse eseguita dal clero stesso; stabilire una partecipazione, in cotesta operazione, del Governo mediante un' imposta straordinaria sul clero di 600 milioni; infine togliere la qualità di enti a tutte quelle associazioni religiose che la società civile non avrebbe voluto ammettere.

V'erano in cotesto disegno difficoltà molte d'applicazione, non lo nego, ma c'erano anche due vantaggi assai grandi: avere qualcosa di certo su cui contare; e non intrigarsi colla Chiesa in relazioni, che da tutte le menti colte e liberali d'Europa sono ora ritenute le peggiori nelle quali lo Stato possa entrare con essa, e che finiscono o hanno finito sempre sinora col dare occasione a questo di sciupare una gran sostanza fondiaria e rimanere con un grosso debito inscritto.

Se non che nè la Camera del 1865 nè quella del 1866 era in grado di discutere od apprezzare un disegno siffatto; ci sarebbe bisognato molta più novità di coltura e freschezza d'idee e larghezza di spirito che ad esse non ne era rimasta. Però cotesto pensiero nè come fu esposto da chi prima lo concepì, nè come fu variamente attuato e presentato dallo

Scialoja e dal Ferrara, in due sessioni successive, potette essere gratificato di un esame acre e compiuto che lo rendesse pratico e lo effettuasse. Che una proprietà dovesse rimanere alla Chiesa, era una frase la quale non faceva alla maggioranza de' deputati diverso effetto che una pezza rossa a un toro. E nelle lor menti sobbollivano prima e scrosciavano poi tutti quei resti, smozzicati e spezzati, di dottrine e di fatti di altri tempi, spogliati di tutta la polpa delle deduzioni sulle quali le prime si fondavano, e delle conseguenze a cui i secondi son pure arrivati.

E qui s'ebbe, Senatore mio, uno scandalo. Il Presidente del Consiglio ajutò a metter fuori colle mani sue stesse il suo Ministro della finanza, quantunque questi avesse scritto assai chiaramente di che pensiero fosse nella questione dell' asse ecclesiastico, anzi nessuno intenderebbe per quale altro titolo, da quello in fuori d' essere un eccellente scrittore, fosse stato scelto a ministro. Ed uscito il Ferrara del Ministero, il Rattazzi colla Commissione della Camera e colla sua maggioranza fatta a mano e posticcia, manipolò quella legge che abbiamo ora; e della quale dopo un anno peniamo a computare i resultati rispetto alla finanza; e di quelli rispetto alla Chiesa non possiamo dire se non ch' essa ci ha collocati su un pendìo in fondo al quale v' ha la Chiesa salariata dallo Stato, proprio ciò che nessuno di quelli a cui ne saremo obbligati avrebbe, se interrogato a tempo, risposto di volere. E certo, così per cagioni generali come per le speciali nostre, non v' ha sistema più dannoso e più incomodo.

E qui, egregio Senatore, poichè siamo in vista della spiaggia fermiamoci un tratto, e quel poco di viaggio che ci resta lo compiremo tra qualche giorno; poichè ho ancora qualche notizia a raccapezzare, e nella Camera si fa luce.

Mi creda intanto.

Milano, 26 marzo 1868.

LETTERA XIV.

CONCLUSIONE.

Egregio sig. Senatore.

Ed ora questa storia è finita. Le par egli che la scesa di scriverla sia stata tutta invano? Io spero di no; e, a parlarle schietto, credo di no. Noi siamo stati turbati in questi anni da una falsa estimazione delle cose e degli uomini; e niente possiamo fare di più giovevole, Senatore ottimo, al nostro paese che di raddirizzarla. Nè gli uomini, s'assicuri, del suo grado ci perderebbero nulla; quando anche ci guadagnassero taluni dei quali non s'è giudicato rettamente da molti e neanche, mi scusi, da lei. Ella, lo dico senza nessuna ombra di ironia, è di quegli a'quali il paese non può ricusare d'essere stato tra i più vigili sorvegliatori della sua finanza; e nessuna frase di queste lettere, spero, vorrà essere interpretata da lei nè da altri come prova di poco rispetto da parte mia verso la sua

persona. Il quale era ed è grandissimo; e gliene è questo il migliore indizio che io, cercando un uomo segnalato a cui pubblicamente dirigermi per discorrere di cose di tanto vitale importanza per tutta Italia, non ho saputo scegliere miglior nome del suo. La festevolezza, qui e là dello stile, non poteva essere usata senza offesa, se non con chi uscito, come lei, dal pelago della Camera alla riva del Senato, può ritornare oramai su tutto cotesto passato nostro, del quale ella è stato non piccola parte, e giudicarlo infine con occhio sereno e puro da ogni gara di parte. D'altronde entrando a ragionare di così difficile e complicata materia, com'è la finanza in dissesto d'un Regno nuovo, mi bisognava, per reggermi nella via, la certezza ch'ero seguito da uno sguardo così acuto come il suo è certamente; sguardo, cui avrebbe questa volta aguzzato anche più il vedermi via via arrivare a conclusioni, in qualche punto contrarie alle sue stesse aspettazioni o giudizii. Io non so se la serenità d'un Senatore sia già tanta che a queste conclusioni ella si voglia accomodare; certo a me paiono vere, e raccolte senza parzialità dallo studio mero dei fatti; perchè, ad ogni modo, non le costi nessuna pena il considerarle insieme, io gliele voglio riassumere qui.

La Finanza italiana aveva sul finire del 1864 non ritrovato già di certo l'equilibrio dell'entrata coll'uscita; ma messe tutte le fondamenta sulle quali quell'equilibrio si sarebbe potuto erigere presto. Durante gli anni scorsi dal 1861 al 1864 il bilancio italiano aveva rimodellate tutte le imposte dei vecchi

stati, ritrovato l'organismo suo e fissate alle contribuzioni d'ogni natura norme conformi e comuni a tutte le provincie del Regno. Senza questo primo passo non si sarebbe potuti arrivare a renderle poi, come si doveva, più gravi; e noi, nel farlo, le avevamo pareggiate insieme ed accresciute. D' altra parte era stata liquidata la spesa ereditata da' governi vecchi e provvisorii, e cominciato sopra di essa quel lavoro di riduzione che non si è più fermato; poichè se n'era già indicati tutti i modi e metodi ulteriori. Di più i mezzi adatti, insin che l'equilibrio dell' entrata coll' uscita non fosse stato perfetto, a rifornire l' erario di proventi straordinarii senz' accrescimento di debito, erano stati ideati e in parte proposti. Quest'opera era stata fatta con assai prontezza sino alla dimissione del primo Ministero Ricasoli nel 1862; non era proceduta d' un passo più in là — s' intende oltre quelli già principiati e segnati — durante il primo Ministero del Rattazzi; e fu compiuta, attraverso difficoltà via via crescenti, durante il Ministero del Minghetti. Per se stessa ardua, le accrebbero intoppi ed incagli le gare nate nella parte moderata tra il gruppo piemontese e quello delle altre provincie italiane, gare delle quali la parte garibaldina, sprovvista d' uomini e di concetti, ma potente di numero ed atta ad impedire, anzi non atta, per la confusione sua, ad altro che a questo, accrebbe, ajutandole e giovandosene, i danni e gli effetti. Gli interessi a mano a mano più discordi delle diverse provincie soffiavano le gelosie e le rinfocolavano. Chi in questo ha avuta qualche parte, si pic-

chii il petto ora; ma se è stato avversario dell'amministrazione Minghetti, si ricordi anche che questa è pure riuscita, con infinito stento, a vincerlo ed a strappargli un aumento d'entrata ed un qualche risparmio; così da lasciare la spesa del Regno d'Italia men grave, l'entrata più ricca che non l'avesse trovata; e le basi di tutto l'edificio allogate e cementate in maniera che niente impediva l'edificarvi sopra e l'allargarle; nè ha colpa, se quelli che le successero non vollero o non seppero più.

Ma chi non volle o non seppe?

Non furono certo i ministri di finanza che al Minghetti seguirono; i quali non rifinirono di proporre i modi dal 1864 sin oggi, adatti a pareggiare o prima o poi l'entrata coll'uscita dello Stato. Non tutti questi modi, per vero dire, erano acconci, com'è stato provato da alcune delle poche lor proposte che vennero pure adottate. È chiaro, difatti, che i rincari di tariffe nei monopolii e nelle dogane non hanno conferito in nessuna maniera all'accrescimento dei proventi; e che l'aumento troppo rapido dell'imposta sulla ricchezza mobile ha piuttosto soffocato che fecondato un germe di molto avvenire, e così ha risicato di fare quello del dazio consumo. Se non che la porzione di proposte del potere esecutivo, che il legislativo ha consentito dal 1864 sin oggi non dico ad approvare, ma a discutere, è stata minima; e nè il Sella nè lo Scialoja nè il Ferrara, per quanto diversi fossero i concetti da'quali partivano, ed opposta l'indole d'ingegno che portavano nel loro ufficio, hanno avuto maggior fortuna l'uno

dell'altro. I disegni di leggi che, chi più, chi meno, hanno pur tutti imbandito all'assemblea distratta e svogliata, rimasero sino a due mesi sono tutti sulla tavola senza che nessuno ne volesse mangiare, insino a che non hanno putito di marcio e qualcuno è venuto a mutarli o rinfrescarli.

L'elezioni del 1865 dettero una Camera in cui nessuna parte poteva dirigere l'altra; quelle del 1866 ne dettero una in cui quel gruppo di parte moderata ch'era il solo atto a dirigere il Governo, rimaneva sciolto e diviso, e non aveva sufficiente autorità neanche sulla porzione dell'assemblea che consentiva di pensiero con esso.

La Camera del 1865 non essendo in grado di abbattere il Ministero, e confusa da troppa ignoranza e da troppe passioni per essere adatta a seguirlo, non ebbe altro riparo alla condizione della finanza che il creare una Commissione di deputati, la quale persistette nell'esagerare tuttora l'imposta sulla ricchezza mobile e la tariffa de' monopolii; cominciò ad esagerare quella del dazio consumo; propose imposte di piccolo esito che hanno già fatta cattiva prova; e si lusingò con una previsione d'aumenti all'entrata, a cui gli effetti hanno risposto meno che a qualunque altra.

La Camera del 1866 ha fatto peggio sino a jeri l'altro; poichè nel primo suo anno ha piuttosto diminuita che non accresciuta l'entrata; ed ha assistito muta, coi suoi occhi allo sperpero di tempo più scandaloso che sia stato commesso in tutti questi sette anni; nè s'è risentita quando un Presidente

di Ministri davanti a lei è parso aizzare una parte de' deputati contro i suoi uomini più autorevoli, o almeno gioire di vederli malmenati e zittiti, parendogli forse d'essere tanto più sicuro di rimanere egli al governo quanto più ogni illustre persona dell'assemblea fosse calcata da quella minuta plebe che una porzione degli elettori aveva mandata in Parlamento.

Le sciagure con cui l'anno scorso s'è chiusa una politica, la quale aveva per sè medesima tali indulgenze, e la gravità, sempre più evidente, della situazione della nostra finanza, hanno avuto questo buono effetto di scuotere il paese e di farlo ritornare ad un sano e migliore discernimento di persone e di cose. Come dopo Aspromonte, così dopo Mentana noi abbiamo un ripiglio di senso comune; e non ci resta se non a sperare che a questo possa, come a quello, seguire un tempo di operosità vigorosa e sana.

Le lusinghe e l'oscitanze di quattro anni hanno però prodotto già quest'effetto; — e giova persuadersene — che l'interesse del paese a riparare alla sua finanza non è scemato, ma lo sforzo che gli bisogna per riuscirvi s'è accresciuto di cento cinquanta milioni all'anno, se non forse anche più.

Ogni giorno d'indugio — ella lo sa assai meglio di me, egregio Senatore — richiederà sforzo più gagliardo. Se nel 1863 non si potette aspettare senza immenso scapito due anni ad effettuare quelle unificazioni ed aumenti d'imposte, che s'eran pure

ottenuti alla fine del 1864, oggi una lentezza simile basterebbe a finirci di rovinare affatto.

Questa fortezza diruta della nostra finanza ci bisogna riattarla tutta in questi mesi, poichè sono i soli utili dell'anno, ed il nemico è giunto alle porte, e poco aspetterà a dar fuoco alle fascine che accatasta già da un pezzo davanti ad esse.

Non vorrei che facessimo conti troppo sottili. Il Bilancio del 1868 io non l'ho toccato in queste lettere; la Camera ha finito pur ora d'approvarlo, presumendovi un'entrata per tutto il Regno ordinaria e straordinaria di 779 milioni ed una spesa di 997: vuol dire un disavanzo di 218. Ma s'illuderebbe chi credesse che il disavanzo si deva contenere in questi limiti. Basta che un Bilancio sia in disavanzo perchè questo alla fine dell'esercizio riesca più grosso che non era presunto a principio: poichè costa già solo il trovare il denaro che vi manca. D'altra parte, parecchie cause di aumento di spesa sono già previste, e non sono sommate, solo perchè non anche ordinate o fatte. A me parrebbe che forse si salverebbe da ogni illusione chi supponesse che il disavanzo del 1868 ammonterà, come quello del 1867, a un 250 milioni. Nè vedo nessuna buona ragione per presumere che il disavanzo del 1869 debba essere minore; anzi ne vedo parecchie per dovermelo aspettare maggiore, se sin da ora non ci si provvede. E chi dicesse che pure il Bilancio preventivo presentato dal Ministro lo riduce a meno di 200, mostrerebbe aver ritratto da questo mio racconto il più piccolo frutto che si possa

pensare; e mi opporrebbe, tra tutte le ragioni possibili, la più inconcludente, poichè è chiaro che in cotesta presunzione nè è tenuto nè poteva essere tenuto conto di tutte le spese che devono sopraggiungere.

E tutti i tristissimi tratti che nell'aspetto delle nostre finanze abbiamo scoverti, vi si mostrano più spiccati.

La parte di spesa che si chiama intangibile, vi si aumenta da 509 a 535 milioni; vuol dire che sull'entrata totale del Regno, accresciuta del Veneto, non mangia sensibilmente meno di quello che facesse sull'entrata anteriore. L'impossibilità di provvedere col solo resto al bisogno dell'amministrazione, della coltura pubblica e della difesa del Regno appare quindi ancora più evidente.

La spesa variabile d'altra parte ha mostrato quanto oramai resista ad ogni diminuzione effettiva e sicura. Negli altri dicasteri il Ministero l'ha potuta scemare di 48 milioni; ma quello degli esteri ha richiesto un aumento piccolo, e quello della guerra uno assai grosso, e la diminuzione s'è ridotta a soli 21. E come? Diciotto di questi ventuno milioni sono sottratti provvisoriamente agli stanziamenti relativi alla ferrovia ligure e alla calabro-sicula; e nel rimanente bisognerebbe guardare assai acutamente prima di guarentire che il risparmio è vero, costante e sicuro.

E la discussione della Camera è stata più dell'usato sterile rispetto a questa diminuzione di spesa. Nella parte variabile di questa, la presun-

zione della Camera non varia da quella del Ministero che di soli tre milioni e mezzo.

Non appar chiaro che siamo agli estremi sgoccioli del risparmio che l'amministrazione — da sola, s'intende, senza aiuto di leggi nuove e di organici rimodellati — può portare sopra se medesima, se anche non ne abbiamo già succhiato il fondo?

Abbiamo dunque a provvedere a un disavanzo annuo di 250 milioni; e per la fine dell'anno 1868 ci troveremo mancare tra disavanzi accumulati ed arretrati e fondo di cassa necessario al Tesoro, un 820 milioni; e il Tesoro che si sostenta intanto co' 378 milioni che deve alla Banca e i 250 milioni di Boni suoi, si sentirà in bisogno di maggiore o di minor somma, secondo che la differenza tra le riscossioni e i pagamenti sarà maggiore o minore; ma certo d'una somma che batterà tra i 160 e i 180 milioni quando si consideri che gli arretrati d'imposte non potranno ascendere a meno di 130 milioni, e si accordi che alla cassa dell'erario abbisogni pure un fondo di un sessanta milioni.

È terribile, senza dubbio; ma non da gittarsi a dirittura a terra per lo sgomento, che non sarebbe un rimedio; pure da perderne, come ella vede, ottimo Senatore, tutto quel brio ch'ella m'ha apposto in quel suo discorso dell'agosto ultimo. E me ne viene anzi proprio l'ipocondria le so dire; tanto che ella mi deve permettere, per un'ultima volta, di ricordarle che quel benedetto Bilancio del 1864 — non secondo i suoi amici, attenda bene, ma a detta dei suoi nemici — non aveva bisogno che di

316 milioni per la fine del suo esercizio, e di 200 per la fine dell'anno; e che ora noi i quali ci contentiamo d'un fondo di cassa di 60 milioni, siamo stati assordati quattro anni sono, come se il mondo fosse prossimo a cadere, perchè il Minghetti n'aveva lasciato uno di 75. E il Bilancio del 1865 non presumeva se non un disavanzo di 228 milioni secondo il Minghetti, di 212 secondo il Sella. Ed altri due miliardi di debito non s'erano anche aggiunti; e la ricchezza nazionale rimaneva ancora quasi tutta ad usare!

Mentre di questa a noi non rimangono che gli 800 milioni, secondo le dicevo nell'ultima mia lettera, di beni ecclesiastici, sui quali abbiamo riscosso sinora soli 25 milioni, e dovremmo aspettare 24 anni a riscuotere il resto se lo vogliamo tutto.

Ed ora che via tenere? La risposta è assai più facile oggi che non due mesi fa, quando le cominciai a scrivere queste lettere; ma senta quello che sin d'allora le volevo dire, e non ha perso, pur troppo, tutta la sua opportunità neanche ora.

Non s'ha, carissimo Senatore, lo scorno di non essere nè senatore nè deputato, senz'avere il vantaggio di poter dire al Senato e alla Camera: — La via spetta a trovarla a voi. — È già soverchio il predicar loro che nella stessa maniera che s'è detto che nessuna buona finanza si può fare senza una buona politica, così si deve dire che nessuna buona politica si può fare senza una buona finanza; e poichè in questo abisso siamo a mano a mano sprofondati, per la diminuzione progressiva dell'autorità morale

dello Stato, non ne usciremo davvero e definitivamente che col restaurarla e ripristinarla. Questa diminuzione è provenuta dal vizio introdottosi ogni giorno più e confermatosi negli umori dei partiti politici della Camera, per il quale non è stato più possibile che il Governo avesse, non dico qualche stabilità, ma almeno la riputazione di non essere in fin di morte ogni giorno. Questa maniera di discrasia di umori in tutto l'organismo dei poteri dello Stato, e l'epilepsia che n'ha contratto il potere esecutivo, è la causa vera e la più profonda del malessere che travaglia, se non loro, senatori e deputati, almeno noi cittadini.

E nel dire così non s'immagini punto che io creda che di senatori e deputati si possa fare di meno. Oibò; pensi se è cosa da dire, soprattutto da uno che non la pensa. Io sono uno schiettissimo scrittore, anzi temerario, se si vuol dire; ed arrossisco di me medesimo se appena m'accorgo di non dire tutto quello che penso colle ragioni proprie per cui lo penso. No. Io credo utile e parte della libertà politica che mi spetta l'accusare gli errori avanti al mio paese, non solo del potere esecutivo, se bisogna, ma del legislativo anche. Nè quello nei suoi Ministri, nè questo nei suoi rappresentanti, sono esenti dalla censura; e se v'è cosa perniciosa, è l'immaginarsi che dei danni d'uno Stato libero il primo abbia ogni colpa, il secondo veruna. Sarebbe il vero modo di non rimediarvi mai. So bene che ne' paesi nuovi alla libertà la ripugnanza ad accusare le assemblee è tanto grande, quanto v'è

smisurata la prontezza ad accusare i Ministri; ma nei paesi che vi sono abituati da tempo ciò non accade, come l' Inghilterra e gli Stati Uniti m' insegnano anche oggi, e il pregiudizio che tutto il torto stia anzi ne' pochi che non son lasciati fare, anzichè nei molti che non lascian fare, non vi regna punto. Ora, nel parer mio, — e lo dico schietto — in questi anni, dalla morte del Cavour in poi, la vera colpa del potere esecutivo è stata di mostrarsi fiacco ed incerto davanti al legislativo: e di non cacciare addosso a questo più risolutamente e più apertamente che non ha fatto, la responsabilità delle gare che l' hanno diviso, dell' ignoranze che l' hanno confuso e degl' incagli che ha messo. Se il potere esecutivo avesse affrontato l' assemblea con più vigore, questa stessa se ne sarebbe giovata; poichè ogni folla, per eletta che sia, — e non è uscita via via più scelta e vagliata dalle urne — non procede unita e pronta che a forza, e cacciata innanzi da una mente risoluta e da una mano robusta. Poichè nessuno dei Ministeri che si son seguiti, ha operato così, noi cumuliamo col danno d'una gestione complessiva della finanza così malaugurata il dolore di non potere indicare a dito nessun colpevole. Ma ora che le ho detto che nè i Ministri hanno fatto quanto sarebbe bisognato, e il Parlamento s'è comportato assai diversamente di quello che avrebbe dovuto, mi lasci aggiungerle che anche oggi, senza profonde alterazioni o nell' opinione del paese che sceglie i deputati, o nel sistema stesso di tutta l'azione parlamentare, noi rischiamo di non potere

uscire stabilmente e sicuramente sani e salvi dal difficile passo in cui siamo, *a riveder le stelle*. Ed è triste, assai triste, Senatore mio, che nelle menti di molti fosse entrato il pensiero che senza il Parlamento vi si sarebbe usciti più presto; il che non è certo più ragionevole di quello che sarebbe il tagliarsi l'altra gamba perchè se n'ha una ammalata; ma bisogna d'altra parte confessare che, se per poco si fosse continuato come sino a due mesi fa, due Senatori o due Deputati, incontrandosi per via, non si sarebbero potuti comportare altrimenti di quello che, secondo Catone diceva, gli aruspici erano costretti a fare. Ella sa che, a detta di lui, non potevano trattenersi dal dare, sul viso l'un dell'altro, in una risata. E sia ben persuaso che questo pensiero dalle menti di molta parte degl' Italiani non se n'è neanche ora ito via affatto; quantunque per aver visto un più efficace andamento di cose da poco tempo in qua, sia rimasto sospeso; e stia ora sull'uscio a guardare se le convenga di rientrare in casa, o partirsene con Dio a dirittura.

Poichè su questo punto ci siamo chiariti, e non ci occorre dubbio che, non ostante le mie severe, ma appena giuste censure, io persisto a vedere nel Parlamento il medico dei mali nostri, è evidente anche che il restauro dell'autorità morale e politica dello Stato, quantunque sia indispensabile alla compiuta guarigione del paese, non può essere quella medicina pronta che è richiesta da un male così acuto, come è diventato quello della finanza oramai.

A questo bisogna occorrere con rimedii diretti e persino violenti, pur di troncare la quartana che ci consuma. E lasciando da parte ogni altra riforma avvenire, quella di cui il Parlamento ha bisogno senza indugio, e può per fortuna compire immediatamente sopra di se medesimo, è la determinazione d'un metodo che lo renda capace di fare subito ciò che fatto a rilento od a mezzo, sarà come se a dirittura non vi si fosse posto mano. E dev'esser fatto non solo subito, ma bene, il che è ancor possibile, se la Camera si persuade — ciò di cui del resto non si è mai mostrata ben persuasa sinora — che, dove essa non può portare tutta la ponderazione delle proprie revisioni, disamine e discussioni, è meglio che lasci grande e intera la responsabilità al Governo; poichè altrimenti succede che i provvedimenti non hanno nè quella compitezza e perfezione che un'assemblea potrebbe dar loro, nè quella con cui un consesso più ristretto di uomini competenti sarebbe anche in grado di concepirli e formolarli.

Ed i rimedii — intendiamoci — non possono più consistere in meri aumenti d'entrate e mere diminuzioni di spese che pur lasciando un disavanzo grosso paiono di scemarlo alquanto. Oibò; il Parlamento ora deve essere come Cesare che, secondo Lucano, non credeva di aver fatto nulla, se qualcosa rimanesse a fare:

Nil actum reputans, si quid superesset agendum.

Il paese tollera d'esser sanato a qualunque costo; ma non tollera, credo, più d'essere tor-

mentato e poi lasciato ammalato colla certezza che tra un anno la malattia gli deva parere aggravata peggio di prima.

Non c' illudiamo, Senatore carissimo; o piuttosto non s' illudano gli altri, poichè ella non s' è illuso mai. Proventi straordinarii non ne abbiamo più nè nel paese nè fuori. Noi abbiamo già offerta a'cittadini tanta sostanza fondiaria a comperare, che è una maraviglia se la digeriscano, anche nel tempo che intendiamo lasciar loro. D'altra parte, quella che s'è messa loro dinanzi perchè la spilluzzichino d'anno in anno, l'erario l' avrà divorata già tutta nell'anno che corre, e ci potremmo ritenere fortunati se gli bastasse, e rimanessimo alla fine par pari. Discorrere ora dell'alienazione d' altri beni di mano morta è cosa vana; se già non fosse per sciuparli affatto nelle mani vive degli speculatori. A un prestito al di fuori, nelle condizioni del nostro credito, non ci possiamo pensare, e s'anche ci pensassimo noi ci penseremmo soli.

Il Cambray-Digny non ha in nessun' altra cosa più merito che in questa; che avendo trovato il problema della finanza capovolto da' suoi due ultimi predecessori, l' ha da capo rimesso in piedi, mostrando che il disavanzo del Bilancio è quello a cui bisogna provvedere subito, perchè qualche espediente non rovinoso di aiutare il Tesoro si ripeschi. E' non v' è più uscita; quindi si devono ritrovare i 250 milioni che ci mancano, tutti o pressochè tutti, e ritrovarli presto, poichè altrimenti non ci basteranno. O ritrovarli o fallire, meglio oggi che do-

mani; poichè oggi fallirebbe solo l' erario, domani falliremmo tutti. Se non che il fallire anche dell' erario solo è un pessimo affare per tutto il paese; e non vi ha uomo di qualche senno che non deva credere di minor danno per questo il trovare i 250 milioni che mancano al Bilancio dello Stato, anzichè vedere affondare la rendita pubblica, così sparsa e sminuzzata oramai, e tutti i valori che dipendono da essa. È una persuasione cotesta che, a forza d' inculcarla, è pure entrata tanto nelle menti dei cittadini, che è potuta persino penetrare nella Camera e riformarvi una maggioranza.

Ed ora non è estremamente risibile il sentire a discutere se questi 250 milioni si devono trovare colle economie, colla riforma dell' imposte vecchie e coll' introduzione delle nuove? Non è evidente, di fatti, che tutti cotesti mezzi, sommati insieme, stenteranno ancora a raggiungere il fine?

Io ho finito pur ora di leggere tutti i discorsi che alla Camera sono stati fatti nella discussione generale della legge di macinato: proprio tutti, le so dire. Mi hanno lasciato, a parlare schietto, un'impressione assai triste. Non perchè non ve ne fossero di buoni; anzi ve n' ho letti d' eccellenti. Ma ecco quello che m' è trapelato da tutti quelli che possono presumere d' essere stati serii; un sentimento di sfiducia assai grande. La discussione è cominciata e continuata e finita stanca. Ci si rimaneva per non sapere da qual parte si sarebbe trovata l' uscita, e che spettacolo all' uscita si sarebbe visto. Fra la necessità di aumentare le imposte ed il

dubbio che il paese, che paga molto evidentemente a fatica quelle che ci sono, non ne sopporti altre; tra la ripugnanza molto naturale e legittima all'imposta di macinato, e il non averne nessun' altra in pronto, e neanche principiata a studiare: tra il bisogno di calcare il paese perchè una grossa rovina non gli piombi addosso, e quello di sollevarlo alleggerendogli i pesi stessi sotto i quali già piega, perchè un po' di rigoglio lo prenda; io ho sentito nelle parole più fiduciose ed ardite trasparire l' incertezza e la paura; e i più temerarii in somma dire: — Proviamo; poichè così certo si muore.

Eppure bisogna fare un animo risoluto e tentare.

A me parrebbe una vana presunzione il dire qui quali rimedii mi pajono i più adatti. Nella discussione, quello che soprattutto mi ha colpito, è stata la poca preparazione degli oratori e lo studio tuttora scarso del problema. Pensi che cosa sarebbe se mi ci mettessi io!

A chi non dovrebbe parere così quando si vede in una Camera un dissenso così grosso, che chi afferma potersi tuttora fare per 100 milioni di economie, e chi punto: ed uomini riputatissimi proporre ed il Ministro accettare, così a occhio, che di economie se ne faranno ancora per tanti e tanti altri milioni senza sapere nè gli uni nè l' altro dove e come farle, e con quanta speranza che l' anno di poi, anzi l' anno stesso in cui si votano, non si debba disfarle? Che vuol egli dire quando tra il generale Lamarmora e il Ministro della

guerra restano controverse quistioni così semplici com' è questa; se nel Regno di Piemonte si spendesse proporzionatamente più che in quello d'Italia, nell'esercito, e quanto? O anche una quistione così complessa si vuol giudicata a un criterio così astratto? Che vuol egli dire, quando del paragone del Bilancio francese col nostro si discorre con tanta varietà tra un deputato ed il Ministro delle finanze, che non s'accordano se non in questo solo, che nell'amministrazione della giustizia qui si spenda più che in Francia; il che del resto da se solo non basta a conchiudere nulla? Questi a me pajono punti sui quali si sarebbe già dovuta e potuta portare tanta luce da non c'essere luogo se non a informarsi del vero; e non già a dibatterli — con tanta contraddizione anche — tuttora.

A me del resto riesce evidente che poche o molte economie che si possono ancora fare, vi abbisogna governo assai autorevole e gagliardo per farle, e devono essere definitive; cioè dire tali che chi n' è tocco cominci pure una volta ad essere sicuro del suo domani per il rimanente. Altrimenti l'amministrazione cadrà in una confusione assai peggiore di quella in cui già si trova. Poichè l'amministrazione, si badi, è fatta da persone vive, che non è meraviglia se a' denti rispondono co' denti, anche quando per paura schivano di mostrarli; ch'è il peggio.

Guardi dunque se non sarebbe più prudente di fare bensì cotesti risparmi, però meno arruffatamente nè a capo chino; ma in modo che non rie-

scano poi vani. Rispetto al pareggio del Bilancio io vorrei farci per ora, subito, sopra assai minor fondamento, che non vedo altri, anche amicissimi miei, inclinati a fare. Scusi; ci crede ella molto all'effetto dell' economie sulla guerra e sulla marina? Io, se devo dirgliela, punto; quantunque, sinchè non tocchino i pezzi grossi, siano le più facili.

Spendervi meglio il denaro s'intende; ma spendervene stabilmente meno, qui sta il *busillis*, disse quel diacono. Certo l'anno scorso vi si stanziarono in apparenza 23 milioni, in realità 10 milioni di meno che quest'anno. Ma chi può contare sopra un risparmio di questo genere, nella condizione così turbata di Europa? Non parlo della spesa che sarebbe cagionata dallo scoppiare della tempesta; avrebbe ragione di straordinaria; ma ve n'ha una che ha causa nel persistere delle nubi; e se un giorno queste si diradano, ecco il giorno di poi che s'addensano, e noi, Stato giovine e nuovo, con tanti semi di malumore ancora vivi nel grembo, non possiamo non essere assai sensibili a queste mutazioni di tempo, e non accorrere a rimetterci in arnese subito, e così compensare la spesa che abbiamo diminuita oggi col rifarla doppia domani. E per non entrare in troppo minuti discorsi — che con lei sarebbero irreverenti — oh non ride ella sotto i baffi quando sente a dire che nell' Istruzione pubblica si devono risparmiare tre milioni? Oh dove, se non s'intende che in vece dello Stato gli devono spendere le Provincie e i Comuni? Senza questo crederei meglio presumere di spendervene tre di più. La Camera non è stata

mai buona a mantenervi cancellate le spese *inutili*, anche quando erano già state soppresse coi fatti; e poi, quando vi fosse adatta, dovrebbe surrogarle con altre utili, non a mettere il denaro da parte a dirittura.

Sicuro; v'ha alcune altre qualità di economie, sia derivanti dalle riforme degli organici delle amministrazioni, sia dal trasferire ancora alla Provincia e al Comune talune delle attribuzioni dello Stato. La giustizia, per esempio, potrebbe essere amministrata a miglior mercato con una diversa distribuzione di competenze tra i Tribunali e un minor numero di questi: le Università si potrebbero scemare; l'insegnamento secondario attribuire alle Provincie; queste stesse diminuirle; i Circondarii sopprimerli. Chi può negare che poichè le funzioni dello Stato sono esercitate così diversamente da un paese all'altro e in tanto diversa misura, non vi possa essere un modo d'esercitarle a miglior mercato che non è fatto presso di noi? Ma qui bisogna che il potere legislativo discuta molte e complicate leggi; e leggi, per soprappiù, le quali concernono materie di tanta e così fondamentale importanza per tutta la vita dello Stato, che e' si può bene spendervi il meno possibile, ma certo tra i criterii che concorrono nel regolarle, quello del risparmio, per urgente che fosse, sarebbe sempre il meno importante di tutti. Senza dire che queste leggi possono bensì mutare o alterare roteggi; ma non già uccidere gl'impiegati che son quelli soprattutto che mangiano. E se ne disponga pure come più vi piace

per l'avvenire; nel presente, che è dove soprattutto occorre, le bocche e gli stipendii non scemano.

E poi, v'ha un limite nell'utilità stessa di ogni ragione di economie. Al di là di quello, il danno che ne proviene alla generalità dei contribuenti dello Stato, è maggiore dello scapito che un uguale aumento di contribuzioni potrebbe loro cagionare.

E se con lei, che non usa di dirne, posso arrisicarmi a dire una cosa che può parere maliziosa, io vorrei farle il profeta, ed annunciarle che da vicino questo aspetto brutto dell'economie si vedrà assai più che ora non si vede da lontano, e forse sgomenterà anche più del dovere. Tutti i deputati continueranno a predicare che le economie certo le vogliono; però non quella che lor si propone, bensì un'altra. Cosicchè potrebbe succedere che se l'imposte son votate almeno dalla *destra*, le economie, quelle in specie delle quali più e da maggior tempo si discorre, non saranno votate nè dalla *destra* nè dalla *sinistra*.

Se dunque non si può dire che ulteriori economie, per riforma nei modi di esercitare le funzioni dello Stato, non si possano proporre; è necessario avere in mente che questa riforma non può esser fatta solo per risparmiare; può avere effetti di varia natura; troverà assai più incagli che non s'immagini; richiede, per non essere piuttosto nociva che giovevole, meditazione e preparazione sufficiente; e non ha nessun vantaggio per i contribuenti in tutte quelle parti nelle quali la diminuzione di

spesa dell' erario si risolve in uno spostamento di spesa dallo Stato alle Provincie ed al Comune, ovvero in un aumento di dispendio e di disagio per ciascun singolo cittadino.

Riformiamo adunque lo Stato e spendiamovi meno; ma per non avere delusioni, riserviamo i risparmii che queste riforme ci potranno dare, a colmare i vuoti che lasceranno pur troppo le eccessive presunzioni dei proventi delle imposte vecchie riformate e delle nuove introdotte.

Nelle quali dev' essere tutto il principale lavoro della presente sessione del Parlamento; ed è bene gridargli ad altissima e stridula voce che nessun Parlamento si sarà reso reo di maggiore colpa del nostro avanti al paese che l'ha eletto, se questo lavoro prima dell'agosto prossimo non è compiuto oramai.

Ora questa storia mostra che il rimestare troppo spesso le imposte nuoce anzichè giovi: ferma il loro progresso anzichè l' acceleri. Adunque non v' ha nessuno accrescimento di tariffa nei monopolii e nelle dogane a tentare ora per averne maggiori proventi. Persino quanto al registro e bollo, io dubito che giovi ritoccare troppo la legge che l'ha regolata da ultimo, fuori che nelle sanzioni della tassa e nei diritti di successione e i modi di valutarli. Certo l' aumento che s'è sperimentato dal 1866 al 1867, soprattutto nel bollo, è dovuto in grandissima parte alla vendita dei beni ecclesiastici; ma non risicheremmo, rimaneggiando le tariffe, di rallentare persino il moto di queste vendite?

Il maggiore sforzo è necessario, nel parer mio, di farlo nelle imposte nuove. Queste devono essere tante e così variate che nessuna fonte di ricchezza lascino intatta, e vi attingano con sufficiente abbondanza da permettere persino di scemare, senza scapito dell'erario, l'ammontare dell'imposta della ricchezza mobile, che non si riscuoterà tutta, e mantenuta così alto avrà per effetto di diminuire d'anno in anno il valore delle dichiarazioni di quella parte della ricchezza dei cittadini, che lo Stato non valuta da sè.

Ed imposte nuove, com'ella avrà visto dalla discussione, ce n'è da scegliere, poichè ciascuno ha la sua prediletta e la propone. Cosicchè la confusione sarebbe grande se non fossimo costretti dalle urgenze nostre piuttosto a cumularle tutte che a scartarne alcune; e a non fermarci se non dinanzi al limite della capacità del paese a pagarle, applicandosi soprattutto a distribuirle e riscuoterle siffattamente, che questa capacità diventi la maggiore possibile. Or questi sono precisamente i due punti su'quali gli studii degli oratori di ogni sorte mi sono parsi meno maturi. Poichè devo dirle che se fosse vero che il paese non fa se non soli 3 a 4 cento milioni di risparmii all'anno, come il Ministro ha detto, io sarei in gran paura dell'effetto che produrrebbe il portargliene via un terzo o una metà ancora: soprattutto quando vedo la fiacchezza, progredita da due anni in qua, dei nostri proventi di monopolii, di dogane e delle tasse di affari, e considero che

l'erario ha bisogno urgente che i cittadini alloghino tanta altra parte di risparmii nella compera dei fondi rustici ed urbani, ch' esso mette agl' incanti.

Il solo compenso a tante esitazioni è questo, ch'ogni classe di contribuenti grida del pari che non ne può più; di maniera che, non essendo nessuna in migliori termini dell'altra, nessuna ha ragione di essere esentata più che l'altra. Solo bisogna studiare il modo di venirle innanzi a chiedere la parte sua.

Intendo, per mo' d'esempio, che l'imposta fondiaria non sia aggravata più che non è ora; poichè la distribuzione sua in alcune provincie è siffatta che non tollera altro aumento. Ma quella legge di perequazione più perfetta che s' era promessa nel 1863, perchè non si dovrebbe farla? E intanto perchè quella votata allora non si dovrebbe eseguire in tutto e per tutto?

Così la imposta sulla ricchezza mobile mi persuado che non s'accresca. È già delle più gravi, o la più grave dirittura che un paese abbia tollerato mai. Ma oramai, circa il riscuoterla per ritenuta sui fondi pubblici, s'è tutti d'accordo; quantunque io deva dirle che dissento assai da un mio vicino circa al diritto di riscuoterla, così o altrimenti, su'forestieri; e non so intendere come in uno Stato uno dei mezzi legittimi di aumentare il numero de' suoi contribuenti sia, senz'altro, quello d'accrescere il numero dei suoi creditori. Che se è tale, mi permetta di trovare assai rincrescevole che nessun di

noi in privato abbia un diritto che ci troviamo d'aver poi tutti insieme.

E sin qui si cammina assai piano, poichè non si tratta di chiedere più di quello che già s'ha ora da ciascheduno. Ora vengono i *sospiri*, i *lamenti* e *gli alti guai*. La tassa sull'entrata io non credo che il Ministro la vincerebbe; i proprietarii di Lombardia e del Napoletano gliel' affogano; vi hanno ragioni buone e cattive, e queste seconde, al solito, non meno forti e convincenti delle prime. Ma facciamo loro un discorso breve. Negli Stati d'Italia nei quali come in Piemonte v'eran tasse mobiliari moltiplici, distribuite per classi e per indizii, se n'era esentati solo per questo, che si ritraeva tutta la propria rendita dalle terre? Certo no. Adunque, poichè l'Italia ha bisogno, è necessario introdurre una tassa nuova che non si surroghi a quella sulla ricchezza mobile, ma le si sovrapponga o le si metta a canto: e che distribuita in proporzione del fitto dell'abitazione o del valore della mobilia, colpisca quella parte di rendita che sotto pretesto d'essere della natura della talpa e venire di sotto terra, avesse schivato di dichiararsi.

E poi, veda se ho ragione in quest' altro sospetto. Ora che noi riscuotiamo tanta parte dell'imposta sulla ricchezza mobile per ritenuta, e tant'altra sulle sole dichiarazioni del contribuente, mi pare molto chiaro che quella prima porzione di ricchezza finirà col pagare assai più di questa seconda. E questa seconda è quella soprattutto che è investita nei commerci d'ogni sorte, nelle industrie, nelle professioni;

la prima è quella che deriva dagli stipendi pubblici, da' crediti ipotecarii, dalle rendite dello Stato, dalle azioni di Società e via via. Ora bisogna cercar modo di ristabilire un equilibrio che non risica se non di guastarsi sempre più; poichè è molto probabile che più è aumentata l' imposta della ricchezza mobile, e più le dichiarazioni di questa scemeranno, dove possono, l' ammontare dell' imponibile. Adunque, concluderei, sull'esercizio delle industrie, dei commerci, delle professioni bisogna mettere una tassa speciale, che anch' essa non si surroghi a quella generale sulla ricchezza mobile, ma le faccia compagnia.

E poi due tasse indirette che cercano non più quelli soli che hanno capitali — pur troppo son pochi, — ma tutti quelli che bevono o mangiano, che pur troppo son tutti. La tassa di macinazione e quella sulle bevande vi vogliono insieme; e il dazio consumo, mantenuto allo Stato nei suoi termini attuali, sinchè quelle due tasse non sono assettate, o non gittano abbastanza, potrà più tardi essere abolito affatto o assegnato a' Comuni.

Della cui finanza, come di quella delle Provincie, bisogna abbracciare il problema insieme con quello dello Stato; poichè noi ne abbiamo in questi ultimi quattro anni sconcertato i bilanci; e le mie proposte non sono, certo, adatte a ravviarli. Ora, nessuna previsione finanziaria dello Stato può essere sicura dell' effetto suo, se il Comune o la Provincia possono di lor capo intervenire a turbarla.

E tutto questo sforzo, fatto ad un fiato, riusci-

rebb'egli a saldare la spesa? Io dubito, anzi son sicuro, direi, che non basta. Ma s'egli è così, io vorrei che senatori e deputati si persuadessero ch'è della primaria importanza per un popolo libero l'intendere alla prima il perchè e dove il Governo spende più ch'esso non gli paga; cosicchè sia in grado di scegliere tra il sospendere quella spesa, che eccede, o il pagarla anche; poichè, o prima o poi, è esso quello che deve pagarla. La forma del bilancio inglese può essere per molti rispetti inferiore alla francese; ma gli è certo superiore in un rispetto che basta a renderlo preferibile in una forma libera di governo. E questo rispetto è che dove non v'ha inglese che non intenda il bilancio che il cancelliere dello scacchiere presenta alla Camera dei Comuni, non v'ha invece francese il quale senza un lungo studio ed una preparazione speciale possa raccapezzarsi tra' molti bilanci sovrapposti che il suo ministro di finanza presenta al Corpo legislativo. Ora a me pare che per una simile ragione non sarebbe piccolo il vantaggio se, nel caso che tutta la spesa non si potesse bilanciare, noi facessimo di quella parte del bilancio passivo che eccede, un bilancio speciale; e dicessimo al paese e al Parlamento: — Ecco; qui v'ha una spesa soverchia; si distingua sin dove è già fatta, e sin lì ci si pensi sino da ora; ma da quel limite in là si badi che è necessario, se si vuol persistere ad aumentarla, di pensare anche nuove imposte per farvi fronte.

È naturale che a quest'ufficio non ogni spesa

è buona, e bisogna che sieno d'un genere speciale esse stesse. Ora a me pare che sarebbero tali quelle che sono inscritte nella parte invariabile del bilancio della Finanza sotto nome di *pensioni* e di *garanzia delle Strade Ferrate*. Quanto alle prime basti dire che bisognerebbe fare rispetto ad esse un' operazione come quella che aveva pensato lo Scialoja; cosicchè per il presente scemi e per l'avvenire vi si provveda in altro modo, con una cassa a parte e senza carico per lo Stato. Quanto alla seconda, già ammonta a 55 milioni nel bilancio del 1868; e dall'anno scorso al presente è cresciuta di 6 milioni; s'è visto altrove quanto è ingrossata dal 1859 sinora, e tutti sanno che se tutte le strade ferrate già votate dovessero essere eseguite, arriverebbero ai 100 milioni o giù di lì. Ora non si può certo radiare, e qualunque diminuzione non può nè deve esservi fatta senza un intero, abbondante rispetto agl' interessi privati, che implica l'esistenza delle Società attuali di strade ferrate. Queste sono in grandissima diversità di condizioni dall' una all'altra, e nessun discorso si può fare di esse in comune. Ad alcune non bisogna nulla; ad altre basta che lo Stato le liberi dall' obbligo di costruire, almeno per ora, altre strade, se si vuole che il lor credito torni a galla; il credito forse di altre è già troppo giù, e la lor vita già troppo esaurita, perchè abbiano salvezza altro che nel vendere la proprietà loro. In questa grave ed intricata quistione io non entro qui. Sono già stracco di quelle sopra le quali ho cicalato sinora con lei. Voglio soltanto dire

ch'e'v'ha qui un'assurdità grande a cui bisogna riparare. Gl' Italiani pagano a coteste Società, come contribuenti e forzati, tutta la somma che ricusano di pagar loro come viaggiatori e spontanei. In tutto l'esercizio di quest' industria v'è dunque dei vizii, non assoluti certo, ma rispetto alle condizioni economiche del paese, i quali fanno che questo se ne giovi assai meno di quello che dovrebbe, e paghi la pena del non giovarsene. È chiaro che qui v' è un problema che il Governo deve trattare con tutta la libertà del suo giudizio, e soprattutto con assai più giudizio che non ha fatto sinora; e questo problema non può essere risoluto senza rimaneggiare affatto le tariffe dei trasporti così di persone come di merci, e senza sospendere intanto tutte le costruzioni di strade ferrate nuove.

E qui la mi permetta di ripetere che, buttando lì queste idee, io non intendo punto delineare un disegno che mi paia punto o poco corretto, o che vorrei io stesso veder colorito tal quale. Tutt'altro. Il mio fine nell'esprimerle è stato uno solo, e credo d' averlo comune con lei; ed è di bene inculcare ch'e'non si può più risicare di lasciarsi prendere all'amo di quei conti facili, dei quali ella è stato così fiero nemico, che talora gli ha combattuti anche quando erano giusti. Son persuaso di fatti che se di qui a due anni noi, dopo avere aggravato il paese di qualche nuova e grave imposta ora, ci ritrovassimo con un disavanzo che, anche discostandosi alquanto dall' attuale, fosse insuperabile dalla sola forza progressiva e sicura de' proventi, la

sfiducia nella quale cadremmo sarebbe così grossa e così irreparabile, che la presente ci parrebbe presso che nulla al paragone.

Non si creda che io trovi punto una cosa leggiera l'aggravare il paese di 100 o 150 o 200 milioni d'imposte nuove o rinforzate. Mi conforta il vedere a capo del Ministero della finanza un uomo che ha animo d'affrontare il pericolo di tentarlo: che ha inteso, come i suoi predecessori, dove il bisogno sia, e quanto è diventato più urgente; ed avendo trovato, più di loro, circostanze adatte ad ottenere che la Camera ed il paese se ne persuadano, se ne può giovare anche meglio di loro. Son persuaso che a quest'ora tutta la gente cordata come lei gli ha perdonato d'essere stato sindaco di Firenze prima che Ministro delle finanze. Ciò ch'egli intende fare ed è acconcio a fare, è ora diventato il primo ed essenziale bisogno. Se talora è necessario di sollevare prima le condizioni economiche d'un paese per vantaggiare quelle della sua finanza, qui noi siamo oramai in queste strette, che bisogna prima rassettare le condizioni della finanza per avere speranza che quelle del paese migliorino. Ma bisogna intendere che queste stesse, se più tardi potranno ripigliarsi e prosperare, alla prima peggioreranno in molti rispetti, appena l'erario comincerà ad assorbire una tanta maggior porzione de' risparmii annuali: e quando questa si sommi con quella che s'è già dovuta sottrar loro, di più che nel 1859, durante gli ultimi sette anni, ne vien fuori — bisogna dirlo — che pochi paesi o forse

nessuno avrà dovuto tollerare un così forte aumento d'aggravii in così breve spazio di tempo come tollererà pure l'Italia.

Vorrei dire quanta parte di rendita privata l'entrata dello Stato, così accresciuta, si può congetturare che porterà via; e quanto sia proporzionatamente maggiore che in Inghilterra ed in Francia. Ma mi vengono fuori conclusioni così enormi, che preferisco chiudere le *labbra*, come dice Dante che si deva fare, *al ver che ha faccia di menzogna*. E non aggiungo altro, se non che questa necessità in cui siamo ora ce ne crea un'altra; ed è di trovare, appena equilibrato il bilancio, abbastanza vigoria nel paese per saldare le nuove piaghe, ed abbastanza attitudine nello Stato per aiutarlo, per ogni via, a riuscirvi.

Al che il Governo non si troverà adatto, se nell'assemblea non si crea una maggioranza siffatta che lo renda stabile. Un Ministero fiacco, che mette imposte, è rovesciato subito: il rimbalzo solo lo gitta per terra; e la sua caduta porta poi per effetto una continua alterazione nell'imposte stesse introdotte, che le rovina sin da principio e le uccide nel germe. Il partito di Solone, che chiese agli Ateniesi di giurare che non avrebbero mutato per dieci anni le leggi ch'egli aveva lor fatte; e a fine di non lasciarsi indurre a scioglierli dal giuramento, se n'andò via a dirittura, e viaggiò per dieci anni; questo partito, ottimo Senatore, è buono a seguirsi da' legislatori in tutti i paesi liberi, e soprattutto da quegli i quali hanno dovuto aggravarli

d' imposte nuove. Pur rimanendo senatori, deputati e ministri in Italia, devono pigliare una risoluzione simile a quella di Solone, che non passa poi per un uomo da nulla e da non potersi nominare con onore. Ora, questa risoluzione si risolve in quest'altra: cansare all'Italia nuove crisi di Governo, le quali sono naturale causa delle mutazioni nei criterii, nelle norme e nelle influenze d' ogni parte dell' Amministrazione. Che s' accordino a mantenerla alle mani di quelli che vi sono o di altri, per me è tutt' uno; non vedo però oggi gli altri. Ciò che importa al paese è che le mani di qualcuno s' incalliscano al timone, e diventino veramente abili a dirigerlo coll' uso.

Maggiore sarà la sicurezza che l' equilibrio dell' entrata coll' uscita s' è restaurato davvero; maggiore sarà la fiducia che il Governo durerà un pezzo nella stessa via; e più pronto anche e facile riuscirà un ripiglio di vita economica nel paese, e più presto vi si sveglieranno quelle forze che, come nel corpo ammalato, aiutano l' azione del rimedio, e restaurano la sanità naturale.

E con questa condizione economica e amministrativa un' altra se ne deve cumulare perchè l' effetto sia sicuro; e vi si può aggiungere quando le due prime siano effettuate. Non siamo diventati così grossi per non esercitare nessuna azione in Europa; anzi non basta ricusare di farlo, perchè quest' azione da noi non si eserciti; come da ogni corpo si diffonde intorno ad esso una naturale attrazione e repulsione, così al corpo della nazione

italiana succede anche. Dev' esserci un pensiero nel nostro Stato; e se sarà pensiero di ordine, di civiltà, di libertà e di pace, che si rifletta in tutta l' onestà e schiettezza degli atti nostri, non sarà insieme quello che l'Europa aspettava da noi, e quello altresì che più gioverà a noi stessi? Oh! dunque questa ragione non dovrà bastare per consigliarci di non ricadere una terza volta in quella politica arruffata, imbrogliona, casuale, nella quale ella non prevedeva certo che saremmo caduti da capo, solo tre mesi dopo ch' ebbe pronunciato quel suo discorso dell' 11 agosto 1866, ch' è stata occasione di conversazione così lunga tra me e lei?

E di conversazione oramai terminata; poichè è bensì piccolo lo spazio d' un soggetto vastissimo e che s' addentella con tanti altri, quello che s'è percorso; ma io non ho più lena di tenerle dietro, poichè, checchè possa parere, è ella quegli il quale m'ha condotto attraverso così intricato ed uggioso cammino. Pure è una fortuna così mia come, spero, sua, che alla fermata la mèta ci appaja più chiara di quello che fosse nella prima mossa: e vi sia luogo a sperare, con maggior fondamento ora che non due mesi fa, che l' Italia a cui la fortuna, dopo lo strazio di tanti secoli, ha pure sorriso in sette anni più che ad altro popolo non abbia mai fatto, potrà riuscire, con un sacrificio grave, ma non sproporzionato all'opera che ha pure compiuta, a saldarne la spesa; e ritrovate tutte le sue membra, e preparato il suo cibo e risanate le sue piaghe, *exultare ut gigas ad currendam viam;* e fornire la parte prin-

cipale che gli spetta in cotesto gran dramma dell' umana storia.

E intanto ella, ottimo Senatore, accetti da me l' attestato dalla maggiore considerazione e rispetto; e mi creda sempre

Milano, 30 marzo.

NOTA SUL CONGUAGLIO FONDIARIO.

È noto che colla legge di conguaglio dell'imposta fondiaria 11 luglio 1864 il principale tributo delle proprietà rustiche fu valutato come se approssimativamente corrispondesse al 12 per cento della rendita effettiva. Il contingente compartimentale assegnato al compartimento primo, cioè del Piemonte e Liguria, ascendeva a lire 20,079,400; dei quali a lire 4,429,577 sui fabbricati, e lire 15,649,623 sui terreni. Lasciando stare i fabbricati pei quali provvide la legge posteriore 26 gennaio 1865, e restringendo le nostre osservazioni alla imposta sui terreni, il detto contingente di lire 15,649,623 doveva attuarsi soltanto nel 1867, mentre per gli anni 1864, 1865, 1866 esso rimaneva ristretto a lire 14,053,607. Inoltre si davano provvedimenti perchè entro questo primo triennio si potesse venire a un conguaglio interno e a un subreparto della imposta fra le Province, i Comuni e i contribuenti di questo compartimento. Il quale conguaglio e subreparto doveva farsi sulla base delle denuncie, e degli accertamenti della rendita netta.

Avvertiamo prima che l'ultimo aumento che doveva aver luogo pel compartimento predetto nel 1867, non è stato ancora applicato, e ciò in virtù della legge 28 maggio 1867.

Quanto all'operazione di subreparto essa fu condotta innanzi ma con grandi difficoltà, e per darne un'idea trascriviamo i seguenti brani di relazioni di Ministri dal 1864 ad oggi.

« La legge del conguaglio sull'imposta fondiaria fu giu-
» dicata pel compartimento del Piemonte e della Liguria sotto
» un aspetto meno equo. Da un'associazione politica costitui-

» tasi colà emanava un manifesto...; quel manifesto sia per
» l'epoca in cui veniva fuori, sia per i termini, sia per l'auto-
» rità delle persone che lo gettavano in mezzo.... era sostanzial-
» mente un invito ai contribuenti a far ciò, cui essi pur troppo
» sono naturalmente indotti.... fu sgraziatamente ascoltato ed
» inteso in quel più ampio senso a cui spingevano gl'interessi
» individuali dei proprietari. In molti Comuni o Consorzi i
» contribuenti si concertarono fra loro per dare le dichiara-
» zioni delle rendite in una misura uniforme, la quale per ciò
» solo prescindendo da altre considerazioni non poteva cor-
» rispondere alla rendita vera che si ricercava.... Se era facile
» occultare la rendita vera dei beni condotti ad economia, o
» colonia, pareva non facile egualmente occultare le rendite
» dei beni in affitto. Ma sempre per effetto dei ricordati con-
» certi fu trovato modo di fare dichiarazioni infedeli anche
» per i beni dati in affitto. E per togliere il mezzo di cono-
» scere il fitto, i contribuenti si rifiutarono di produrre le
» scritte a meno che ne fossero richiesti dalle Commissioni
» di Sindacato, le quali naturalmente non le avrebbero ri-
» chieste come non le richiesero in quei Comuni o Consorzi,
» nei quali gli stessi membri delle Commissioni erano stati a
» parte dei concerti presi.... In qualche località non si era
» sfuggito da scritture o contratti fittizii di affitto per occul-
» tare la rendita vera.... Resulta che gli aumenti proposti
» dagli agenti uguagliano o sorpassano per molti Comuni le
» rendite dichiarate. E di ciò non è a maravigliare perchè in
» alcuni luoghi le rendite dichiarate furono forse al di sotto
» della quarta parte della rendita.... Ora gli aumenti propo-
» sti dagli agenti delle tasse saranno accettati dalle Commis-
» sioni di Sindacato? Io non mi azzarderei a rispondere....
» .... Frattanto debbo rammentare che talune Commissioni
» giunsero persino a diminuire le rendite dichiarate dagli
» stessi contribuenti. » *Relazione presentata dal Ministro delle finanze* (Sella) *alla Camera dei Deputati nella tornata del 13 dicembre 1865, sulle imposte dirette* (*num. 31ter, pag. 28 e seguenti*).

Ora si ascolti lo Scialoja. « In Piemonte non ostante gli

» adoperamenti infiniti fatti in molti luoghi per tener basse
» le denunzie, le rendite accertate danno una somma tanto
» alta, che la fondiaria pel 1867 (cioè spinta alla più alta mi-
» sura della legge del 1864) corrisponde poco più del 12 e
» mezzo per cento. . . . . Quando
» nel 1864 si gridò forte in Piemonte contro un aumento
» d' imposte che fu creduto maggiore del giusto i pro-
» prietarii delle altre parti d'Italia approvarono volentieri
» le proposte di ripartire il contingente piemontese secondo
» le rendite reali accertate per denuncie. Nè s'ingannarono.
» Perciocchè non ostante l'adoperamento de'più intelligenti
» fra gli interessati com'è noto per impedire che i proprietari
» liguri e piemontesi facessero denuncie esatte, pure questo
» accertamento provò che stando alla somma accertata, la
» quale nessuno vorrà negare che è di molto minore della
» vera, l'imposta in Piemonte non sorpasserebbe il 12, 89 per
» cento. » *Allegato al secondo progetto del Bilancio del Ministero delle Finanze per l'anno 1867, presentato dal Ministro Scialoia (pag. 11 e 24).*

E lo Scialoia medesimo dice altrove. « Tutti sanno che
» nel 1864 fu ordinato di distribuire il contingente di fondia-
» ria dei terreni in Piemonte secondo le rendite accertate sulle
» denunzie dei proprietarii. Nessuno ignora che questa ope-
» razione fu compiuta in mezzo a molte difficoltà. . . . . In
» alcuni luoghi, persone le quali meno credevasi che potessero
» voler attraversare l'applicazione d'una legge votata in Par-
» lamento, si adoperarono a farne venir meno i resultati
» pratici.... Si può dire che ci fu una specie di cospirazione
» di molti tra gli interessati ad impedire che le denunzie riu-
» scissero veritiere. Ciò non ostante furono accertati circa 120
» milioni di rendita. » Scialoja, *Dei tributi diretti in Italia.*

Questa somma oggi ritrovasi fissata in lire 120,406,873. 47.

Il che, se fosse applicato il contingente per intero, darebbe una quota d'imposta governativa di 12 $^1/_2$ per cento circa della rendita denunciata.

Però l'applicazione del 1867 non essendo ancora fatta, la quota attuale è dell'11, 72 per cento.

È curioso il vedere dopo tanti clamori e dopo tanti guai come il resultato delle denuncie tuttochè imperfettissimo, pure risponde quasi a capello alle estimazioni della Commissione governativa e del Ministro proponente. Le estimazioni infatti della rendita dei terreni del Compartimento num. 1, cioè Piemonte e Liguria, erano dal Minghetti portate a 120 milioni circa annui: cifra alla quale oggi si ritorna precisamente dopo tanto giro. Il Minghetti nel presentare la legge di perequazione proponeva non solo il contingente compartimentale, ma anche il subreparto nelle provincie liguri e piemontesi per ogni circondario in cifre già determinate e stabilite il qual subreparto era stato preparato con lunghi studii da uomini pratici. Ma quando esso venne presentato, parve a ciascuno di non essere abbastanza bene trattato e di poter meglio sperare da altre operazioni. Perciò il subreparto presentato non si volle accettare, e invece si decise che fossero soltanto stabilite le norme per farlo nell'avvenire. Il Minghetti allora propose il metodo della formazione di tariffe generiche applicabili alla superficie delle varie qualità di coltura in ciascun Comune. E in due anni al più, poteva dare risultati approssimativamente giusti. Ma la massima parte anzi potrebbe dirsi tutti i Deputati piemontesi e liguri (eccettuati il Lanza, il Cavallini e qualche altro) si gittarono con tanto ardore nel sistema delle denuncie, che non fu possibile trattenerli.

Ad ogni modo però il sistema delle denuncie comecchè abbia dato luogo a molti clamori nella sua esecuzione, e a giustissimi gravami di disuguaglianza, ebbe questo vantaggio, che il risultato delle rendite accertate potrà essere ed è inferiore alla rendita vera, ma non potrà mai essere superiore. E quindi la quota di 11, 72 e anche quella di 12 $^1/_2$ per cento di rendita non può dirsi nè eccessiva, nè sproporzionata agli altri compartimenti italiani.

Così la giustificazione della perequazione scoppiava fuori dalle stesse macchine colle quali si voleva dimostrarne l'erroneità e l'ingiustizia.

PROVENTI

DELL' AMMINISTRAZIONE DELLE GABELLE.

SPECCHIO DELLE RISCOSSIONI fatte dall' Am

COMPARTIMENTI.	POPOLAZIONE.	DOGANE. Prodotto.		DOGANE. Quota per testa	DIRITTI MARITTIMI. Prodotto.		DIRITTI MARITTIMI. Quota per testa
Prospetto del							
Antiche Provincie	4 493 473	20 969 912	71	4 666	512 053	09	0 113
Lombardia	2 711 438	6 531 466	21	2 408	—	—	—
Emilia	2 001 915	3 410 146	50	1 707	29 791	89	0 019
Marche ed Umbria	1 423 824	2 124 465	56	1 492	80 913	33	0 056
Toscana	1 815 243	7 624 666	20	4 200	296 925	94	0 163
Napoli	7 146 864	13 042 774	84	1 821	347 937	72	0 048
Sicilia	2 302 168	6 741 612	08	2 928	405 964	32	0 176
	21 894 925	60 454 044	10	2 761	1 673 586	29	0 076
Prospetto dell							
Antiche Provincie	4 226 248	19 776 785	84	4 679	567 299	58	0 134
Lombardia	3 031 974	5 160 337	34	1 701	—	—	—
Emilia	2 005 834	2 379 854	83	1 186	25 444	19	0 012
Marche ed Umbria	1 396 092	2 004 263	15	1 435	111 490	86	0 079
Toscana	1 937 483	5 614 910	56	2 898	283 436	93	0 146
Napoli	6 787 520	14 456 647	54	2 129	389 540	14	0 057
Sicilia	2 391 802	6 767 513	59	2 829	409 335	93	0 171
	21 776 953	56 160 292	85	2 579	1 786 547	63	0 082
Prospetto dell							
Antiche Provincie	4 226 248	21 706 492	73	5 136	622 563	95	0 147
Lombardia	3 031 974	4 930 948	20	1 626	—	—	—
Emilia	2 005 834	1 904 144	91	0 949	27 003	57	0 013
Marche ed Umbria	1 396 092	2 691 926	14	1 928	110 088	38	0 078
Toscana	1 937 483	6 674 019	70	3 444	270 030	02	0 139
Napoli	6 787 520	12 829 642	86	1 890	383 593	18	0 056
Sicilia	2 391 802	6 909 208	04	2 888	434 047	68	0 181
	21 776 953	57 646 382	58	2 647	1 847 326	78	0 083
Prospetto dell — A cominciare dal 1864, i prodott							
Antiche Provincie	4 226 248	21 737 291	21	5 271	675 068	38	0 164
Lombardia	3 031 974	4 498 287	67	1 449	—	—	—
Emilia	2 005 834	1 940 095	73	0 904	29 444	95	0 014
Marche ed Umbria	1 396 092	2 340 567	37	1 677	104 854	99	0 075
Toscana	1 937 483	6 987 010	53	3 827	258 507	50	0 142
Napoli	6 787 520	12 026 270	68	1 772	469 869	08	0 069
Sicilia	2 391 802	6 938 042	84	2 901	445 140	09	0 186
	21 776 953	56 467 566	03	2 593	1 982 884	99	0 091

strazione delle Gabelle negli anni 1861-1867.

SALI.		TABACCHI.		DAZIO CONSUMO.		REDDITI DIVERSI (ossia polveri).	
Prodotto.	Quota per testa.	Prodotto.	Quota per testa.	Prodotto.	Quota per testa.	Prodotto.	Quota per testa.
anno 1861.							
8 963 951 34	2 278	18 952 575 25	4 217	14 474 22	—	6 749 828 12	1 502
6 317 361 30	2 329	8 597 328 61	3 177	7 362 476 54	2 715	93 088 12	0 034
4 534 427 02	2 265	8 805 801 61	4 398	3 858 908 36	1 927	27 267 98	0 013
2 444 256 51	1 716	3 404 839 67	2 391	— —	—	461 348 76	0 324
2 772 751 70	1 527	8 050 698 14	4 435	4 576 276 42	2 521	— —	—
7 608 871 64	1 064	11 997 668 56	1 678	— —	—	765 933 60	0 107
— —	—	— —	—	— —	—	— —	—
52 641 619 51	1 667	59 808 911 84	3 052	15 812 225 54	0 722	8 087 466 58	0 369
anno 1862.							
8 576 183 95	2 357	18 415 606 23	4 357	16 507 73	0 004	7 056 008 95	1 669
6 984 223 08	2 303	9 969 216 31	3 280	8 080 990 58	2 665	136 398 44	0 044
4 699 597 27	2 228	9 288 654 53	4 132	3 616 514 09	1 802	21 204 02	0 010
2 236 815 25	1 616	3 709 618 37	2 657	— —	—	462 348 75	0 331
3 078 374 59	1 588	8 833 390 93	4 559	4 620 212 86	2 384	18 579 57	0 009
9 706 952 25	1 430	13 000 014 27	1 915	— —	—	569 371 71	0 083
— —	—	— —	—	— —	—	— —	—
35 072 146 39	1 790	63 216 500 64	3 261	16 334 225 26	0 750	8 263 911 47	0 379
anno 1863.							
8 778 718 94	2 412	19 375 766 80	4 584	28 204 89	0 006	7 555 306 08	1 787
6 972 414 84	2 299	10 497 490 92	3 462	8 121 693 71	2 678	137 531 39	0 045
4 629 516 20	2 308	9 485 698 46	4 230	3 708 724 51	1 848	16 066 16	0 008
2 679 276 56	1 219	3 882 013 48	2 780	— —	—	461 348 76	0 330
3 612 682 14	1 684	9 746 925 36	5 030	4 734 143 86	2 443	19 976 19	0 010
12 327 281 84	1 816	16 975 843 47	2 501	— —	—	627 174 —	0 092
— —	—	— —	—	— —	—	— —	—
38 999 890 52	2 012	69 963 738 49	3 609	16 592 766 97	0 762	8 817 402 58	0 405
anno 1864.							
diversi non comprendono che le polveri.							
9 283 414 62	2 211	20 854 022 49	5 057	6 714 257 39	1 628	1 763 077 49	0 428
7 874 285 53	2 536	11 552 327 72	3 721	6 575 344 70	2 118	118 876 48	0 038
5 323 885 80	2 480	10 423 387 18	4 856	3 320 020 44	1 547	23 569 84	0 011
3 003 662 23	2 151	4 076 155 16	2 000	717 628 83	0 514	— —	—
3 850 659 25	2 108	10 117 778 98	5 540	4 052 287 36	2 219	— —	—
14 006 246 62	2 064	19 478 923 31	2 870	1 891 132 80	0 279	497 566 49	0 073
— —	—	— —	—	1 072 378 76	0 448	— —	—
43 342 154 05	2 236	76 502 594 81	3 946	24 343 050 28	1 117	2 403 090 30	0 149

Segue lo **SPECCHIO DELLE RISCOSSIONI fatte dall**

COMPARTIMENTI.	POPOLAZIONE.	DOGANE. Prodotto.	DOGANE. Quota per testa.	DIRITTI MARITTIMI. Prodotto.	DIRITTI MARITTIMI. Quota per testa.
				Prospetto dell	
Antiche Provincie.........	4 123 800	21 411 722 09	5 192	632 148 26	0 153
Lombardia	3 104 838	5 063 677 81	1 631	— —	—
Emilia..................	2 146 567	1 788 817 08	0 833	28 302 64	0 013
Marche ed Umbria........	1 396 092	2 507 809 49	1 796	99 574 67	0 071
Toscana.................	1 826 334	8 175 028 04	4 476	240 309 04	0 132
Napoli..................	6 787 520	14 317 373 78	2 109	392 804 40	0 058
Sicilia.................	2 391 802	7 671 585 76	3 207	451 605 91	0 189
	21 776 953	60 856 014 65	2 795	1 844 744 92	0 085
				Prospetto dell	
Antiche Provincie.........	4 123 800	24 979 919 16	6 057	679 043 45	0 165
Lombardia	3 104 838	5 126 221 01	1 651	— —	—
Emilia	2 146 567	1 820 076 93	0 848	28 154 12	0 013
Marche ed Umbria	1 396 092	2 426 715 47	1 738	78 931 68	0 057
Toscana	1 826 334	8 608 612 62	4 714	211 637 78	0 116
Napoli..................	6 787 520	12 690 995 78	1 870	408 424 64	0 060
Sicilia	2 391 802	9 067 268 46	3 791	556 517 34	0 233
	21 776 953	64 719 809 43	2 972	1 962 809 01	0 090
Venezia e Mantova.......	2 493 475	3 228 757 59	1 295	61 —	—
		67 948 567 02		1 962 870 01	
				Prospetto dell	
Antiche Provincie.........	4 123 800	23 998 296 26	5 820	679 874 43	1 166
Lombardia	3 104 838	5 435 127 24	1 769	— —	—
Emilia..................	2 146 567	1 975 895 78	0 910	21 629 39	0 010
Marche ed Umbria	1 396 092	2 532 006 73	1 814	71 221 75	0 051
Toscana.................	1 826 334	8 037 620 61	4 401	184 411 49	0 108
Napoli..................	6 787 520	13 545 550 82	1 996	422 128 74	0 062
Sicilia.................	2 391 802	8 772 009 95	3 661	509 740 96	0 213
	21 776 953	64 296 507 35	2 953	1 889 006 76	0 088
Venezia e Mantova........	2 493 475	6 634 539 76	2 666	158 692 73	0 064
		70 931 047 11		2 047 704 49	
				RIEP	
Anno 1861..............		60 454 044 10		1 673 586 29	
» 1862..............		56 160 292 85		1 786 547 63	
» 1863..............		57 646 382 58		1 847 326 78	
» 1864..............		56 467 566 03		1 982 884 99	
« 1865..............		60 856 014 65		1 844 744 92	
1866 Venezia...........		3 228 757 29		61 00	
1866 Riman. prov.......		63 719 809 43		1 962 809 01	
1867 Venezia...........		6 634 539 76		158 697 73	
1867 Riman. prov.......		64 296 507 35		1 889 006 76	
		430 463 914 34		13 145 665 11	

Amministrazione delle Gabelle negli anni 1861-1867.

SALI. Prodotto.	SALI. Quota per testa.	TABACCHI. Prodotto.	TABACCHI. Quota per testa.	DAZIO CONSUMO. Prodotto.	DAZIO CONSUMO. Quota per testa.	REDDITI DIVERSI (ossia polveri). Prodotto.	REDDITI DIVERSI (ossia polveri). Quota per testa.
anno 1865.							
10 541 716 41	2 556	20 456 801 34	4 960	5 688 155 22	1 379	1 444 033 45	0 350
8 617 061 18	2 775	11 457 725 08	3 690	4 384 976 58	1 412	134 895 11	0 043
5 988 737 54	2 789	10 525 980 32	4 903	2 932 118 04	1 366	22 917 37	0 011
3 209 806 31	2 299	4 135 018 64	2 961	931 157 13	0 666	20 64	—
4 426 562 17	2 423	10 215 260 15	5 593	3 131 934 56	1 714	— —	—
17 473 493 28	2 574	21 014 714 73	3 100	7 590 191 70	1 118	603 969 03	0 089
— —	—	— —	—	3 466 329 89	1 449	— —	—
50 257 376 89	2 592	77 835 560 26	4 015	28 124 863 12	1 291	2 206 441 60	0 101
anno 1866.							
11 457 913 95	2 779	21 129 571 15	5 124	4 856 685 11	1 178	1 064 046 86	0 258
10 439 542 26	3 362	14 149 330 10	4 557	4 387 425 —	1 413	136 403 80	0 044
6 844 628 73	3 188	11 890 502 73	5 539	2 745 669 68	1 279	17 532 65	0 008
3 742 632 82	2 681	4 318 904 71	3 094	1 059 103 66	0 758	197 80	0 001
4 922 943 33	2 696	12 042 819 06	6 594	3 035 202 54	1 662	— —	—
18 464 395 44	2 720	21 692 938 32	3 196	5 254 254 02	0 774	580 004 83	0 085
— —	—	— —	—	3 138 736 76	1 312	— —	—
55 972 056 53	2 887	85 224 066 07	4 396	24 477 076 77	1 124	1 798 185 94	0 103
4 335 039 67	1 739	14 141 412 71	5 672	7 265 445 96	2 914	21 053 07	0 009
60 307 096 20		99 365 478 78		31 742 522 73		1 819 239 01	
anno 1867.							
42 413 899 09	3 011	20 368 920 38	4 939	7 805 002 11	1 894	1 436 923 19	0 348
10 395 483 15	3 348	13 979 909 56	4 502	5 674 778 14	1 828	173 345 64	0 056
6 872 375 54	3 202	10 968 020 76	5 106	4 087 905 57	1 904	129 661 34	0 060
3 636 288 10	2 604	4 071 061 08	2 916	1 110 081 51	0 795	45 210 77	0 032
5 793 027 —	3 172	11 818 507 83	0 477	5 419 722 63	2 967	373 590 80	0 204
20 327 460 06	2 995	20 055 711 35	2 957	10 029 627 44	1 478	506 931 29	0 075
— —	—	— —	—	3 650 471 70	1 527	— —	—
59 438 532 94	3 065	81 262 130 96	4 190	37 777 589 10	1 737	2 665 663 03	0 137
6 889 435 82	2 763	12 438 517 62	4 997	6 678 721 81	2 679	111 638 87	0 045
66 327 968 76		93 700 648 58		44 450 310 91		2 777 301 90	
LOGO.							
32 641 619 51		59 808 011 84		15 812 225 54		8 097 466 58	
35 072 146 39		63 210 500 64		16 334 225 26		8 263 911 47	
38 999 890 52		69 963 738 49		16 592 760 97		8 817 402 58	
43 342 154 05		76 502 594 84		24 313 050 28		2 403 090 30	
50 257 376 89		77 835 560 26		28 124 863 12		2 206 441 60	
4 335 039 67		14 141 412 71		7 265 445 96		21 053 07	
55 972 056 53		85 224 066 07		24 477 076 77		1 798 185 94	
6 889 435 82		12 438 517 62		6 678 721 81		111 638 87	
59 483 532 94		81 262 130 96		37 777 589 10		2 065 663 03	
326 948 252 32		540 393 433 43		177 405 964 81		34 384 853 44	

PROVENTI

DELL' AMMINISTRAZIONE DELLE TASSE E DEMANIO.

SPECCHIO DELLE RISCOSSIONI dell'Amministrazio

PROVENTI DEL REGN

(Popolazione 21 777 334. Prodotto delle Tasse

	1861.	1862.	1863.
Tasse sulle successioni e trasmissioni di proprietà a causa di morte....................	6 930 771 18	7 293 509 98	10 572 975 89
Tassa sui redditi dei corpi morali o manimorte..........	1 785 578 92	1 853 533 49	5310 166 60
Tassa sulle Società anonime, in accomandita e per azioni....	418 141 52	436 962 93	730 686 02
Tasse di Registro: sugli atti civili, pubblici, privati od esteri.	18 054 888 51	20 394 808 45	23 876 541 97
Tasse di Registro: Sulle sentenze ed altri atti giudiziarii.....	1 614 376 60	2 148 545 47	2 144 390 86
Tasse e dritti d'ipoteca.......	2 128 221 94	2 432 646 74	2 725 661 56
Tasse di bollo..............	11 476 887 40	13 815 969 »	17 179 371 08
Tasse e proventi diversi.......	3 380 785 37	4 988 348 06	5 945 312 57
TOTALE ...	45 789 651 44	53 364 324 12	68 485 106 55
Rendite patrimoniali.........	15 348 997 30	14 196 033 72	13 849 298 76
Lotto.....................	»	35 251 207 73	38 539 774 76
TOTALE dei proventi ordinarii.	61 138 648 74	102 811 565 57	120 874 180 07
Vendita dei beni demaniali....	»	951 152 60	1 039 485 47
TOTALE ...	61 138 648 74	103 762 718 17	121 913 665 54

(1) L'aumento nelle rendite demaniali del 1867 rispetto agli anni anteriori deriva dall rendite dell'Asse ecclesiastico, le quali per tutto l'anno 1867 si sono riunite a quelle del Demanio antico. A cominciare dal 1868 le rendite dell'Asse ecclesiastico saranno portate in contabilità a fede distinta.

(2) Vedi lo Specchio dei proventi del Lotto nel 1867, pag. 218.

elle Tasse e Demanio negli anni 1861-1867.

'Italia, escluso il Veneto.

ugli affari per ogni abitante (1867) Lire 3,66.)

1864.	1865.	1866.	1867.	TOTALE.
11 683 494 02	11 877 206 16	11 639 256 47	10 346 854 44	70 344 048 14
5 970 392 87	5 649 207 81	5 536 599 10	4 531 442 20	30 636 920 99
1 084 939 64	1 048 648 18	1 040 522 44	962 587 28	5 722 488 01
24 655 897 10	26 889 188 13	22 896 461 30	22 558 005 41	159 325 790 87
2 290 919 89	2 630 264 19	2 558 245 51	4 219 812 17	17 606 554 69
2 889 367 48	3 574 473 59	4 131 204 45	4 138 820 07	22 020 395 83
17 431 762 49	18 142 275 59	18 359 355 32	22 986 001 51	119 391 622 39
7 645 916 05	7 236 728 54	8 644 992 54	9 322 837 49	47 164 920 62
73 652 689 54	77 047 992 19	74 806 637 13	79 066 340 57	472 212 741 54
15 402 488 20	16 552 419 12	20 545 375 34	29 892 041 42 (1)	125 786 653 86
46 521 627 47	60 433 377 08	48 132 405 60	» (2)	228 878 392 64
135 576 805 21	154 033 788 39	143 484 418 07	108 958 381 99	826 877 788 04
12 910 872 32	159 747 941 70	7 047 403 91	101 238 532 83 (3)	282 935 388 83
148 487 677 53	313 781 730 09	150 531 821 98	210 196 914 82	1 109 813 176 87

([3]) Escluse le vendite dei beni *immobili* dell'Asse ecclesiastico; però, vi sono inclusi '8 milioni circa, prezzo ricavato dall' alienazione della rendita del Debito pubblico, già apparenente alle due casse ecclesiastiche di Napoli e di Torino, la quale fu alienata in virtù del . Decreto 18 luglio 1866.

B 2.

Proventi del Lotto nel 1867.

(L'amministrazione del Lotto è stata addetta in quest'anno al Segretariato generale delle Finanze.)

	INTROITO 1867.		TOTALE.
	Da gennaio a tutto novembre	Dicembre	
Lotto. . .	40 482 901 60	3 764 852 29	44 244 753 89

N. B. L'attuazione del Regio Decreto 3 novembre 1867 ebbe luogo dal 1° del successivo mese di dicembre

B 3.

SPECCHIO dei prodotti delle giuocate e delle vincite al Lotto negli anni 1861-1867, in tutto il Regno, escluso il Veneto.

ANNATA.	PRODOTTO DELLE GIUOCATE.	VINCITE.
1861	L. 38 308 380 14	20 098 520 69
1862	» 35 251 207 72	16 297 934 30
1863	» 38 811 035 97	20 022 295 65
1864	» 46 521 627 47	28 444 780 »
1865	» 60 496 377 08	34 010 753 »
1866	» 48 132 405 60	25 903 205 »
1867	» 44 244 753 89	23 677 480 »
	Nelle province venete.	
1866 (1)	»	»
1867	5 452 728 »	3 271 645 »

(1) Nel 1866 il prodotto del Lotto fu esatto in parte dal Governo austriaco. Però il prodotto delle giuocate e l'ammontare delle vincite per il 1866 si possono ritenere nelle identiche somme stanziate pel 1867, le quali furono calcolate sulla media dei tre anni 1863, 1864 e 1865.

PROVENTI DELLE PROVINCIE DELLA VENEZIA E DI MANTOVA.

(Popolazione 2,493,476.)

(Prodotto delle tasse sugli affari per ciascuno abitante Lire 3,036.)

	1866.	1867.	TOTALE.
Successioni..........	1 294 316 81	1 484 828 30	2 779 145 11
Manimorte..........	500 700 54	480 846 65	981 547 19
Società.............	29 092 84	44 466 86	73 559 70
Registro: Atti Civili,..	1 857 978 16	2 213 111 10	4 071 089 26
» Atti giudiziarii	87 530 94	103 522 45	191 053 39
Ipoteche............	176 588 03	208 450 76	385 038 79
Bollo...............	2 103 194 22	2 457 538 24	4 560 732 46
Proventi diversi......	437 051 49	487 807 57	924 859 06
Totale...	6 486 453 03	7 480 571 93	13 967 024 96
Rendite patrimoniali..	1 887 267 27	1 203 605 45	3 090 872 72
Totali dei proventi ordinarii.......	8 373 720 30	8 684 177 38	17 057 897 68
Capitale ricavato dall'affrancazione di censi e livelli attivi, appartenenti al Demanio dello Stato........	4 537 10	14 926 68	19 463 78
Totale...	8 378 257 40	8 699 104 06	17 077 361 46

RIASSUNTO DE' PROVENTI PER TUTTO IL REGNO ATTUALE.

(Anno 1867.)

Tasse sulle successioni...	11 831 662	74	(Popolazione di tutto il Regno 24,270,809. Prodotto delle tasse sugli affari per ciascun abitante Lire 3,566.)
» sulle manimorte..	5 012 288	85	
» sulle Società.....	1 007 054	14	
» sugli Atti civili...	24 771 116	51	Spese complessive per l'Amministrazione del Demanio e Tasse, comprese quelle per la Direzione generale, ed escluse quelle straordinarie relative all'amministr. dei beni dell' Asse ecclesiastico L. 12,936.115,64, cioè persouale L.6,283,042 e mater.le L.6,653,073,64 e così tra spese di Amministrazione e riscossione il 5,91 per %.
» sugli Atti giudiziari	4 323 334	62	
» di bollo.........	25 443 539	75	
Tasse e diritti diversi ..	9 810 645	06	
TOTALE prodotto delle tasse	86 546 912	50	
Rendite patrimoniali ...	31 095 646	87	
Prodotto delle vendite ed affrancazioni........	101 253 459	51	
TOTALE generale 1867..	218 896 018	88	

SPECCHIO delle variazioni di diversi proventi non inclu

DENOMINAZIONE DEI PROVENTI.	REGNO (senz		
	1862.	1863.	1864.
Dazi di Consumo	23 301 500	20 165 700	24 890 10(
Diritti Sanitari	61 500	83 400	89 30(
Diritti di Marchio........	345 100	382 600	390 00(
Diritti di Depositi	204 800	279 100	443 30(
Ritenute sugli stipendi..........	4 190 000	4 670 000	4 470 00(
Imposta sui terreni.............	111 368 400	112 625 200	121 726 30(
id. sui fabbricati			
id. di Ricch. Mob............	13 797 500	14 188 200	22 305 70(
Pesi e Misure.................	601 000	602 900	1 016 30(
Concessioni diverse governative.	1 035 500	1 739 100	2 087 66?
Prodotto del decimo sulle ferrovie.	»	3 492 263	3 741 91(

(1) Queste riscossioni riflettono arretrati, perchè furono fatti cessare in forza dell' Art colo 30 della Legge 20 marzo 1865.

(2) La differenza fra il 1866 ed il 1867 ha origine da ciò che nel 1866 non fu applicato c un decimo e mezzo; ossia mezzo decimo per il primo semestre; ed un decimo per il secondo s mestre; mentre nel 1867 si applicano due decimi interi. La somma del 1867 è quella inscritta bilancio, non avendosi ancora dal Ministero tutti i riepiloghi dei ruoli.

(3) È la somma inscritta in bilancio.

(4) 16 000 000 rimasti a riscuotere al 31 dicembre 1867.

(5) L'imposta di ricchezza mobile nella Venezia non si applica che a cominciare dal pri del 1867.

(6) La differenza nel prodotto che si verifica tra il bilancio 1864-65 e quello 1866-67 d riva specialmente dalle tasse di caccia; e da quelle relative alle collazioni dei benefizii ecclesi stici, abrogate colla legge di registro del 1866.

elle precedenti tabelle durante gli anni 1861-1867.

a Venezia).			REGNO (con la Venezia).	
1865.	1866.	1867.	1866.	1867.
28 124 800	24 477 077	(4) 37 777 589	31 564 926	44 974 355
94 600	(1) 10 945	(1) 11 072	»	»
390 000	221 360	217 285	»	»
185 300	6 458	22 519	»	»
5 500 000	5 464 695	4 968 454	»	»
136 905 300	102 402 319	102 462 291	(8)	113 430 619
	(3) 35 959 354	(2) 40 665 750	(8)	45 465 750
67 049 300	(3) 71 105 741	(5) 65 347 692	(9)	73 258 072
1 000 002	1 091 784	1 050 000	(10)	(10
2 190 312	1 458 574	(6) 1 666 462	»	»
3 858 447	4 775 697	(7) 4 341 280	»	»

(7) Questa somma è in parte presunta, non essendo finora raccolti che i proventi sino a
…tto settembre 1867. È quella che figurerà nella situazione del Tesoro al 30 settembre 1867, in
…rso di stampa. Del rimanente in tutti questi proventi è compreso il decimo su'propri trasporti
…l Governo.

(8) L'imposta sui terreni e sui fabbricati nella Venezia per il 1866 fu riscossa in parte dal
…overno austriaco.

(9) Questa somma è quella inscritta in bilancio. Non si conosce l'ammontare dei ruoli
…el 1866, perchè l'imposta del secondo semestre dell'anno stesso è compresa nei ruoli del 1867,
…he appena ora sono in riscossione; ed i cui riepiloghi non sono ancora pervenuti tutti al
…linistero.

(10) Nelle Provincie venete il sistema metrico decimale non sarà introdotto che a cominciare dal 1° gennaio 1869.

D.

SPECCHIO DE' PROVENTI DEI TELEGRAFI ITALIANI negli anni 1861-1867.

Situazione al 31 dicembre del	1861.	1862.	1863.	1864.	1865.	1866.	1867. Compreso il Veneto.
Lunghezza delle linee Chilom.	9 860	11 995	13 038	13 986	14 185	14 478	(3) 15 900
Sviluppo totale dei fili	15 207	23 960	26 278	28 185	31 144	31 679	35 800
Macchine in esercizio n°	600	756	816	899	833(1)	904	1 030
Totale del prodotto, esclusi i dispacci governativi e l'equivalente dei rimborsi . . . Lire	1 729 347	2 438 763	2 814 836	3 357 347	3 816 787	4 018 345	4 270 000
Totale delle spese ordinarie, compresi i maggiori assegnamenti allo stesso titolo, ed esclusi i rimborsi, Lire	4 092 879	3 768 000	3 771 000	3 993 000	3 819 000	(2) 3 728 229	4 100 000

(1) In conseguenza della cessione degli Uffici delle Ferrovie dello Stato alla Società dell' Alta Italia.
(2) Comprese Lire 44 mila di stipendi d' impiegati dell' Amministrazione adibiti negli Uffici del Veneto.
(3) Mancano i dati esatti finora perchè la Statistica non si pubblica che ad esercizio compito, cioè a Settembre 1868. Si danno cifre approssimative.

E.

SPECCHIO

delle entrate e delle spese dell' Amministrazione delle Poste dall' anno 1861 a tutto il 1867.

ANNI.	NUMERO DEGLI UFIZI.	ENTRATE.	SPESE.	OSSERVAZIONI.
1861	2 175	[1] 9 627 007 87	[1] 12 173 654 58	(1) In queste somme figurano solamente le rendite e le spese del 2° semestre delle Provincie Napoletane e Siciliane.
1862	2 314	[2] 11 944 797 54	[2] 21 740 226 23	(2) Nelle spese dell' anno 1862 figurano le anticipazioni fatte ai Concessionari dei servizi postali marittimi nella somma di Lire 5,800,000 da restituirsi all' Erario ratealmente in dieci anni.
1863	2 383	[3] 12 504 934 56	[3] 19 042 005 37	(3) Parimenti nelle spese dell'anno 1863 figura un' altra anticipazione di Lire 1,500,000 alla Società di navigazione a vapore ADRIATICO-ORIENTALE da rifondersi come sopra.
1864	2 445	12 720 365 33	18 054 721 34	
1865	2 432	14 541 157 89	17 763 229 12	
1866	2 496	[4] 16 088 131 16	[4] 16 854 689 95	(4) In queste somme sono comprese Lire 654,191,52 per prodotti, e Lire 261,020,62 di spese concernenti gli Ufizi delle Provincie Venete e di Mantova pel 2° Semestre 1866.
1867	2 614	[5] 15 450 086 21	[5] 16 584 832 56	(5) Le rendite e le spese del 1867 sono solamente in somme approssimative, non essendo ancora stati liquidati tutti i conti dell' Esercizio medesimo.

F.

SPECCHIO dello sviluppo della popolazione negli anni 1861-1867.

ANNI		POPOLAZIONE. TOTALE	MASCHI	FEMMINE	AUMENTO ANNUO. Effettivo	per 1000
1861	(*Censimento*)	21 777 334	10 897 236	10 880 098	»	»
1862	(*calcolata*)	21 929 176	10 974 268	10 954 908	151 842	6 92
1863	»	22 104 789	11 062 184	11 042 605	175 613	7 95
1864	»	22 291 180	11 157 068	11 134 112	186 391	8 36
1865	»	22 483 670	11 255 896	11 227 774	192 490	8 56
1866	*senza il Veneto*	22 703 135	11 367 845	11 335 290	219 620	9 67
	col Veneto	25 344 192	12 691 448	12 652 744	»	»

SPECCHIO COMPLESSIVO

DELL' ENTRATE ORDINARIE E STRAORDINARIE NEGLI ANNI 1861-1867.

G.

SPECCHIO COMPLESSIVO DELL'ENTRATE ORDINARIE E STRAORDINARIE NEGLI ANNI 1861-1867. (1)

	PREVISTE NEI PROGETTI DI BILANCIO	PREVISTE NELLE LEGGI DI BILANCIO	PREVISTE NELLE SITUAZIONI DEL TESORO (2)	RIDOTTE NELLA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DE' PROVVEDIMENTI FINANZIARII (3)
1861 (Vegezzi)	627 645 514	479 280 324	504 895 064	504 895 064
1862 (Bastogi)	531 285 006	586 923 143	552 421 390	498 677 055
1863 (Sella)	614 811 652	569 718 679	522 502 085	517 240 982
1864 (Minghetti)	646 118 715	647 389 451 (5)	614 604 233 (6)	573 017 883
1865 (Minghetti)	625 502 718 (3)	663 248 714	739 474 137 (7)	651 325 759
1866 (Sella)	667 641 742	669 094 162	688 493 770 (8)	639 966 413 (10)
1867 (Scialoja) (Escluso il Veneto)	658 653 760 (4)	718 050 239	738 319 462	674 624 736 (11)

(1) Tra le entrate non sono comprese quelle derivate da prestiti o da alienazione di rendite sul gran Libro del Debito pubblico.
(2) Secondo le situazioni del Tesoro presentate dal ministro De Pretis (pag. 88) e Cambray-Digny.
(3) Del bilancio del 1865 fu presentato un secondo progetto dal Sella in questi termini:

Entrate ordinarie		L. 635 605 607 37
» straordinarie	L. 33 832 955 17	
Detraendo l'ammontare della rendita pubblica da alienarsi, che era compresa nelle entrate straordinarie	» 9 137 700 —	
	L. 24 695 255 77	L. 24 695 255 77
		L. 660 300 863 14

Il primo progetto del Minghetti era stato compilato, ritenendo che col 1° del 1865 sarebbero andati in vigore diversi progetti di legge, che si trovavano innanzi alla Camera. Fra le altre entrate si erano da esse eliminati 7 milioni per ispese provinciali obbligatorie che nel secondo progetto furono ripristinate. Nel secondo progetto l'imposta di ricchezza mobile fu portata da 30 a 60 milioni. Tutte le cause che determinarono le differenze tra il primo ed il secondo progetto, furono in quest'ultimo aumentate.

(4) Fu la prima previsione dello Scialoja, in surrogazione di quella del Sella, ne' principii dell'anno 1866; quella sulla quale la Camera votò, presentata nel dicembre, ammontava a lire 788,900,078. L'aumento era tutto cagionato dalle presunzioni fondate su' provvedimenti finanziarii votati colla legge del 28 giugno 1866, dei quali, naturalmente, non era stato tenuto conto nel primo progetto.

(5) Sono comprese nel bilancio preventivo del 1864, lire 123,524,871 per vendita straordinaria dei beni demaniali; la quale si realizzò poi per sole lire 41,647,808, stante la convenzione intervenuta colla Società dei beni demaniali, che si assunse di vendere i beni anticipando al Governo lire 150,000,000, che vanno annoverati tra le operazioni di credito.

(6) Sono comprese nelle entrate lire 56,761,725 per anticipazione da provincie, Comuni e contabili della fondiaria 1865, pel rimborso della quale anticipazione si rilasciarono *pagherò* del Tesoro pel valore di lire 61,732,357; che figurano nelle spese. La differenza tra l'ammontare dei *pahgerò* e l'anticipazione rappresenta lo sconto a l'interesse del 6 per cento dovuti a' corpi morali e sovventori che eseguirono le antici-

pazioni. Sono pure comprese nell' entrata lire 22,521,189 per rimborso della Società delle ferrovie romane delle somme impiegate dal governo nella costruzione della Ferrovia ligure e di quella da S. Severino ad Avellino, in eccedenza al sussidio di 38 milioni, ad essa Società concesso. Del resto la somma a cui questa nota si riferisce, verrà ridotta, nella situazione al 30 dicembre 1867, in corso di stampa, a lire 718 938 489 60.

(7) Sono comprese nelle entrate lire 14,140,000, che la Società dei beni demaniali deve restituire per altrettante pagate a carico del Bilancio passivo del 1866 per l' estinzione della prima serie delle sue obbligazioni; lire 2 156 199 di rimborsi dalla Società delle ferrovie romane; e lire 20 000 000 d' emissione in moneta di bronzo. Del rimanente la somma che abbiamo registrata, è quella della situazione del Tesoro, presentata dal Depretis, al 30 settembre 1866. In quella al 30 settembre 1867 sarà ridotta a lire 640 020 888 88; poichè n' è dedotto l' ammontare del secondo semestre dell' imposta della ricchezza mobile per il 1866, in lire 36 241 724, ch' è stato compreso nei ruoli del 1867; e anche l' ammontare della tassa straordinaria del 4 per cento sull' entrata, ch' è stata abolita.

(8) Sono comprese nelle entrate lire 14,140,000, che la Società dei beni demaniali deve restituire per altrettante pagate a carico del bilancio passivo del 1867 per l' estinzione della seconda serie delle sue obbligazioni; lire 29 287 226 23 di rimborsi dovuti dalle ferrovie romane per le spese della ferrovia ligure; lire 18 405 000 di rimborsi dovuti dalle ferrovie calabro-sicule; lire 1 862 500 di rimborsi dovuti dalla ferrovia di Savona. Nella situazione al 30 settembre 1867 sarà aggiunto a queste somme il secondo semestre dell' imposta della ricchezza mobile, detratto dall' anno anteriore, come s' è detto alla nota 7.

(9) In queste entrate non sono comprese nè quelle derivate da prestiti, nè quelle ottenute dalla vendita degli stabili demaniali, dall' anticipazione della tassa fondiaria del 1865 e Comuni; nè il rimborso è dovuto dalle Società delle romane per la ferrovia ligure, e dalla Società delle meridionali per lavori consegnati alla medesima in lire 10,378,665. Facendo queste deduzioni alle somme dalla situazione del De Pretis, si dovrebbe ritrovare per l' appunto quelle della Commissione dei quindici; ma vi resta qualche piccola varietà, della quale non importa cercare le ragioni, e che forse è abbastanza spiegata da questo solo, che la situazione del De Pretis è posteriore.

(10) Questa somma è ottenuta dalla precedente, deducendo le lire 14 140 000, dovute dalla Società dei beni demaniali; le lire 2 156 199 dovute dalla Società delle ferrovie romane; e le lire 20 milioni d' emissione della moneta di bronzo. Stando alla somma, a cui la cifra corrispondente della colonna 3 è ridotta nella situazione del Tesoro al 30 settembre 1867, (vedi nota 7), la somma a cui questa nota è apposta, dovrebb' essere diminuita di lire 48 472 902; che risulta per 36 milioni dal trasferimento al 1867 del secondo semestre dell' imposta della ricchezza mobile per il 1866; e per il rimanente dall' abolizione della tassa sull' entrata. Deducendo solo l' ammontare di questa, la somma dell' entrata del 1866 andrebbe ridotta a lire 627 735 235.

(11) Gli elementi straordinarii della cifra corrispondente della colonna 3 sono stati indicati nella nota 8.

Le differenze principali nell' entrate degli anni 1865, 1866, 1867 sono le seguenti:

	SOMME PREVISTE NELLE SITUAZIONI DEL TESORO.		
	1865	1866	1867
Imposta fondiaria.	134 417 185	130 661 389	148 128 011 (1)
Ricchezza Mobile.	66 404 068	34 863 917	102 597 485 (2)
Strade-Ferrate dello Stato .	13 000 000	— —	— —
Lotto.	60 433 377	46 654 277	47 600 000
	274 254 630	212 179 583	298 325 526

(1) Sono comprese L. 3 129 253 per esazioni ed anticipazioni; ma non il decimo su' trasporti delle ferrovie.

(2) Compreso il secondo semestre dell' imposta di Ricchezza Mobile per il 1866.

SPECCHIO DELLE SPESE

NEGLI ANNI 1861–1867.

II 1.

SPECCHIO DELLE SPESE APPROVATE PER

PRIMA PARTE. —

ANNO.	DEBITO PUBBLICO			PENSIONI ORDINARIE.	GARANZIE A SOCIETÀ.
	CONSOLIDATO.	REDIMIBILE.	NON INCLUSO NEL G. L. E DEBITO GALLEGGIANTE.		
1867	262 433 366	57 772 300	47 041 404	42 773 068	49 903 713
1866	232 174 265	[1] 23 569 222	[2] 45 971 887	38 000 000	48 134 375
1865	196 759 260	24 252 026	[3] 30 799 292	34 000 000	36 943 808
1864	187 061 727	25 065 139	[4] 13 177 508	35 000 000	2 750 000
1863	167 429 447	24 026 637	13 033 561	31 614 228	3 193 600
1862	136 435 096	25 973 876	12 400 467	29 966 900	3 504 300
1861	Consolidato e Rendita.	139 222 930	3 104 588	28 345 148	658 200

...IASCUN BILANCIO DAL 1861 AL 1867.

...pese intangibili.

DOTAZIONE ...ELLA CORONA E PARLAMENTO.	SPESE STRAORDINARIE DIVERSE E PENSIONI STRAORDINARIE	LOTTO.	TOTALE della Prima Parte.	ANNOTAZIONI.
18 513 644	6 942 190	24 500 000	509 879 652	
15 120 000	6 970 092	36 000 000	445 939 841	
(5) 14 460 000	13 658 058	19 306 700	370 179 144	
(6) 17 590 348	(7) 6 704 557	17 959 800	305 309 079	
17 593 210	9 457 264	17 959 800	284 007 747	
17 450 000	8 200 210	20 558 217	254 489 066	
12 183 794	11 678 265	(8) 9 889 440	205 082 365	

(1) Compreso il Prestito Nazionale.
(2) Compresi 4 170 000 interessi sul mutuo dei 250 milioni.
(3) Comprese le obbligazioni a favore della Società per la vendita dei Beni demaniali.
(4) Compreso un semestre interessi, obbligazioni *ut supra*.
(5) Diminuzione di 3 milioni sulla Lista Civile.
(6) Aumento pel Principe Umberto, pel Senato e per la Camera.
(7) Compresi 5 milioni per il trasporto della Capitale.
(8) Per l' ammontare preciso, secondo risulta dai consuntivi delle vincite al Lotto, si veda la Tabella B 3.

SECONDA PARTE

ANNO.	SPESE PRODUTTIVE — RIGUARDO AL BILANCIO: Sali, tabacchi, polveri, dogane, carta da bollo, spaccio privative, lotto, beni d'aggi, telegrafi, poste	SPESE PRODUTTIVE — RIGUARDO AL BILANCIO: Guardie doganali	SPESE PRODUTTIVE — RIGUARDO ALLA RICCHEZZA NAZIONALE: Agricoltura, bonifiche, strade nazionali, acque, ponti, ferrovie, monetazione.	SPESE IMPRODUTTIVE — IN RAPPORTO AL BILANCIO: Beneficenza opere pie, altri sussidi emigrazione, teatri, sifilicomj.	SPESE IMPRODUTTIVE — IN RAPPORTO AL BILANCIO: Spese di giustizia, detenuti, bagni di pena, guardie di pubblica sicurezza.	SPESE IMPRODUTTIVE — IN RAPPORTO AL BILANCIO: Esercito di terra e di mare.
1867	76 198 400	12 180 000	59 276 000	5 476 460	29 159 763	491 526 348
1866	74 587 019	12 481 850	60 254 758	4 061 630	29 537 386	215 762 511
		12 382 850				356 165 610 (4)
1865	75 832 715		45 562 570	17 610 153	31 230 463	238 062 24
1864	56 229 923	11 775 180	92 517 823	19 021 695	30 742 926	304 014 07
1863	68 433 614	11 498 057	(1) 86 221 235	19 129 220	42 480 326	327 937 60
1862	71 831 918	8 770 937	111 196 139	20 690 000	28 360 870	390 925 95
1861	56 704 437	8 694 528	(2) 162 591 995 (3)	23 549 053	22 771 234	324 354 26

(1) Compresi 20 milioni per monetazione e 5 milioni per la ferrovia ligure.
(2) » 25 milioni per ferrovia ligure.
(3) Sovvenzione di 20 milioni alla Società Adami per ferrovie napoletane e siciliane.
id. 5 milioni alla Società ferrovie romane.
id. 30 milioni per costruzione ferrovia da Napoli al mare Adriatico.
id. 15 milioni id. del Littorale.
(4) Spesa straordinaria per la guerra del 1866.

– Spese variabili.

	AMMINISTRAZIONE					
Amministrazione Centrale.	Amministrazione provinciale.	Magistratura.	Istruzione universitaria secondaria elementare e normale.	Impiegati in disponibilità.	TOTALE della seconda Parte.	TOTALE della prima e seconda parte.
11 441 048	53 803 206	18 954 900	13 465 095	4 673 470	476 151 663	986 034 315
11 656 051	54 704 978	19 269 708	13 237 504	4 189 516	504 759 914	1 303 865 362
12 687 150	55 126 763	22 604 367	14 205 859	2 988 069	356 165 640 (1) 528 293 200	898 472 344
13 770 818	63 374 974	22 624 381	14580 833	7 405 747	633 058 347	938 367 426
14 808 588	65 249 883	22 382 381	15 023 575	8 907 925	682 072 441	966 080 158
18 972 612	71 043 539	21 597 750	14 597 900	10 368 208	768 255 823	1 022 744 889
20 865 709	70 251 264	16 633 141	13 905 417	7 202 718	727 520 762	932 603 127

DIMOSTRAZIONE

RISULTANTE DALLE DUE PRECEDENTI TABELLE. ([1])

1° Deficit dal 1861 al 1867.

1861 Spesa (Vedi alleg. H 2, pag. 234-235)......... L. 932 603 127
» Entrata (Vedi Bil°. 1861)...................... 517 257 544

Deficit 1861... L. 415 345 583

2° Aumento di spesa nella parte intangibile del Bilancio dal 1861 al 1867 (alleg. H 1, pag. 232-233).
Spesa 1867 .... Lire 509 879 652
id. 1861............................ 205 082 365

304 797 287

Totale deficit nell' ipotesi che non si fossero aumentate le entrate, o diminuite le spese variabili............ L. 720 142 870

1° Riduzione delle spese variabili dal 1861 al 1867 (alleg. H 2, pag. 234-235).
Spesa 1861......................... Lire 727 520 762
id. 1867 .... 476 151 663

L. 251 369 099

2° Aumento dell' entrata dal 1861 al 1867 (*escluso il Veneto*).
Entrata 1867 (Vedi Bil°.)............ Lire 718 050 239
id. 1861 (Idem).......... .... 517 257 244

Differenza... 200 792 695

Totale fra riduzione di spesa ed aumento di entrata dal 1861 al 1867...................... L. 452 161.794

3° Deficit nel Bilancio 1867.

Spesa 1867 (*escluso il Veneto*) Legge 31 Luglio 1867 n° 3836............. Lire 962 084 205
Nuove e maggiori spese (all. H 2, p. 234-235). 23 947 110

Totale, spese Lire 986 031 315

Entrata 1867 (*escluso il Veneto*).
Vedi Bil° app. con legge 28 Luglio 1867.... 718 050 239

Deficit... 267 981 076

Totale che concorda colla somma di cui sopra .... L. 720 142 870

([1]) Come alcune delle cifre di spesa delle precedenti tabelle sono meramente presuntive, e così in questa quelle d' entrata, io non mi sono tenuto del tutto alla presente *dimostrazione* nei ragionamenii che ho fatti lungo il mio lavoro.

I.

PROSPETTO DELLE EMISSIONI DI RENDITA, fatte in virtù di leggi, negli anni 1861-1866. [1]

DATA DELLA LEGGE D'AUTORIZZAZIONE DEI PRESTITI.	RENDITA ALIENATA.	CAPITALE NOMINALE CORRISPONDENTE.	PREZZO DI EMISSIONE.	CAPITALE RAGGUAGLIATO AL PREZZO DI EMISSIONE.	COMMISSIONI INTERESSI E SPESE DIVERSE.	PRODOTTO NETTO.
11 ottobre 1859	6 101 790	122 035 800	80 per %	97 628 640 »	2 559 670 54	95 068 969 46
12 luglio 1860...........	9 321 930	186 438 600	80 ½ per %	150 083 073 »	3 395 854 25	146 687 218 75
17 luglio 1861...........	35 744 190	714 883 800	70 ½ per %	503 999 844 »	7 034 431 19	496 965 412 84
11 marzo 1863	35 716 000	714 320 000	71 per %	507 167 200 »	14 210 892 14	493 761 033 67
13 dicembre 1863.......	15 000 000	300 000 000	68 04 ½ per % [2]	204 536 050 »	6 976 921 88	197 559 128 12
19 gennaio 1865.........	715 000	14 300 000	65 25 per %	9 330 750 »	193 050 »	9 137 700 »
11 marzo 1865	33 000 000	660 000 000	66 00	435 600 000 »	16 776 529 26	418 841 266 02
7 luglio 1866...........	500 000	10 000 000	54 24 400 per %	5 424 400 »	115 000 »	5 309 400 »
id. — —	500 000	10 000 000	52 48 049 per %	5 248 049 72	35 838 72	5 212 211 »

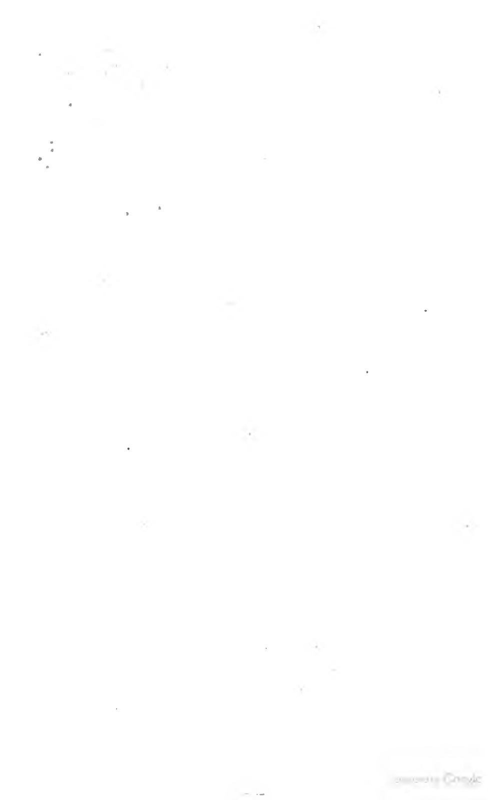
[1] Le altre emissioni di rendita perpetua nel 1866 così prima come dopo la guerra, come quelle della rendita redimibile corrispondente al prestito nazionale sono state fatte in virtù dei pieni poteri finanziari, accordati al Ministero nel 1° maggio del 1866; e non ne sono stati ancora pubblicati i resoconti.

[2] 725 000 lire di rendita furono alienati in media a 68. 09.
6 775 000 lire a 67. 50.
7 500 000 lire a 68. 80.


Biblioteca
Nazionale
V. E. III
NAPOLI

INDICE.





Nel medesimo formato

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri, ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI per Francesco Fiorentino. — Un volume . . . 4

Dell' Immortalità dell' Anima Umana, discorso della March. Marianna Florenzi-Waddington. — Un volumetto. 1

Il serio nel faceto, Scritti vari di Niccolò Tommaséo.— Un vol. 4

Alberto, Poema contemporaneo di Francesca Lutti, con un discorso di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Amleto principe di Danimarca, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Settima edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Macbeth, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Otello o il Moro di Venezia, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

La Nunziatura di Francia del cardinale Guido Bentivoglio, lettere a Scipione Borghese cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V, tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volumi 1°, 2° e 3°. 12

Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono, scritta da Isidoro La Lumia. — Un volume. 4

Cristiani ed Ebrei nel Medio-Evo, Quadro di costumi con un'appendice di Ricordi e Leggende giudaiche della medesima epoca, del Professore Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. 4

Dizionarietto morale, di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 3

Saggio sulla Filosofia dello Spirito, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. 2

Teatro Tragico di Federigo Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Quattro volumi. 16

Fausto. Tragedia di Wolfango Goethe, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

Manuale del Pittore restauratore, o, dell' Arte di restaurare e conservare le antiche e moderne pitture; per Ulisse Forni, restauratore nelle RR. Gallerie di Firenze. — Un vol. 4

La Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non Toscani. Nuova Edizione, per cura di B. Bianchi; con vari Documenti in fine, concernenti la Vita e le Opere dell' Autore. — Un vol. 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Maggio 1868






LEGATORIA C. DORIA
NAPOLI
Trinita Maggiore 25



